

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

2/2024

EDITORIALE. *Donne e mafia. Aprirsi alla storia*, Nando dalla Chiesa | **TESTIMONIANZA.** *La violenza delle mafie contro le donne: educazione alla cittadinanza e alla legalità nelle università*, Anna Lisa Tota | **SAGGIO.** *Hunger as protest. The “Fasting women” of Palermo*, Francesca Rispoli | **RICERCA.** *Donne, mafie ed esperienza teatrale in carcere. Lo spazio scenico come opportunità di trasformazione*, Ilaria Piovesan | **RECENSIONE.** *Le Ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Liliosa Azara | **INTERVISTA.** *Civic journalism narrating violence in Mexico. Interview with Marcela Turati*, Ombretta Ingrascì | **STORIA E MEMORIA.** *Giuseppa Di Sano: una donna alle origini dell’antimafia civile*, Umberto Santino | **Le donne parlano**, Anna Puglisi



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO
SULLA
CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA

Direttore

Nando dalla Chiesa, *Università degli Studi di Milano*.

Comitato Scientifico

Fabio Basile, *Università degli Studi di Milano* – Stefan Bielanski, *Uniwersytet Pedagogiczny* – Nando dalla Chiesa, *Università degli Studi di Milano* – Donatella Della Porta, *Scuola Normale Superiore Firenze* – Giovanni De Luna, *Università di Torino* – Alessandra Dino, *Università degli Studi di Palermo* – Ombretta Ingrascì, *Università degli Studi di Milano* – Angela Lupone, *Università degli Studi di Milano* – Araceli Manjón-Cabeza Olmeda, *Universidad Complutense de Madrid* – Monica Massari, *Università degli Studi di Milano* – Marièle Merlati, *Università degli Studi di Milano* – Stefania Pellegrini, *Università di Bologna* – Christian Ponti, *Università degli Studi di Milano* – Rocco Sciarrone, *Università di Torino* – Alberto Vannucci, *Università di Pisa* – Federico Varese, *University of Oxford* – Ugi Zvekic, *Ambassador, European Public Law Organization*.

Redazione

Thomas Aureliani, *Università degli Studi di Milano* – Federica Cabras, *Università degli Studi di Milano* – Andrea Carnì, *Università degli Studi di Milano* – Nando dalla Chiesa, *Università degli Studi di Milano* – Annaclara de Tuglie, *Università degli Studi di Milano* – Ciro Dovizio, *Università degli Studi di Milano* – Ombretta Ingrascì, *Università degli Studi di Milano* – Michela Ledi – Marièle Merlati, *Università degli Studi di Milano* – Christian Ponti, *Università degli Studi di Milano* – Marzia Rosti, *Università degli Studi di Milano* – Arianna Zottarel, *Università degli Studi di Milano*.

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline di appartenenza degli autori

This work is licensed under a This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-Non Commercial-ShareAlike 4.0 International License](#)

ISSN 2421-5635 | DOI: 10.54103/2421-5635/2024/10/2

INDICE

Editoriale

DONNE E MAFIA. APRIRSI ALLA STORIA

(N.d.C.) (pp. 1-6)

Testimonianza

LA VIOLENZA DELLE MAFIE CONTRO LE DONNE: EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA E ALLA LEGALITÀ NELLE UNIVERSITÀ

di *Anna Lisa Tota* (pp. 7-22)

Saggio

HUNGER AS PROTEST. THE “FASTING WOMEN” OF PALERMO

di *Francesca Rispoli* (pp. 23-44)

La ricerca

DONNE, MAFIE ED ESPERIENZA TEATRALE IN CARCERE. LO SPAZIO SCENICO COME OPPORTUNITÀ DI TRASFORMAZIONE

di *Ilaria Piovesan* (pp. 45-68)

Recensione

LE RIBELLI. STORIE DI DONNE CHE HANNO SFIDATO LA MAFIA PER AMORE.

di *Liliosa Azara* (pp. 69-85)

Intervista

CIVIC JOURNALISM NARRATING VIOLENCE IN MEXICO. INTERVIEW WITH MARCELA TURATI

di *Ombretta Ingrascì* (pp. 86-105)

Storia e memoria

GIUSEPPA DI SANO: UNA DONNA ALLE ORIGINI DELL'ANTIMAFIA CIVILE

di *Umberto Santino* (pp. 106-110)

LE DONNE PARLANO...

di *Anna Puglisi* (pp. 111-135)

QUESTO NUMERO

Donne e mafia. Aprirsi alla storia

Donna e mafia. Tre parole e si apre un mondo. Una volta i rapporti tra donna e mafia erano oggetto di studio di una disciplina minore, autentica cenerentola delle scienze sociali. Basta riattivare la memoria, viaggiare per pochi attimi nel tempo e mettere a fuoco la questione quanto basta. La mafia era un segmento, e nemmeno dei maggiori, della questione meridionale. I meridionalisti del secondo dopoguerra, che furono grandi meridionalisti, se ne occuparono anch'essi di sbieco. Colui che coniò per le generazioni a venire l'espressione stessa “questione (anzi, *quistione*) meridionale”, ossia Antonio Gramsci, che certo nessuna simpatia concesse ai proprietari terrieri siciliani, le dedicò minimi scampoli di attenzione, nominandola in qualche passo delle sue *Lettere dal carcere*¹. Lo stesso Danilo Dolci, maestro delle prime generazioni antimafia postbelliche, si occupò assai più delle condizioni sociali in cui la mafia cresceva e delle sue conseguenze, la denutrizione, l'analfabetismo o la mancanza dell'acqua, che non della mafia come soggetto sociale o potere strutturato².

Certo lo studioso può cogliere qualche attenzione in più per i rapporti tra mafia e sottosviluppo, tra mafia e movimento contadino, o naturalmente, entro certi limiti tra mafia e politica. Ma la donna come essere subalterno e priva del diritto di voto fino all'Italia libera, quale interesse poteva suscitare negli osservatori? Soggetto muto e imprigionato in reti resistentissime di pregiudizi e di convenzioni, i cui futuri comportamenti elettorali suscitavano timori perfino in Palmiro Togliatti³, la donna entrò negli scarsi studi sulla mafia solo per rappresentare una specifica variante antropologica di un mondo sconosciuto. O per la sua partecipazione marginale e rivoltosa (mai rivoluzionaria) ai moti che percorrevano ciclicamente il movimento contadino. O per alcune rade e differenti figure, simboliche perché eccentriche, che ai più attenti era dato di incontrare sulla strada del movimento antimafia: da Francesca Serio a Serafina Battaglia, da Franca Viola a Felicia Impastato. Tutte definite in

¹ Si veda in proposito, Nando dalla Chiesa, *Gramsci e la questione meridionale. Modernità e buoni paradosi*, in Nuova antologia della Questione meridionale, Nando dalla Chiesa (a cura di), Melampo, Milano, 2014, pp. 9-66.

² Danilo Dolci, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari-Roma, 1955.

³ Palmiro Togliatti, *La questione siciliana*, Edizioni Libri Siciliani, Palermo, 1965, Francesco Renda (a cura di).

relazione al loro rapporto con un uomo: il figlio o, nel caso di Franca Viola, il pretendente al matrimonio. Non poteva essere evidentemente oggetto di studio rilevante. Pochissimo studiata la materia, ancor meno studiata una comparsa minore dal paesaggio sociale che ne veniva evocato. Afona e urlante al tempo stesso, parte di un silente e dolente paesaggio “in nero”. Che proprio una grande donna ribelle come Letizia Battaglia fissò dagli anni Cinquanta in immagini indimenticabili⁴. Renate Siebert⁵ e Alessandra Dino⁶ inaugurarono alla fine del Novecento un filone di studi volto a indagare il ruolo delle donne nella fisiologia e nella riproduzione del fenomeno mafioso. Sottolinearono che non si trattava di comparse subalterne. Per quanto escluse dal rito della affiliazione, per quanto inibite a un protagonismo pubblico, le donne erano ben partecipi, e consapevolmente partecipi, di quel mondo chiuso e violento. Erano un po’ l’equivalente del sottosistema della latenza nella teoria sociale di Parsons e Smelser⁷. Decisiva area di educazione e riproduzione dei valori che alimentano con la dovuta continuità i meccanismi cruciali della società mafiosa. L’osservazione diretta portò alcune magistrati di punta a smontare la tesi, a lungo accreditata in ambito giudiziario, che le donne non potessero essere imputate del reato previsto dall’articolo di legge 416bis⁸. Esse non erano affatto estranee alla concreta operatività dell’organizzazione mafiosa. In un universo maschilista per eccellenza, forse il più maschilista rintracciabile negli ordinamenti sociali occidentali, la donna paradossalmente contava molto. E il ruolo da essa progressivamente assunto nelle stesse organizzazioni per effetto della stretta repressiva statale di fine secolo - che portò a una letterale falcidia delle tradizionali leadership maschili - aprì la strada a nuove forme della sua presenza. Fino a funzioni di comando temporaneo, se non di gestione diretta di alcune attività criminali, fenomeno peraltro già emerso con il passaggio della mafia all’era del narcotraffico. Ombretta Ingrascì con il suo lavoro spiegò nell’occasione che ci si trovava davanti a una emancipazione solo apparente, poiché la guida dell’organizzazione restava ancora saldamente in mano alla componente maschile⁹. Il tempo suggerì però, e anche piuttosto velocemente, nuovi orizzonti di studi. Anzitutto prendeva forma una tendenza della donna alla defezione, a liberarsi, cioè, in forme diverse dei vincoli

⁴ Letizia Battaglia, *Mi prendo il mondo ovunque sia. Una vita da fotografa tra impegno civile e bellezza*, Einaudi, Torino, 2020 (con Sabrina Pisu).

⁵ Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

⁶ Alessandra Dino, *Antimafia e movimenti delle donne. Protagoniste, culture e linguaggi*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, vol. 2, n. 3, 2016, pp. 3-23.

⁷ Talcott Parsons, Neil Smelser, *Economia e società*, Angeli, Milano, p. 156 (ed. orig. 1956).

⁸ Teresa Principato, Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

⁹ Ombretta Ingrascì, *Donne d’onore*, Saggiatore, Milano, 2007; recentemente, *Gender and Organized Crime in Italy*, Bloomsbury Academic, London, 2021.

e delle pretese di assoggettamento delle organizzazioni mafiose. Quelle che erano apparse vicende puntiformi nella complessiva storia mafiosa si infittirono così di fronte all'allargarsi e all'approfondirsi del dissenso sociale verso la mafia, che entrò nelle famiglie mafiose anche attraverso la scuola e sull'onda delle nuove posizioni della chiesa. Non solo nel mondo di Cosa Nostra, ma anche nel mondo ancor più granitico della 'ndrangheta, dove si affermarono storie tragiche ma di enorme potenza simbolica come quelle di Lea Garofalo e di Maria Concetta Cacciola¹⁰. Questo processo (certo minoritario) di defezione, alimentato anche da una maggiore influenza delle istanze delle nuove generazioni, avrebbe portato alla straordinaria esperienza calabrese di "Liberi di scegliere", fondata sulla possibilità di sottrarre la potestà genitoriale a quei suoi titolari, specie maschi, tenacemente dediti ad avviare alla violenza mafiosa i propri figli dalla più tenera età¹¹. Nell'"ordine esistente delle cose" bourdieusiano si è insomma avuto un subbuglio dietro l'altro. E specialmente si è sviluppato, fuori dalla mafia, un poderoso movimento volto a contestarne ogni legittimità sociale e culturale. Un movimento ampio, continuativo, articolato, fino a rendere scientificamente plausibile l'idea di un movimento antimafia declinabile soprattutto al femminile, secondo l'immagine di un "antimafia donna"¹². Che ha avuto alla sua origine nella crescente rivolta e nella domanda di giustizia delle familiari (mogli, madri, figlie e sorelle) prima di dirigenti contadini e poi di magistrati, giornalisti, imprenditori e uomini delle istituzioni. E si è congiunto con l'opera contro-educativa sempre più vasta di nuove generazioni di maestre e professoresse nella scuola¹³.

Insomma, uno scenario abissalmente diverso da quello di mezzo secolo prima, dal quale siamo partiti. La donna contro la mafia, un tempo espressione di un conflitto localizzato nello spazio e riconducibile a forti specificità sociali e regionali, è dunque diventata componente di un ben più vasto, e mondiale, movimento di liberazione della donna. Non residuo di un passato contadino, ma elemento della modernità e della globalizzazione¹⁴. Di una nuova Storia alla quale è bene che i canoni interpretativi si aprano con curiosità e sapienza "longitudinale". Dove le familiari che chiedono giustizia si ricongiungono con la grande storia delle madri e nonne di Plaza de Mayo in Argentina e con quella delle madri dei

¹⁰ Marika Demaria, *La scelta di Lea*, Melampo, Milano, 2013, poi con Zolfo, Milano, 2022.

¹¹ Roberto Di Bella, *Liberi di scegliere. La battaglia di un giudice minore per liberare i ragazzi della 'ndrangheta* (con Monica Zapelli Monica), Milano, Rizzoli, 2019.

¹² Nando dalla Chiesa, *The antimafia movement in Italy. History and identity: a focus on the gender dimension*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", vol. 6, n.4, pp. 6-40.

¹³ CROSS, *Storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, Milano, Università degli Studi, 2019.

¹⁴ Nando dalla Chiesa, *Una storia al femminile*, introduzione alla nuova edizione de *Le Ribelli*, Melampo, Milano, 2024, pp. 11-21.

desaparecidos messicani che si danno convegno ogni 10 maggio per la Festa della Mamma a Città del Messico. Dove esse concorrono a comporre il grande fiume vitale che attraversa da anni trapunti di eroismo il mondo intero, dall'America latina all'Algeria all'Iran. Tra latifondi e coppole omicide quelle donne che abbiamo evocato hanno non tanto testimoniato il passato ma anticipato il futuro se è vero che la lotta contro il patriarcato è oggi una delle più importanti battaglie civili che scuota il paese, le sue coscienze come i suoi tribunali. Una battaglia che non per nulla ha prodotto autentici capolavori nel cinema come nel teatro. Perciò, per questa consapevolezza progressivamente acquisita, abbiamo voluto dedicare un numero monografico a questo tema. Il cui ventaglio di prospettive, la cui ricchezza di articolazioni viene illustrata già dall' indice. Dopo un editoriale più impegnativo del solito, vi si annuncia infatti una materia eterogenea e tuttavia compatta. Si inizia con il contributo di Anna Lisa Tota, prorettrice vicaria di Roma3, che dal suo incarico accademico ha avviato un movimento istituzionale di intitolazione delle aule dell'ateneo alle donne vittime di mafia. Una scelta che contribuisce a voltar pagina nella storia dell'università italiana. L'autrice ha dedicato una parte importante della sua ricerca accademica proprio alla questione delle vittime innocenti, scrivendo tra l'altro un volume fondamentale sui familiari delle vittime della strage di Bologna del 1980, la strage di terrorismo più massiva della nostra storia¹⁵. Ora quella consapevolezza profonda si dirige verso le vittime di mafia e in particolare verso quelle di loro che, quasi per definizione, sono le più dimenticate, le donne.¹⁶ Si prosegue con un saggio-ricerca di Francesca Rispoli, neopresidente (insieme con don Luigi Ciotti) dell'associazione Libera. L'autrice ha indagato uno dei movimenti femminili più famosi e meno studiati, quello delle "donne del digiuno", simbolo della rivolta estrema – la più ingenua, la più efficace – nella Palermo disperata delle stragi del 1992, nata dopo il tritolo devastante di via D'Amelio destinato a Paolo Borsellino in quell'indimenticabile domenica pomeriggio del 19 luglio. È un ritratto fresco e consapevole che trae linfa dalla stessa lunga storia di Libera, ormai prossima a compiere, il 21 marzo, i suoi trent'anni. Segue una riflessione-ricognizione non nuova per questa "Rivista", ossia quella sul valore del teatro nell'opera di rieducazione dei detenuti. Qui Ilaria Piovesan, dottoranda dell'Università degli Studi di Milano che ha già dedicato un paio d'anni allo studio del tema, propone un articolo sulle forme che assume questo tipo di teatro nell'universo delle detenute. E lo fa con

¹⁵ Anna Lisa Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Il Mulino, Bologna, 2009.

¹⁶ Si veda Anna Lisa Tota, *Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise. Generazioni di donne contro le mafie*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", vol. 3, n. 3, 2017, pp. 19-31.

particolare, ma non esclusivo, riferimento all'esperienza delle detenute dell'alta sicurezza del carcere di Vigevano, frequentemente appartenenti a importanti famiglie mafiose o camorriste. Quattro testimonianze la guidano così a cogliere e descrivere il potere trasformativo dello spazio scenico.

Questo gruppo di scritti è chiuso dalla recensione (benché il termine vada un po' stretto al contributo) che Liliana Azara, docente di Roma3, ha proposto della recente edizione del libro *Le ribelli*, a cui si è sopra accennato e di cui è autore il sottoscritto. *Le ribelli. Storie di donne che si sono ribellate alla mafia per amore*, uscì la prima volta nel 2006. È stato ripubblicato in nuova forma nel 2024. Alle storie originarie di Francesca Serio, Felicia Impastato, Saveria Antiochia, Michela Buscemi e Rita Atria, si sono aggiunte una storia più ampia e aggiornata di Rita Borsellino e la storia inedita e spartiacque, specie al Nord, di Lea Garofalo. Nonché una introduzione sulla nuova era, quella che ha trasformato l'antimafia delle donne in uno straordinario pezzo di modernità civile. L'autrice setaccia i contenuti del libro riflettendo in forma serrata e originale sul valore di fatti e protagoniste per riscrivere quasi un pezzo di storia sociale del nostro Paese.

Segue una drammatica intervista-saggio della coordinatrice di redazione della “Rivista”, Ombretta Ingrascì, a Marcela Turati. Marcela Turati, simbolo del Messico che resiste ai narcos, è forse oggi la giornalista più a rischio al mondo. Senza scorta, perché non si fida delle forze dell'ordine del suo paese, costretta a muoversi senza fissare percorsi e presenze pubbliche certe. Marcela racconta soprattutto il movimento dei *buscadores*, ossia di coloro che cercano i corpi dei desaparecidos, fatto di familiari ma anche di giornalisti - e soprattutto di *giornaliste* - che, unici al mondo, e con alle spalle circa duecento colleghi uccisi, hanno creato lo specialissimo genere del giornalismo di *búsqueda*, di ricerca cioè, arruolando nelle proprie qualità professionali anche la capacità di riconoscere i possibili luoghi della “sepoltura” dallo stato del terreno e perfino dagli odori che ne giungono¹⁷.

Anche la sezione “Storia e memoria”, ed era impossibile che fosse diversamente, guarda infine al rapporto tra donna e mafia. E per farlo si affida a una coppia di studiosi-coniugi che ha contribuito come nessun'altra alla comprensione del fenomeno mafioso¹⁸. Ossia ad Anna Puglisi e Umberto Santino, fondatori del Centro Impastato di Palermo. Da Anna Puglisi

¹⁷ Claudio La Camera e Marcela Turati, *Una strage silenziosa. Il Messico insanguinato e la ricerca dei sepolti senza nome*, Solferino, Milano, 2024. Si veda anche l'introduzione di Nando dalla Chiesa, *Giornalismo in Messico. Dentro la storia mattatia*, pp. 7-23.

¹⁸ Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2009; Anna Puglisi. In particolare: *La mafia in casa mia*, con Felicia Bartolotta Impastato e Umberto Santino, Di Girolamo, Trapani, 1987; e *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2005.

abbiamo dunque una breve ma utilissima sintesi di quei casi di ribellione femminile alla mafia che sfuggono di regola ai monitor degli storici e degli storiografi. Da Umberto Santino giunge un approfondimento storico proprio di uno di quei casi, quello di Giuseppa Di Sano, testimone di giustizia del 1896. Un anno che può dunque essere, allo stato delle nostre conoscenze, fissato come il punto di inizio di questo lungo percorso. Al quale con abbiamo voluto dare con il numero della “Rivista” che state leggendo un piccolo contributo.

N.d.C.

LA VIOLENZA DELLE MAFIE CONTRO LE DONNE: EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA E ALLA LEGALITÀ NELLE UNIVERSITÀ

Anna Lisa Tota*

Title: Mafia violence against women: education on citizenship and legality in universities

Abstract

Education on legality and citizenship rights is a central theme for all Italian universities that intersects with the broad debate that has recently concerned the definition of the “third mission” in our universities. The project “Roma Tre against the mafia”, sponsored by Libera and which includes in its first phase the naming of 12 departmental classrooms after innocent victims of the mafia, intends to be a contribution in this direction. Within this project, six classrooms have been dedicated to six women innocent victims of mafia violence, in the awareness that the criminal laws of mafia violence and those of patriarchy present a contiguity in the processes of oppression, annihilation and discrimination of women that must be further investigated. In fact, in mafia violence, women's bodies become the object in some circumstances of unprecedented ferocity.

Keywords: women victims of mafia, violence against women, education on legality, public memories of mafia victims.

L'educazione alla legalità e ai diritti di cittadinanza è un tema centrale per tutte le università italiane che si interseca con l'ampio dibattito che recentemente ha riguardato la ridefinizione di “terza missione” nei nostri atenei. Il progetto “Roma Tre contro le mafie”, patrocinato da Libera e che prevede nella sua prima fase l'intitolazione di 12 aule dipartimentali a vittime innocenti delle mafie, intende essere un contributo in tale direzione. All'interno di tale progetto sei aule sono state dedicate a sei donne vittime innocenti della violenza mafiosa, nella consapevolezza che le leggi criminali della violenza mafiosa e quelle del patriarcato presentano una contiguità nei processi di sopraffazione, annientamento e discriminazione delle donne che deve essere ulteriormente indagata. Il corpo delle donne, infatti, nella violenza mafiosa diviene oggetto in alcune circostanze di una ferocia inaudita.

Parole chiave: donne vittime delle mafie, violenza contro le donne, educazione alla legalità, memoria pubblica delle vittime di mafia.

* Università Roma Tre.

1. Introduzione

Negli ultimi anni l'università italiana è stata oggetto di molteplici riflessioni che ne hanno messo a tema le principali funzioni di didattica, ricerca e terza missione da molteplici punti di vista¹. In particolare, un ampio dibattito ha attraversato la Conferenza dei Rettori e l'ANVUR in relazione alla necessità di ripensare alla definizione stessa del concetto di “terza missione”, considerata nella sua denominazione attuale troppo limitante e marginale per dar conto della rilevanza del concetto che è chiamata a descrivere. A tale proposito sono emerse nel dibattito in CRUI numerose proposte: ad esempio, *public engagement* oppure valorizzazione delle conoscenze; finora nessuna è stata considerata all'unanimità risolutiva. Un importante contributo in tal senso si deve ad Antonella Polimeni, Rettrice dell'Università La Sapienza di Roma, che significativamente in un articolo pubblicato sulla rivista *Scuola Democratica* scrive:

“Promuovere le pari opportunità, il contrasto alla violenza e ad ogni forma di discriminazione, la sostenibilità tout court, sia essa sociale, economica o ambientale, la pace, la legalità e la lotta alle mafie, sono solo alcuni dei pilastri sui quali si fonda il concetto di ‘Quarta missione’ che è proprio dell’ateneo che mi prego di guidare, affinché l’università non sia solo il luogo per eccellenza della formazione e della ricerca, ma sia anche una comunità educante che miri ad un’idea di società fondata sui principi di uguaglianza ed equità, senza distinzioni di alcun tipo”².

L’idea di proporre una quarta missione è certamente importante e rappresenta un utile tentativo di riflettere ulteriormente sulla necessità di coniugare la produzione delle conoscenze e la loro trasmissione al nodo fondamentale dei diritti di cittadinanza. L’Ateneo Roma Tre sotto la guida del Rettore Massimiliano Fiorucci persegue come obiettivo fondamentale l’educazione alla legalità³ e alle competenze di cittadinanza, accanto alla

¹ Si veda, ad esempio, il contributo Stefano Boffo, Roberto Moscati, Michele Rostan, *La Terza Missione nell'università italiana. Politiche e attività in dodici atenei*, Guerini, Milano, 2024.

² Alessandra Polimeni, *L'università verso la Quarta missione*, *Scuola democratica*, Fascicolo 2, maggio-agosto 2023, pp. 343-346, p. 345.

³ Sul tema dell’educazione alla legalità c’è un dibattito ampissimo: si vedano, ad esempio, Luigi Ciotti, Giacomo Panizza e Carlo A. Romano, *Giustizia, antimafia e bene comune. Educare alla cittadinanza*, LiberEdizioni, Brescia, 2015, Giovanni F. Ricci e Filippo Nurra (a cura di), *Educazione alla legalità*, Franco Angeli, Milano, 2017, Francesco Sidoti e Pierluigi Granata (a cura di), *Educazione alla legalità. Contributi e proposte*, Linea Edizioni, Padova, 2018. Si veda in particolare il dettagliato *Rapporto sulla storia dell’educazione alla legalità nella scuola italiana*, a cura dell’Osservatorio sulla Criminalità organizzata dell’Università degli Studi di Milano, diretto da Nando dalla Chiesa e redatto da Eleonora Cusin, Mattia Maestri, Sarah Mazzenzana, Martina Mazzeo, Samuele Motta e Roberto Nicolini, pp. 1-943. Inoltre, la riflessione sull’educazione alla legalità si coniuga strettamente anche con il tema dell’educazione alla pace. Si veda, ad esempio, Massimiliano Fiorucci e Giorgio Crescenza, *Educare*

produzione e alla trasmissione di tutte le conoscenze. Non si tratta ovviamente di una mera dichiarazione di intenti, ma di un progetto attivo e partecipato che coinvolge l'intero Ateneo e che ha visto moltiplicarsi le iniziative in questa direzione. Una prima iniziativa è stata il progetto “Custodi della Legalità” finanziato dal Ministero dell’Università e coordinato da Paola Perucchini che ha previsto una serie di iniziative in tutti i tredici Dipartimenti dell’Ateneo proprio al fine di aumentare la consapevolezza di studenti e studentesse rispetto alle tematiche della legalità. Inoltre, la rete di Ateneo “Public History/Public Memories”, istituita nel 2022 dal Rettore, ha promosso una serie di iniziative di taglio prevalentemente storico-sociologico, rivolte alle studentesse e agli studenti, ma aperte anche al pubblico esterno, invitando familiari delle vittime innocenti delle mafie e del terrorismo come testimoni privilegiati, proprio al fine di attivare processi di educazione ai principi dell’antimafia e dell’antiterrorismo. Non è certo un caso che uno dei principi cardine proposto dal *Radicalization Awareness Network* (RAN), istituito dalla Commissione Europea per la prevenzione del terrorismo, consideri i familiari delle vittime del terrorismo e i sopravvissuti come i migliori e le migliori ambasciatrici della memoria pubblica e delle memorie collettive degli eventi terroristici stessi e, in tale veste, li consideri anche uno dei più efficaci antidoti al dilagare di quella cultura che alimenta e sostiene il diffondersi dei processi di radicalizzazione. E’ in tale contesto che nasce all’Università di Roma Tre il progetto “Roma Tre contro le mafie”, affidato dal Rettore al coordinamento congiunto da parte mia - nella veste di Prorettice Vicaria con Delega al Coordinamento delle Attività di Terza Missione - e del Prorettore alla Terza Missione Marco Catarci e che ha previsto l’individuazione da parte di tutti Dipartimenti dell’Ateneo e della Scuola di Economia di una vittima innocente delle mafie, alla quale dedicare un’aula dipartimentale, dove ogni giorno per tutti gli anni a venire i nostri studenti e le nostre studentesse avrebbero potuto incontrare la biografia della vittima prescelta. È importante ricordare che questo progetto si inserisce in un ampio dibattito nel contesto nazionale, che ha investito negli ultimi anni in modo crescente molti atenei italiani: ad esempio, la grande manifestazione nazionale organizzata da Libera nel 2023 si è tenuta a Milano con il patrocinio dell’Università degli Studi di Milano. Ma vediamo nel dettaglio come nasce il progetto “Roma Tre contro le mafie” e in cosa consiste.

alla pace e alla cittadinanza. Riflessioni e prospettive a partire dall’analisi del paradigma del “vivir bien”, in “Me.Tis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni”, 2023, 13 (1), pp. 1-17.

2. L’Università che abbiamo a cuore: il progetto “Roma Tre contro le mafie”

Il 20 marzo 2023, nell’ambito delle celebrazioni per il trentennale dell’Università Roma Tre, organizzammo nell’Aula Magna del Rettorato alla presenza del Rettore Massimiliano Fiorucci, all’interno della Rete Public History e Public Memories, una giornata in memoria di Giancarlo Siani dedicata al ruolo del giornalismo d’inchiesta nella lotta alle grandi organizzazioni malavitose. Intervenne in quell’occasione il fratello Paolo Siani, portando la sua testimonianza e quella della sua famiglia. Fu uno di quei preziosi momenti in cui le memorie famigliari e quelle pubbliche si intrecciano virtuosamente. Sono momenti rari, dei quali si nutre letteralmente il tessuto connettivo di una società democratica che crede nei valori della legalità e che si adopera per conservarli e diffonderli⁴. Ad un tratto, Paolo Siani dal palco lanciò un appello rivolgendosi al Rettore e a me che sedevo al suo fianco: “dedicate aule della vostra università alle vittime innocenti delle mafie”⁵. Con il Magnifico ci guardammo in silenzio: in cuor mio sapevo già quale sarebbe stata la sua risposta. Infatti, trascorsero alcune settimane e l’idea sedimentò nei nostri animi, ma anche nelle nostre pratiche organizzative. Pochi mesi dopo, grazie all’impegno determinante del Rettore e al pieno sostegno del Collegio dei Direttori e delle Direttrici, ci trovammo in Senato e in Consiglio di Amministrazione a deliberare all’unanimità l’intitolazione di dodici aule a vittime innocenti delle mafie. Il progetto fu denominato, in omaggio all’Associazione Libera: “Roma Tre contro le mafie. 12 aule intitolate alle vittime di mafia per educare alla legalità”. Seguì la richiesta di patrocinio all’Associazione Libera, che volevamo al nostro fianco, e la richiesta a sua volta di Libera al nostro Ateneo di patrocinare il 21 marzo 2024 la grande manifestazione organizzata da Libera in onore di tutte le vittime innocenti delle mafie che si è tenuta a Roma, alla quale da Roma Tre partecipammo numerosi sfilando in corteo attraverso le vie della città. Mi fa piacere citare di seguito il testo con il quale questo progetto è stato descritto sul sito del nostro Ateneo, perché questo testo, così come questo progetto, è il risultato di un lavoro congiunto e partecipato di tutto il Senato, dell’intero CDA e in primis del Collegio dei Direttori e delle Direttrici, un progetto che ha visto sempre in primo piano il Rettore

⁴ Anna Lisa Tota and Trever Hagen (eds.), *Routledge International Handbook of Memory Studies*, Routledge, London, 2016.

⁵ Paolo Siani, intervento nell’ambito delle celebrazioni per il trentennale dell’Università Roma Tre, 20 marzo 2023.

Massimiliano Fiorucci e il Direttore Generale Alberto Attanasio nella consapevolezza che i valori della legalità sono fra i valori principali che la governance del nostro Ateneo vuole sottolineare. Quello che segue è un vero e proprio testo collettivo che il nostro Ufficio Comunicazione si è assunto meritativamente l'onere e l'onore di assemblare:

“L'Università Roma Tre è onorata di annunciare l'iniziativa "Roma Tre contro le mafie", un progetto che riflette i valori fondanti su cui l'Ateneo promuove le proprie attività: la lotta contro ogni forma di criminalità, l'impegno per la giustizia sociale e per la promozione dentro e fuori l'Università delle competenze di cittadinanza, nella consapevolezza che il valore della legalità è fondamentale per la vita democratica.

In questo contesto, l'Università Roma Tre ha deciso di intitolare 12 aule dell'Ateneo ad altrettante vittime innocenti delle mafie: un gesto, questo, che non è soltanto un omaggio, ma un impegno tangibile per ricordare e onorare coloro che hanno perso la vita a causa di un crimine vile e spietato.

L'importanza di questo messaggio concerne in primo luogo la commemorazione delle vittime e l'espressione di una profonda e condivisa solidarietà per i loro familiari. Inoltre, rispondendo pienamente al suo mandato istituzionale, con questa iniziativa Roma Tre, oltre a promuovere le culture della legalità e della solidarietà, intende contribuire al consolidarsi delle memorie pubbliche in relazione ai crimini delle mafie e vuole educare le giovani generazioni, presenti e future, affinché imparino ad opporsi con fermezza a tutte le forme di criminalità organizzata e a lavorare congiuntamente per costruire una società più giusta.

Le mafie rappresentano una minaccia per la democrazia e per la convivenza civile. Combatterle è un dovere morale e civile che l'Università Roma Tre fa proprio ponendosi al fianco di coloro che lottano ogni giorno per contrastare questo fenomeno.

Con questo spirito, Roma Tre aderisce, dando il proprio patrocinio, alla “XXIX Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie”, l'iniziativa organizzata a Roma il 21 marzo 2024 da Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

“Roma Tre contro le mafie” è un progetto che va oltre i confini dell'Università e della propria comunità accademica: è un invito rivolto a tutte e tutti, affinché ci si possa unire nella lotta contro le mafie e nella costruzione di un futuro migliore. Insieme possiamo fare davvero la differenza e Roma Tre intende dare il proprio contributo iniziando dalle proprie aule”.⁶

⁶ Ufficio Comunicazione Università di Roma Tre: <https://www.uniroma3.it/terza-missione/rapporti-consuole-societa-e-istituzioni/divulgazione-delle-conoscenze-e-diffusione-della-cultura/roma-tre-contro-le-mafie/>

Questo progetto documenta come la cultura della legalità sia considerata prioritaria dal nostro Ateneo che, insieme alle altre università italiane, si fa promotore di iniziative concrete per incidere sulla coscienza pubblica e sulla responsabilità sociale delle nuove generazioni al fine di promuovere il consolidamento delle competenze di cittadinanza. Non è certo un caso che proprio dal Rettore di Roma Tre sia partito un invito all'interno della CRUI, affinché altri Atenei ci seguano e scelgano di dedicare le loro aule alle vittime innocenti delle mafie.

Vorrei focalizzare ora l'attenzione su un aspetto particolare di questo progetto che concerne le pratiche organizzative, attraverso cui si è giunti nei singoli dipartimenti a scegliere i nomi delle vittime, alle quali dedicare le nostre aule e i criteri che le hanno informate, una scelta tutt'altro che scontata. Le vittime innocenti delle mafie, secondo i dati messi a disposizione da Libera, sono oltre mille. Come scegliere fra mille vittime le prime dodici a cui dedicare le nostre aule? Il progetto rettorale di Massimiliano Fiorucci è da sempre basato sul concetto di "rettorato di prossimità" che ha come ovvio corollario la concezione di una governance di Ateneo partecipata con il riconoscimento e la valorizzazione della piena autonomia dipartimentale: quest'ultima, lungi dall' essere considerata alla stregua di mero slogan comunicativo, è piuttosto una vera e propria scelta politica che si traduce in precise pratiche organizzative. Anche nel caso di questo progetto la scelta del Rettore fu di dare pieno mandato ai Dipartimenti per individuare i nominativi delle vittime. Non ci furono aggiustamenti dell'ultima ora. Le scelte arrivarono con le delibere dipartimentali una dopo l'altra; in molti casi si scelse di privilegiare una consonanza cultura e professionale tra il Dipartimento e il profilo della vittima: uno dei due Dipartimenti di Ingegneria scelse il giovane ingegnere Donato Boscia, così come il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo scelse il giornalista Giancarlo Siani. Tuttavia, non sempre fu questo il criterio prevalente. Le vittime innocenti prescelte furono alla fine: Rita Atria ad Architettura; Giancarlo Siani, come si diceva a Filosofia, Comunicazione e Spettacolo; Francesca Morvillo a Giurisprudenza; Emanuela Setti Carraro a Ingegneria Civile, Informatica e delle Tecnologie Aeronautiche; Paolo Giaccone a Lingue e Letterature per la Comunicazione Interculturale; Piersanti Mattarella alla Scuola di Economia e Studi Aziendali; Renata Fonte a Scienze Politiche; Donato Boscia a Ingegneria Industriale, Elettronica e Meccanica; Rosario di Salvo a Matematica e Fisica; Rossella Casini a Studi Umanistici; Peppino Impastato a Scienze; Lea Garofalo a Scienze della Formazione. Un dato sorprendente, che è anche un risultato del tutto casuale, riguarda la composizione per genere: le vittime sono esattamente sei donne e sei uomini, come se la cultura della parità di genere fosse a tal punto iscritta nel nostro DNA

da produrre questo risultato, senza che nessuno avesse esplicitato questo criterio. Le ceremonie di intitolazione delle aule sono state precedute da un evento di avvio del progetto tenutosi nell'aula magna del Rettorato il 18 marzo 2024 alla presenza, come ospiti esterni, di Don Luigi Ciotti, Nando Dalla Chiesa, Enza Rando e Paolo Borrometi e si sono concluse in questa prima fase con l'intestazione dell'aula a Piersanti Mattarella presso la Scuola di Economia il 15 ottobre 2024. Ad ogni iniziativa di intitolazione delle aule hanno partecipato uno o più esponenti di Libera, che lavorano da anni per diffondere e conservare la memoria pubblica di queste vittime⁷. Vorrei di seguito concentrare l'attenzione sulle donne vittime innocenti delle mafie che questo progetto ha voluto onorare. Ma per parlare della violenza delle mafie contro le donne occorre fare una breve, ma doverosa digressione che metta a tema alcuni riferimenti teorici imprescindibili per comprendere quelle dimensioni di composizione del gender che letteralmente informano le culture mafiose. Fra i molti possibili se ne considerano - per ragioni di brevità - essenzialmente due: il processo di materializzazione del corpo femminile teorizzato da Judith Butler⁸ e la riproduzione del dominio maschile nella riflessione di Pierre Bourdieu⁹.

3. La valenza simbolica del corpo femminile: la violenza contro le donne che osano opporsi

Il corpo delle donne¹⁰ è da sempre al centro di grandi battaglie ideologiche, di riflessioni teoriche, culturali ed artistiche, di pratiche sociali, tecnologiche ed istituzionali, di prassi politico-organizzative. Percorrere tale dibattito esula dal breve spazio di questo saggio, ma almeno un cenno ad esso è assolutamente doveroso, perché senza tornare a Judith Butler risulta difficile comprendere che cosa rappresenti il corpo femminile nella cultura mafiosa, quel corpo che nel caso delle vittime innocenti qui considerate è stato ucciso, annientato e cancellato.

Nel suo saggio *Bodies That Matter* Judith Butler documenta come il corpo femminile non sia il risultato di un'essenza immutabile e profonda, ma sia piuttosto il risultato di un insieme di

⁷ Le locandine con il programma dettagliato di tutte le iniziative del progetto “Roma Tre contro le mafie” sono disponibili sia sul sito di Ateneo (<https://www.uniroma3.it/articoli/roma-tre-contro-le-mafie-412351/>) sia sul mio sito personale: www.annalisatota.it (<https://www.annalisatota.it/roma-tre-contro-le-mafie/>).

⁸ Judith Butler, *Bodies That Matter. On the discursive limits of sex*, Routledge, London, 1993.

⁹ Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2014 (ed. orig.1998).

¹⁰ Lorella Zanardo, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano, 2014.

processi culturali e tecnologici che emergono dalla società. Occorre, secondo Butler, un vero e proprio processo di materializzazione che concorra nel fissare, nel costruire e nel plasmare il corpo femminile attraverso un insieme di norme e convenzioni sociali che presiedano al suo controllo. Esistono, insomma, delle vere e proprie condizioni normative che rendono possibile l'emergere e il costituirsi del corpo femminile e che variano da una società all'altra. Ma questa “costruzione” non avviene una volta per tutte, ma piuttosto si fissa e si consolida nella reiterazione di un insieme di pratiche che hanno lo scopo di imprimere nell'ordine simbolico dei corpi le regole della loro stessa definizione, riproduzione, conservazione ed eventualmente anche della loro violazione e denigrazione. Il corpo delle donne rappresenta, infatti, anche il principale spazio simbolico in cui si esercita l'egemonia del patriarcato fino alle sue più estreme conseguenze: quelle della violenza fisica, psicologica, economica, quelle dell'annientamento materiale e spirituale ad un tempo. Le ragioni sono molteplici ed eccedono certamente le possibilità offerte da un breve saggio; tuttavia, vale la pena menzionarne provocatoriamente almeno una fra le molteplici possibili: il corpo delle donne è *l'origine del mondo*, come ricorda un famoso quadro di Gustave Courbet del 1866. Il potere di questo corpo femminile, potentissimo al punto da presiedere all'origine della vita, deve essere controllato - e violato - ad ogni costo dal patriarcato. Non intendo in nessun modo ridurre con questa affermazione il potere del femminile alla procreazione, né entrare in questo delicato dibattito che ha attraverso la riflessione femminista per molti decenni. Quello che mi preme sottolineare è che nelle culture mafiose la violenza del patriarcato appare ancora più estrema, se mai si possa immaginare qualcosa di peggiore del femminicidio. Le donne che osano sfidare la cultura delle mafie per amore dei figli e delle figlie, dei loro compagni, mariti e fidanzati o semplicemente per amore di sé stesse devono essere letteralmente annientate, spazzate via, bruciate nel fuoco o nell'acido, avvelenate, uccise con una ferocia che ci fa dubitare dell'appartenenza dei loro carnefici al genere umano e poiché è impossibile trovare similitudini nelle specie animali, non ci resta che il ricorso ad appellativi estremi come “mostro” o “efferato criminale”. Tuttavia, non bisogna indulgere in questo errore cognitivo ed etico ad un tempo: nominare propriamente i fenomeni e gli eventi è il primo atto necessario per preservare il discorso pubblico da forme altamente tossiche di inquinamento culturale e di manipolazione¹¹. Non sono mostri, casi estremi, sono esattamente il risultato di quelle culture mafiose e patriarcali ad un tempo, dalle quali provengono. Ci ricordiamo

¹¹ Anna Lisa Tota, *Ecologia della parola. Il piacere della conversazione*, Einaudi, Torino, 2020; Anna Lisa Tota, *Ecologia del pensiero. Conversazioni con una mente inquinata*, Einaudi, Torino 2023.

tutti di quello slogan così efficace proposto qualche anno fa dal movimento femminista: “Lo stupro è il figlio sano del patriarcato”. Anche in questo caso le atrocità commesse dalle mafie sui corpi delle loro figlie, sorelle, mogli e madri che hanno osato ribellarsi, spesso per amore, come ci ricorda dalla Chiesa¹², sono i figli sani del patriarcato di cui è fortemente intrisa la cultura mafiosa. Ovvamente uso il termine “cultura” attribuito alle mafie facendo riferimento alla definizione sociologica di questo concetto perché, se dovessi riferirmi alla nozione di cultura cui facciamo riferimento nel senso comune, i termini cultura e mafie associati produrrebbero ovviamente un clamoroso ossimoro.

Ma torniamo a Judith Butler: come si diceva, nelle culture mafiose il patriarcato si amplifica fino alle sue estreme conseguenze. Quell’ordine simbolico entro il quale il corpo femminile delle donne che “appartengono” alle mafie viene plasmato è rigidissimo e non permette alcuna eccezione, in quanto - come molte studiose e studiosi che si occupano di donne e mafia hanno documentato anche negli studi più recenti¹³ (Siebert 1994; Principato e Dino 1997; Deambrogio 2012; Dino 2015; Madeo 2020; Dalla Chiesa 2020; Ingrascì 2021) - le donne di mafie sono anelli fondamentali nella riproduzione delle culture mafiose: sono state e sono ancora in alcune circostanze “i direttori d’orchestra del patriarcato”, come ebbe a ricordare Rosi Braidotti in un dibattito televisivo partecipando a “Otto e mezzo” con una battuta che ha certamente segnato il dibattito su queste tematiche. Inoltre, le donne nelle culture mafiose sono depositarie di segreti perché tutto avviene sotto i loro occhi in una quotidianità che produce e riproduce atti criminali e criminosi. Come ricorda Principato¹⁴, l’invisibilità delle donne nella cultura mafiosa è una parte fondamentale che lega il patto fra i generi. Tuttavia, una donna che ha il coraggio di ribellarsi e di opporsi cessa di essere invisibile e, se per ragioni famigliari ha fatto parte della cultura mafiosa, è certamente depositaria di molti segreti che la rendono potenzialmente molto pericolosa. Una donna che si oppone

¹² Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2024.

¹³ Chloe Deambrogio, *Famiglia di sangue e mafia: un’analisi socio-criminologica*, in “Archivio penale”, 2012, n. 3, 1-19; Nando dalla Chiesa, *The Antimafia movement in Italy. History and identity: a focus on the gender dimension*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, 2020, anno VI, n. 4, pp. 6-40; Alessandra Dino, *Il linguaggio delle donne fuoriuscite dalle mafie*, in “Segno”, 2015, n. 362, pp. 72-84; Ombretta Ingrascì, *Gender and Organized Crime in Italy: Women’s Agency in Italian Mafias*, I.B. Tauris, Bloomsbury Publishing Plc, London, 2021; Liliana Madeo, *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*, Miraggi Edizioni, Torino, 2020; Mariangela Olivieri, *Emanuela Setti Carraro Dalla Chiesa. Il coraggio di una scelta*, Sanpino, Precetto Torinese, 2022; Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell’onore*, Flaccovio, Palermo, 1997; Renate Siebert, *Le donne, la mafia, il Saggiatore*, Milano, 1994;

¹⁴ Teresa Principato, *Intervento tenuto in occasione della Festa di Libera all’interno del seminario Donne di mafia, donne contro le mafie*, Firenze 2011, in Narcomafie, marzo 2012, pp. 42-44.

viola tutte quelle regole ferree che governano l'ordine simbolico che permea il patto fra i generi nelle famiglie mafiose¹⁵.

Un altro riferimento sociologico imprescindibile per comprendere la valenza quasi “eversiva” che assume la ribellione e/o l’opposizione di una donna alle mafie riguarda quel lavoro di nominazione e inculcazione, di cui parla Pierre Bourdieu ne “Il dominio maschile”, quando sottolinea come i valori fondamentali “sono il prodotto di un lavoro sociale di nominazione e di inculcazione al termine del quale un’identità sociale (...) si iscrive in una natura biologica e diviene habitus, legge sociale incorporata”.¹⁶ Questo lavoro di iscrizione nei corpi è particolarmente rigido e feroce nel caso delle mafie, anche perché spesso persiste una netta separazione tra le frequentazioni delle famiglie mafiose e il resto della collettività. Le influenze esterne effettive ed efficaci nei processi di socializzazione dei figli e delle figlie di mafia sono di solito molto limitate. Ci sarebbe molto altro da aggiungere, ma questi brevi cenni permettono di richiamare alla mente quei vincoli sottili, studiati dalla letteratura di riferimento, che legano indissolubilmente la violenza del patriarcato alla violenza mafiosa contro le donne. A questo punto è doverosa una precisazione: nel progetto “Roma tre contro le mafie” abbiamo incontrato figure femminili che si sono opposte alle mafie e per questo sono state uccise, che tuttavia divergono totalmente per un aspetto fondamentale: alcune di queste figure sono donne che erano legate da vincoli di sangue o di amore a famiglie mafiose e che ragioni diverse hanno deciso di ribellarsi; altre invece, essendo del tutto estranee alle famiglie mafiose, sono state assassinate in quanto nella loro professione o nella loro vita familiare hanno operate scelte che si opponevano alle mafie. Mi pare ipotizzabile che la violenza sia ancora più efferata nel caso delle prime, rispetto alle seconde che vengono sì uccise e fermate, ma appunto con meno ferocia¹⁷.

¹⁵ Sul rapporto tra mafia e donne si vedano anche Alessandra Dino, *Donne, mafia e processi di comunicazione*, in “Rassegna italiana di sociologia”, 1998, n. 4, pp. 477-512; Alessandra Dino, *Narrazioni al femminile di Cosa Nostra*, in Donne di mafia, AA. VV. Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali, 2010, n. 67, pp. 55-78; Alessandra Dino, *Attrazioni fatali: genitori e figli nel quotidiano mafioso*, in Monica Massari (a cura di), Attraverso lo specchio. Scritti in onore di Renate Siebert, 2012, pp. 153-175; Alessandra Dino, *Il linguaggio delle donne fuoriuscite dalle mafie*, in “Segno”, 2015, n. 362, pp. 72-84., Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2012., Veronica Vegna, *Donne, mafia e cinema*, Longo Angelo, Ravenna, 2017, Nando dalla Chiesa, The *Antimafia movement in Italy. History and identity: a focus on the gender dimension*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, 2020, anno VI, n. 4, pp. 6-40; Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2024.

¹⁶ Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2014 (ed. orig.1998), p. 62

¹⁷ Per l’analisi del fenomeno mafioso si vedano anche Nando Dalla Chiesa, *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010; Nando Dalla Chiesa, *Manifesto dell’Antimafia*, Einaudi, Torino 2014; Cecilia Giordano e Girolamo Lo Verso, *Il boss mafioso ieri e oggi. Caratteristiche psicologiche e dati di ricerca*, in “Narrare i gruppi”, 2014, vol. 9, n. 1-2, pp. 20-34; Ingrasci Ombretta, *Gender and Organized Crime in Italy: Women's Agency in Italian Mafias*, I.B. Tauris, Bloomsbury Publishing Plc, London, 2021; Ombretta Ingrasci, *Testimonianze femminili contro le mafie*, in *Non solo per amore. In memoria di Francesca Morville*, C. Brancato, G. Fiume, P. Maggio, Edizioni Treccani, Roma, 2022, pp.

4. Rita Atria; Rossella Casini e Lea Garofalo; Renata Fonte, Francesca Morvillo ed Emanuela Setti Carraro.

In un articolo del 25 novembre 2022, pubblicato sul suo sito, l'associazione Libera ci ricorda che le donne vittime della violenza mafiosa dal 1878 ad oggi sono 133, di cui 36 minorenni:

“In occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, vogliamo ricordarle tutte. Le 133 donne vittime innocenti della violenza mafiosa, quelle di cui conosciamo le storie, quelle di cui sappiamo solo il nome e le tante delle quali non abbiamo ancora conoscenza”¹⁸.

I profili delle donne scelte dal progetto “Roma Tre contro le mafie”, in questa sua prima fase, sono in parte del primo e in parte del secondo tipo delineati nel precedente paragrafo, ma con storie del tutto differenti: alcune di loro, cioè, provengono da contesti mafiosi, altre invece contrastano la mafia nelle loro attività professionali. Quello che colpisce è perlopiù la loro giovane età: Rita Atria muore suicida (o suicidata)¹⁹ a 17 anni²⁰. Al suo funerale non partecipa nemmeno la madre che l'aveva ripudiata per la sua scelta di divenire testimone di giustizia, ma non partecipano neanche i cittadini in quanto Rita è considerata *“fimmina lingua longa e amica degli sbirri”*. Rossella Casini scompare a 24 anni, il suo corpo non venne mai ritrovato. L'unica sua colpa è quella di innamorarsi a Firenze, mentre frequenta l'università, di uno studente universitario Francesco Frisina, la cui famiglia ha legami con la *'ndrangheta*. Il pentito palermitano Vincenzo Lo Vecchio racconterà successivamente ai magistrati che

113-118; Ombretta Ingrascì, Monica Massari (a cura di), *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, Donzelli, Roma, 2022; Rispoli Francesca, *Gli anni del silenzio: come le mafie spariscono dai media: una ricerca su Corriere e Repubblica 1993-2001*, in “Problemi dell'informazione”, 2006, n. 1, pp. 60-73; Francesca Rispoli (a cura di), *Senza turbamento. Seconda Indagine sulla percezione della mafia e della corruzione in Italia*, La Via Libera edizioni, Torino, 2022. Co-authors: Rosy Bindi, Giuseppe Busia, Federico Cafiero de Raho, Gian Carlo Caselli, Luigi Ciotti, Piercamillo Davigo, Giuseppe De Rita, Ilvo Diamanti, Gianfranco Pagliarulo, Chiara Saraceno, Roberto Scarpinato, Alberto Vannucci.

¹⁸ https://vivi.libera.it/schede-343-giuditta_e_le_altre_storie_di_donne_vittime_della_violenza_mafiosa

¹⁹ Recentemente nel 2022 l'Associazione Antimafie Rita Atria insieme alla sorella di Rita Anna Maria Atria ha chiesto la riapertura delle indagini su questa morte presentando una dettagliata motivazione. Da un estratto del Comunicato stampa dell'Associazione riportato sul sito di Libera si legge: “(...) L'istanza è il frutto di un lavoro corale che ha visto le diverse professionalità unirsi con convinzione in una richiesta che riteniamo e auspichiamo non possa rimanere inascoltata soprattutto alla luce di un fatto inconfutabile: nessuna effettiva indagine venne mai compiuta per accertarne le cause. Nell'istanza si denuncia che l'abitazione di Rita Atria fu “ripulita” da qualcuno; che una serie di oggetti utili alle indagini non furono mai repertati né tantomeno sequestrati. Si denuncia, inoltre, l'atipicità che la consulenza chimico-tossicologica fu eseguita ben due mesi dopo la morte. E tante altre “stranezze” investigative e procedurali che sono state puntualmente elencate nell'esposto (...).”

²⁰ Giovanna Cucè e Nadia Furnari, *Io sono Rita. Rita Atria: la settima vittima di via D'Amelio*, Marotta e Cafiero, Napoli, 2022.

Rossella Casini venne uccisa per aver convinto Francesco Frisina, il fidanzato, a collaborare con la giustizia. Sembra che lo stesso Frisina acconsentì all'eliminazione della fidanzata: "fate a pezzi la straniera" fu l'ordine della 'ndrangheta, ordine che fu puntualmente eseguito. Lea Garofalo, invece, è una mamma che vuole un destino diverso per sua figlia Denise Cosco e muore nel tentativo di garantirle questo destino. Lea nasce in una famiglia della 'ndrangheta e si innamora giovanissima di Carlo Cosco che segue a Milano, dove Carlo controlla il traffico di droga della zona di via Paolo Sarpi. Rimane incinta di Denise a 17 anni e a 35 viene brutalmente assassinata da Carlo Cosco insieme ad altri complici per essersi opposta a quel contesto familiare di criminalità in cui era cresciuta. Accetta di incontrare Carlo Cosco a Milano, nell'incontro che le sarà fatale, proprio per parlargli del futuro percorso universitario della loro Denise, perché Lea desidera che sua figlia possa studiare e che non debba vivere in quel medesimo contesto di ferocia e criminalità, in cui ha dovuto crescere lei. Del corpo di Lea non rimase quasi nulla. La ferocia criminale si abbatte sull'ennesimo corpo femminile che aveva osato ribellarsi. Tutto questo nella "civilissima" Milano che per decenni si è considerata del tutto estranea alle culture della criminalità organizzata²¹. E poi c'è Renata Fonte che muore assassinata a 33 anni perché nella sua attività di assessore alla cultura e all'istruzione del comune di Nardò si oppose alla lottizzazione e alla cementizzazione di Porto Selvaggio. In pratica muore perché si oppone alla speculazione edilizia, perché ama quel territorio e vuole salvarlo²². Francesca Morvillo è una delle prime donne magistrato in Italia ed è anche la moglie di Giovanni Falcone. Muore con lui, annientata dall'esplosione della strage di Capaci: aveva 47 anni²³. Anche Emanuela Setti Carraro, infermiera di professione, muore giovanissima a 32 anni nell'attentato a Carlo Alberto dalla Chiesa che aveva sposato in seconde nozze²⁴. Sebbene la sua professione non avesse a che fare con i crimini della mafia, stando accanto al marito era divenuta la depositaria di molti segreti nella lotta dell'antimafia e per questo probabilmente fu uccisa insieme a lui.

Siamo ben consapevoli che una manciata di aule sia ben poca cosa rispetto alla memoria pubblica di oltre mille vittime, ma è comunque un contributo che può segnare l'avvio di

²¹ Anna Lisa Tota, *Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise. Generazioni di donne contro le mafie*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata", 2017

²² Sulla vicenda di Renata Fonte è stata pubblicata nel 2018 una graphic novel: Ilaria Ferramosca e Gian Marco De Francisco, *Nostra madre Renata Fonte*, 001 Edizioni, Graphic Novel, Torino, 2018

²³ Ombretta Ingrascì, *Testimonianze femminili contro le mafie*, in *Non solo per amore. In memoria di Francesca Morvillo*, C. Brancato, G. Fiume, P. Maggio, Edizioni Treccani, Roma, 2022, pp. 113-118.

²⁴ Antonia Setti Carraro, *Ricordi Emanuela. Passione e tragedia della giovane moglie del generale Dalla Chiesa raccontata da sua madre*, Rizzoli, Milano, 1983; Mariangela Olivieri, *Emanuela Setti Carraro Dalla Chiesa. Il coraggio di una scelta*, Sanpino, Precetto Torinese, 2022.

molte altre iniziative che altri vorranno intraprendere dopo di noi. L'intitolazione di queste aule a dodici vittime innocenti, il ricordo delle vicende di queste sei donne e di questi sei uomini è un contributo ulteriore alla diffusione di storie di donne e uomini che meritano un posto speciale sia nel discorso pubblico italiano sia, soprattutto, nel cuore di tutti i nostri studenti e studentesse, nella consapevolezza che questi morti sono *i nostri morti*, ai quali siamo onorati di tributare il rispetto dovuto dallo Stato e dalla società civile. Come sottolinea don Ciotti, “*la parola legalità in Italia è una parola che ci hanno rubato e che rischia di diventare vuota. (...) abbiamo bisogno che questa parola diventi viva attraverso iniziative concrete*”²⁵. Il progetto “Roma Tre contro le mafie” intende fare della legalità materia viva e vivente al centro delle attività dell’Università.

Bibliografia

Boffo Stefano, Moscati Roberto, Rostan Michele, *La Terza Missione nell'università italiana. Politiche e attività in dodici atenei*, Guerini, Milano, 2024.

Bourdieu Pierre, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2014 (ed. orig.1998).

Butler Judith, *Bodies That Matter. On the discursive limits of sex*, Routledge, London, 1993.

Ciotti Luigi, Panizza Giacomo e Romano Carlo A., *Giustizia, antimafia e bene comune. Educare alla cittadinanza*, LiberEdizioni, Brescia, 2015.

Cucè Giovanna e Furnari Nadia, *Io sono Rita. Rita Atria: la settima vittima di via D'Amelio*, Marotta e Cafiero, Napoli, 2022.

dalla Chiesa Nando, *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010.

dalla Chiesa, Nando, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino 2014.

²⁵ Luigi Ciotti, Giacomo Panizza e Carlo A. Romano., *Giustizia, antimafia e bene comune. Educare alla cittadinanza*, LiberEdizioni, Brescia, 2015.

dalla Chiesa Nando, *The Antimafia movement in Italy. History and identity: a focus on the gender dimension*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, 2020, anno VI, n. 4, pp. 6-40.

dalla Chiesa Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2024.

Deambrogio Chloe, *Famiglia di sangue e mafia: un’analisi socio-criminologica*, in “Archivio penale”, 2012, n. 3, pp. 1-19.

Dino Alessandra, *Donne, mafia e processi di comunicazione*, in “Rassegna italiana di sociologia”, 1998, n. 4, pp. 477-512.

Dino Alessandra, *Narrazioni al femminile di Cosa Nostra*, in *Donne di mafia*, AA. VV. “Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali”, 2010, n. 67, pp. 55-78.

Dino Alessandra, *Attrazioni fatali: genitori e figli nel quotidiano mafioso*, in *Attraverso lo specchio. Scritti in onore di Renate Siebert*, Monica Massari (a cura di), 2012, pp. 153-175.

Dino Alessandra, *Il linguaggio delle donne fuoriuscite dalle mafie*, in “Segno”, 2015, n. 362, pp. 72-84.

Ferramosca Ilaria e De Francisco Gian Marco, *Nostra madre Renata Fonte*, 001 Edizioni, Graphic Novel, Torino, 2018.

Fiorucci Massimiliano e Crescenza Giorgio, *Educare alla pace e alla cittadinanza. Riflessioni e prospettive a partire dall’analisi del paradigma del “vivir bien”*, in “Me.Tis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni”, 2023, 13 (1), pp. 1 -17.

Giordano Cecilia e Lo Verso Girolamo, *Il boss mafioso ieri e oggi. Caratteristiche psicologiche e dati di ricerca*, in “Narrare i gruppi”, 2014, vol. 9, n. 1-2, pp. 20-34.

Ingrascì Ombretta, *Gender and Organized Crime in Italy: Women's Agency in Italian Mafias*, I.B. Tauris, Bloomsbury Publishing Plc, London, 2021.

Ingrascì Ombretta, *Testimonianze femminili contro le mafie*, in *Non solo per amore. In memoria di Francesca Morvillo*, C. Brancato, G. Fiume, P. Maggio, Edizioni Treccani, Roma, 2022, pp. 113-118.

Ingrascì Ombretta, Monica Massari (a cura di), *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, Donzelli, Roma, 2022.

Madeo Liliana, *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*, Miraggi Edizioni, Torino, 2020.

Olivieri Mariangela, *Emanuela Setti Carraro Dalla Chiesa. Il coraggio di una scelta*, Sanpino, Precetto Torinese, 2022.

Polimeni Antonella, *L'università verso la Quarta missione*, Scuola democratica, Fascicolo 2, maggio-agosto 2023, pp. 343-346.

Principato Teresa, Intervento tenuto in occasione della Festa di Libera all'interno del seminario *Donne di mafia, donne contro le mafie*, Firenze 2011, in “Narcomafie”, 2012, pp. 42-44.

Principato Teresa e Dino Alessandra, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

Puglisi Anna, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2012.

Ricci Giovanni F. e Nurra Filippo (a cura di), *Educazione alla legalità*, Franco Angeli, Milano, 2017.

Rispoli Francesca, *Gli anni del silenzio: come le mafie spariscono dai media: una ricerca su Corriere e Repubblica 1993-2001*, in “Problemi dell'informazione”, 2006, n. 1, pp. 60-73.

Rispoli Francesca (a cura di), *Senza turbamento. Seconda Indagine sulla percezione della mafia e della corruzione in Italia*, La Via Libera edizioni, Torino, 2022. Co-authors: Rosy Bindi, Giuseppe Busia, Federico Cafiero de Raho, Gian Carlo Caselli, Luigi Ciotti, Piercamillo Davigo, Giuseppe De Rita, Ilvo Diamanti, Gianfranco Pagliarulo, Chiara Saraceno, Roberto Scarpinato, Alberto Vannucci.

Setti Carraro Antonia, *Ricordi Emanuela. Passione e tragedia della giovane moglie del generale Dalla Chiesa raccontata da sua madre*, Rizzoli, Milano, 1983.

Siebert Renate, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994.

Sidotì Francesco e Granata Pierluigi (a cura di), *Educazione alla legalità. Contributi e proposte*, Linea Edizioni, Padova, 2018.

Tota Anna Lisa and Hagen Trever (eds.), *Routledge International Handbook of Memory Studies*, Routledge, London, 2016.

Tota Anna Lisa, *Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise. Generazioni di donne contro le mafie*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata”, 2017.

Tota Anna Lisa, *Ecologia della parola. Il piacere della conversazione*, Einaudi, Torino, 2020.

Tota Anna Lisa, *Ecologia del pensiero. Conversazioni con una mente inquinata*, Einaudi, Torino 2023.

Vegna Veronica, *Donne, mafia e cinema*, Longo Angelo, Ravenna, 2017.

Zanardo Lorella, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano, 2014.

HUNGER AS PROTEST. THE “FASTING WOMEN” OF PALERMO

Francesca Rispoli*

Titolo: Fame come protesta. Le “Donne del digiuno” a Palermo.

Abstract

This article examines the unique role of women in the Italian anti-mafia movement, highlighting their emphasis on collective action and cooperation over individual recognition. Women's involvement challenges stereotypical roles and extends the movement's reach beyond personal experiences of victimization to include broader civic responsibilities. The study calls for a deeper recognition of women's contributions, situating their activism within broader feminist movements for justice, equality and democratic reform.

Keywords: mafia; woman; anti-mafia movement; social movements; feminist movements.

L'articolo prende in esame il ruolo unico delle donne nel movimento antimafia in Italia, focalizzandosi sull'esperienza delle “Donne del digiuno”. Attraverso pratiche creative e simboliche, le donne rivendicano uno spazio politico e fisico, sfidano i ruoli stereotipati ed estendono la portata del movimento oltre le esperienze personali di vittimizzazione. Lo studio riflette sulla necessità di un più esteso riconoscimento del contributo delle donne contro le mafie, collocandone l'azione all'interno di movimenti femministi per la giustizia, l'uguaglianza e la democrazia.

Parole chiave: mafia; donne; movimento antimafia; movimenti sociali; movimenti femministi.

* Università di Pisa.

1. The anti-mafia movement in the framework of social movements

Mafia organizations have been continuously present in Italy since the Unification. If in the early stages of history, they were characteristic only of certain regions, today they are present almost everywhere, with different characteristics and strengths, with branches in all continents. Alongside the proliferation of mafia organizations, segments of the citizenry immediately began to protest and mobilize against criminal oppression, starting with peasant struggles. While the literature on the mafias is robust and well-established, focusing on the mechanisms, dynamics, and actors involved, the literature on protests in which citizens mobilize against this phenomenon has long remained marginal in the field of social and political studies. With the exception of the work of a few researchers¹, there is a notable lack of in-depth studies in the literature that examine the “bottom-up” role in the fight against the mafia. Even rarer are analyses that focus on women within this space of political participation².

International and national studies on social movements have largely overlooked the anti-mafia movement, and the reasons for this exclusion may lie in the difficulty of temporally and spatially identifying the qualifying elements that define a movement as such. In fact, the concept of social movement has been subject to numerous revisions and reinterpretations within the social sciences over the past sixty years and has undergone profound critical rethinking. For a long time, the scientific literature placed the study of these phenomena on the margins of political science and sociology³. Today, the field of research is vast, widely recognized, and continuously evolving. Despite being a consolidated area of study, the very nature of the phenomenon prevents arriving at a single, definitive definition: some recurring

¹ Cfr. Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009. Cfr. Nando dalla Chiesa, *Storie di boss, ministri, tribunali, giornalisti, intellettuali, cittadini*, Einaudi, Torino, 1990; *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino 2014; *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014.

² Cfr. Anna Puglisi, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990; *Storie di donne. Antonietta Renda, Giovanna Terranova, Camilla Giaccone raccontano la loro vita*, Di Girolamo, Trapani, 2007; *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, Trapani 2012. Cfr. Antonia Cascio, Anna Puglisi (a cura di), *Con e contro. Il ruolo delle donne nella organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, CSD, Palermo, 1986. Cfr. Luciano Mirone, *La città della luna. Otto donne sindaco in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998. Cfr. Ludovica Ioppolo, Martina Panzarasa, *Al nostro posto. Donne che resistono alle mafie*, Transeuropa, Massa, 2013. Cfr. Alessandra Dino, *Antimafia e movimenti delle donne. Protagoniste, culture e linguaggi*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, vol. II, n. 3, 2016, pp. 3-23.

³ Cfr. Donatella Della Porta, Mario Diani, *Social Movements - An Introduction*, Blackwell, Oxford, 2020. Cfr. Alberto Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano, 1989. Cfr. Sidney Tarrow, *Power in Movement: Social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge NY, 1994, 2011. Cfr. Charles Tilly, Ernesto Castaneda, Lesley J. Wood, *Social Movements, 1768-2018*, Routledge, New York, 2020.

characteristics are considered fundamental and serve as a starting point for different schools of thought and methodological approaches. Here, we will adopt the most recent definition which describes a social movement as “a distinct social process, characterized by the fact that the actors engaged in collective action: i) have conflictual orientations towards clearly identified opponents; ii) are linked by dense, informal networks connecting them; iii) share a distinct collective identity”⁴. According to this definition, a social movement is a process in which actors engage in conflict (or defense) against identified opponents to promote (or resist) social change, creating dense and informal networks that share a distinct collective identity. Conflict mobilizations are activated through different forms of protest, according to the repertoire chosen by the actors⁵.

Within this framework, and with the necessary flexibility regarding historical periods that may not fully correspond to the definition, the anti-mafia movement can be considered as been marked by six phases⁶ that have characterized its evolution and current weight. The first phase began in 1861, against the arbitrary violence triggered by the unification process; later, at the end of the century, the first mass movement was the “*fasci siciliani*,” which challenged land monopoly and unjust working conditions; the third phase followed World War II, with unionists as protagonists, fighting for a fairer distribution of land; in the 1960s, a generation of politicians (especially from the Communist Party) and intellectuals fought for the recognition of the mafia itself, whose existence had until then been denied in public debate and court proceedings; the fifth phase began in the 1980s, after several assassinations of institutional figures, opening a new period of more widespread participation that involved other regions of Italy; the last phase, which began after the 1992 massacres, was rooted in the previous period, distancing itself from earlier distinguishing elements such as “class struggle” or “family ties” with the victims of mafia violence.

It is in this most recent phase, which is still unfolding today, that the protest of the “Fasting Women” takes place. They have activated a mobilization⁷ that fits into the framework of the

⁴ Cfr. Donatella Della Porta, Mario Diani, *op. cit.*, p. 20.

⁵ Charles Tilly, *European Revolutions 1492–1992*, Blackwell, Oxford/Cambridge MA, 1993.

⁶ According to Nando Dalla Chiesa, *The Antimafia Movement in Italy, History and Identity: a Focus on the Gender Dimension*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, vol. VI, n. 4, pp. 6-40, 2020.

⁷ According to William Gamson (*The Strategy of Protest*, Dorsey Press, Homewood, Ill., 1975) a mobilization refers to “the process that increases the likelihood of collective action” (p. 15) and is thus a form of collective action that either integrates into an existing movement or potentially generates a new one.

anti-mafia movement. This actor adopts specific forms, modes, and alliances that make it analytically relevant within the broader context of the movement's development.

In order to better understand its contours, the following sections first examine the role of women within the anti-mafia movement; then analyze the mobilization, highlighting its peculiarities and critical points; and finally draw some lines for the future development of studies on women's movements against the mafia, situating them within the broader context of women's movements in defense of democracy.

The paper⁸ is based on i) literature on social movements; ii) four in-depth interviews with key members of the promoting committee; iii) three interviews with privileged witnesses; iv) study of grey literature; v) press reviews.

2. Women in the anti-mafia movement, women's anti-mafia movements: identifying the turning point

The history of grassroots anti-mafia activism is as long as the mafias themselves. Indeed, the peasant struggles that characterized the second half of the 19th century demonstrate that there has always been a civic consciousness in southern Italy that led people to oppose the unjust working conditions imposed by the earliest criminal organizations.

From the outset, women have played an active role in the fight against the mafia. For many decades, rather than forming associations specifically against the mafia, female involvement—which was either more or less significant, depending on the specific case—could be observed within male-dominated groups.

The involvement of women is already evident in agrarian movements. They participated in protest actions alongside men, demanding more dignified working conditions, including land occupations. However, looking at how this has evolved over the decades, it is clear that women's participation has always been marked by a distinctive and original pattern of protest actions⁹.

⁸ This article is a product of PRIN PNRR 2022 - P2022YRFWS: Sommossa – SOcial media and civic Mobilization as MOonitoring toolS in the SociAl construction of corruption

⁹ Chiara Zamboni, *Il simbolico e la via del movimento delle donne*, in "Materiali di estetica", v. 8, n. 2, 2021, pp. 279-299.

In reflecting on the role of women in the anti-mafia movement, it is essential to pay special attention to the symbolic realm. Indeed, when the mafias are viewed as systems of power based on relationships of force, violence, and submission, the definition of gender roles and representations assumes a specific character, where the symbolic dimension is central¹⁰.

The binary perspective assumes that gender distinctions are biologically determined. From a cultural perspective, this logic is deconstructed in a narrative process¹¹ in which women become agents of emancipation and political action. It is through this process that the fight against the mafias takes on a “feminine” force¹², which opposes the masculine violence of the mafias (even when perpetrated by women)¹³ and challenges male protagonism within the anti-mafia sphere.

The female culture is expressed in its capacity to break mental patterns and orders, first and foremost by rejecting the culture of violence that is central to the mafia. The woman, as a symbol of birth and nourishment, stands as a bulwark against the perpetuated violence that produces oppression, submission, and death.

Literature has emphasized how anti-mafia activism often stems from personal experiences¹⁴, and the narrative of women’s presence within the anti-mafia movement intertwines with their individual biographies¹⁵. This perspective has led to a preference for personal aspects over politically significant ones, resulting in narratives where family and everyday life assume greater importance, relegating other aspects related to the political and social spheres.

¹⁰ Renate Siebert, *La mafia, la morte e il ricordo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995; *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994; *Mafia e quotidianità*, il Saggiatore, Milano, 1997. Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998. Teresa Principato, Alessandra Dino, *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997. Gabriella Gribaudi, Marcella Marmo (a cura di), *Donne di mafia*, in “Meridiana”, n. 67, 2010. Alessandra Dino, *Donne e politica, tra esclusione, rivendicazione di diritti e bisogno di riconoscimento*, in *I Diritti Umani, oggi*, Elisabetta Di Giovanni (a cura di), Aisthesis, Milano, 2005, pp. 157-181, Sabrina Garofalo, *Donne, violenza e ‘ndrangheta. Metodi, storie e politiche*, Novalogos, Aprilia, 2023.

¹¹ Judith Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sotversione dell’identità*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

¹² Maria Stefanelli, *Loro mi cercano ancora*, Mondadori, 2014, Sabrina Garofalo, Ludovica Ioppolo, *Onore e dignitudine. Storie di donne e uomini in terra di ‘ndrangheta*, edizioni Falco, 2015, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, *Dalla violenza all’impegno. Storie al femminile per costruire il cambiamento*, 2018.

¹³ Ombretta Ingrascì, *Gender and Organized Crime in Italy. Women’s agency in Italian Mafias*, Bloomsbury Publishing, London, 2021; *Donne d’onore, storie di mafia al femminile*, Mondadori, Milano, 2007.

¹⁴ Paolo Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano, 1989.

¹⁵ For instance, relatives of mafia victims fighting for justice for their murdered loved ones. The first example cited is Giovanna Cirillo, the wife of Stanislao Rampolla, a public security official who committed suicide due to mafia pressures. Also significant is the figure of Francesca Serio, mother of the labor unionist Salvatore Carnevale. For a more comprehensive examination, see cited works of A. Dino and A. Puglisi. On biographies of relatives of mafia, Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006; second edition Solferino, Milano, 2024.

However, the involvement of women in the anti-mafia movement has changed since the 1980s. During the protest movements of the 1960s and 1970s, some women assumed a renewed role in movements against organized crime and became iconic figures¹⁶.

In the 1980s, Cosa Nostra initiated a new phase of violence that differed from previous patterns. The number of high-profile murders and victims from state institutions increased, prompting greater involvement from civil society. Up until then, the prevailing attitude was “they kill each other”, and thus many citizens were less motivated to protest, with fear or disinterest in mafia power prevailing. But by the late 1970s, however, certain murders prompted a greater awareness of the “scope” of mafia violence, leading to a stronger desire for activism.

The assassinations of prominent public figures, including judges Cesare Terranova (1979) and Gaetano Costa (1980), police officer Lenin Mancuso (1979), regional president Piersanti Mattarella (1980), communist leader Pio La Torre (1982), and Palermo prefect Carlo Alberto dalla Chiesa (1982), prompted a cross-class reaction that extended beyond Palermo.

The 1980s saw a surge in civil society activity and the emergence of a mass anti-mafia movement across the country. This movement also intersected with the pacifist movement, particularly in its opposition to the installation of Cruise missiles in Italy¹⁷. Later, in the 1990s, the anti-mafia movement found common ground with anti-corruption mobilization initiatives, particularly in response to the “attacks on the judiciary” that began in 1992¹⁸.

In this evolving context, a gender-specific initiative was launched. Women were no longer simply involved in male-dominated groups but began establishing their own organizations.

The first documented instance of the formation of a female anti-mafia movement date back to the 1980s, specifically 1984, when the *Associazione donne contro la mafia* (Association of women against the mafia) was established by Rita Bartoli Costa, Giovanna Terranova, and Caterina Mancuso, wives of prominent figures within the institutional landscape. These women defied the wall of silence and took a stand against criminal violence. It is noteworthy that this was not only the first women’s association but also the first one to openly include

¹⁶ The story of Franca Viola led to the repeal of the “reparative marriage” law; another example is Vera Pegna, who revitalized the Communist Party in Caccamo by opposing the control of the local boss.

¹⁷ Cfr. the Comiso protests, in which Pio La Torre was a leader.

¹⁸ Francesca Rispoli, *In piazza contro la corruzione. Le mobilitazioni in Italia nel periodo 1984-2022*, Meltemi, Milano, 2023.

the words “against the mafia” in its name. Before then, many movements, committees, and coordination groups had emerged, some more formal than others, but no association had explicitly identified their adversary.

The formalization of the association was preceded by the creation of the *Comitato donne contro la mafia* (Committee of women against the mafia), which had already been active since 1982, with the objective of involving other women in Calabria and Campania. In their documents, they stated:

“We finally appeal to all Calabrian and Sicilian women, to farmworkers, intellectuals, housewives, unemployed girls, and all working women, to unite, striving to overcome understandable forms of fear and shyness, and to go forward with their strength, with their ideas, with their struggle for the ideal and concrete contents of renewal against mafia terrorism, alongside all the forces already in the field, so that the values of democracy, participation, and progress may prevail over the logic of violence, terror, parasitism, brutal self-interest, and reaction, which are the enemies of all individual and collective freedoms”¹⁹.

From these words, it is clear that the women of the Committee, and later the Association, focused on the need to free themselves from mafia oppression through participation, taking a stand first and foremost as women, regardless of their social status. This was a fundamental paradigm shift. Previously, women’s participation in anti-mafia demonstrations had often been interpreted as linked to personal biographies, mainly related to mourning: “During the demonstrations, people would ask me ‘Whom did you lose?’ with my husband touching wood, as he was there with me” (int. 3).

The transition from coordination to association represents a formalization that marks a significant leap forward for the group, both in terms of the recognition of women’s political roles and for the anti-mafia movement as a whole. A notable instance of women’s presence in the anti-mafia movement, within this formalized structure, occurred during the Maxi Trial (Maxiprocesso), when the Association actively encouraged the relatives of innocent mafia victims, including those who were not “servants of the State”, to enter a civil suit for damages.

¹⁹ Cfr. Umberto Santino, Anna Puglisi, Sylwia Proniewicz, *La memoria e il progetto. Dal Centro Impastato al No Mafia Memorial*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2020, p. 154.

The presence of the Association became a defining feature of the Maxi Trial, bringing women into the public spotlight for the first time, as they engaged in a direct challenge to the mafia bosses and the power structure that was “caged” in the courtroom. The imprisoned mafia bosses reacted with a series of provocations against the institutions and witnesses of the trial, seeking to demonstrate that, despite their restricted conditions, they still had the capacity to act violently, both symbolically and derisively²⁰.

Following the Maxi Trial, a new era unfolded both nationally and internationally. This was a period of profound rethinking of the relationship between the state, politics, and the economy, partly due to the rising public debt, which led to a long phase of privatizations and liberalizations. The fall of the Berlin Wall was imminent, and, in this context, movements began to play a key role in the redefinition of collective identities, with notions of citizenship and related rights becoming central²¹.

The 1990s context witnessed the overcoming of “class” divisions within the movements and marked the beginning of a new period of political participation. This period was characterized not by antagonism between different sectors of society but by a focus on the issue of rights. This change in the social and political landscape was further accelerated by the massacres in Capaci²² and Via D’Amelio²³, which acted as detonators for a collective burst of energy within the anti-mafia movement.

It is during this period that the transformation that had begun in the 1980s fully unfolded. The anti-mafia movement no longer set itself material goals (such as the collectivization of land or the recognition of “mafia” as a legal definition in the Penal Code) but rather pursued value-based goals, such as the enforceability of the rights enshrined in the Italian Constitution.

²⁰ For example, Turi Ercolano, a defendant who sewed up his mouth during depositions as a form of protest.

²¹ Mario Diani, *La società italiana/Protesta senza movimenti?*, in “Quaderni di Sociologia”, v. 21, 1999, pp. 3-13.

²² At the Capaci/Isola delle Femmine highway junction, on May 23, 1992, over a kilometer of highway was blown up, targeting Judge Giovanni Falcone. Along with him, his wife Francesca Morvillo, also a judge, and his security detail agents Rocco Di Cillo, Vito Schifani, and Antonio Montinaro lost their lives.

²³ A car bomb destroyed the entrance to via Mariano D’Amelio 19, where Borsellino’s mother lived and where he often visited her. In addition to the magistrate, five security detail officers were killed: Walter Li Muli, Agostino Catalano, Claudio Traina, Walter Eddie Cosina, and Emanuela Loi, the only female police officer murdered by the mafia.

The key terms of this phase of the movement were written in spray paint on the bed sheets that “invaded” the balconies of Palermo after the massacres. The “bed sheet committee”²⁴ exemplifies the desire to act in person and take responsibility in the fight against the mafia. The wall of widespread fear and intimidation was crumbling. The desire to express anger and grief prevailed, emotions that spurred collective action and were mobilized by women²⁵.

The year 1992 was a turning point for the anti-mafia movement, when the state came under attack and at the same time was seen as incapable of protecting its representatives. But what made this “attack” different from those of the late 1970s and early 1980s? The year 1992 was marked not only by mafia violence but also by another profound “trauma”: it was the year of Tangentopoli, the uncovering of a vast system of corruption that permeated all levels of politics, generating widespread disgust with politicians and a protective attitude towards the judiciary²⁶.

The national context was characterized by a state of crisis, requiring a systemic change. The demand for a moral requalification of politics and institutions emerged throughout Italy, creating a “double perspective” on institutions: attack and protection. Attack on those who acted without safeguarding the common good; protection for the servants of the state who fought to reaffirm constitutional principles.

In this context, the “Fasting Women” initiated their protest.

3. Fasting: a practice between deprivation and affirmation

The mobilization of the “Fasting Women” represents a particular form of grassroots action against the Mafia, which was activated in Palermo after the massacres in Capaci and Via d’Amelio. Compared to other demonstrations, this one has specific characteristics that can

²⁴ Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, Gelka, Palermo, 1993. Matteo Di Figlia, *Marta Cimino e il comitato dei lenzuoli. Antimafia, cordoglio e mobilitazione nell'Italia degli anni '90*, in “Mediterranea. Ricerche storiche”, anno XX, aprile 2023, pp. 187-208.

²⁵ Marta Cimmino was the founder of this initiative; a few months before, other women (Simona Mafai, Letizia Battaglia and Rosanna Pirajno) founded *Mezzocielo*, a magazine that is still a reference point for a gender-based perspective on social justice issues.

²⁶ Indeed, the first initiatives in front of the Palace of Justice in Milan were recorded after the Capaci Massacre (Cfr. Rispoli, *op. cit.*, p. 91).

still be considered unique, and thus worthy of detailed analysis, including an assessment of whether and to what extent it left traces in the broader movement against the mafias.

The facts: in the aftermath of the Capaci massacre, a phase of strong civic activation took place in Palermo. This was in response to the work conducted by the magistrates of the “anti-mafia pool”, which appeared to be being erased by a violent strategy targeting the highest offices of the State. In the following weeks, people organized dozens of public meetings, and demonstrations in an attempt to express closeness to Paolo Borsellino, a frontline judge and clear target of the mafia. Borsellino was assassinated on July 19. The funerals of the security detail agents in the cathedral turned into a heated demonstration of violent opposition against institutional representatives who were deemed guilty of failing to protect the two magistrates.

In the eyes of the public, all hopes of a future free of the mafia were dashed. This sentiment was symbolically summed up by the words said by Antonino Caponnetto, former coordinator of the anti-mafia pool, during his eulogy to Paolo Borsellino, “It’s all over”. The sense of having hit rock bottom was pervasive. This same feeling of disorientation gripped the citizens attending the funeral, who felt powerless.

In the midst of the confused and grief-stricken crowd, a group of women gathered. They found themselves “squeezed against a wall” (int. 3) and began to recognize each other, holding hands, although they had not arrived together. They felt “desperate but not resigned” (int. 2) and decided to meet immediately at the headquarters of the Unione Donne Italiane in Palermo.

Eleven women formed a circle to discuss the situation, forcing themselves to speak even though “there were no more words” (int. 1). Out of this lack of words and the feeling of “not knowing where to stand anymore” (int. 4), they decided to act through a form of protest that the women of the anti-mafia movement had not yet tried: a hunger strike²⁷.

²⁷ In Sicily, the practice of fasting was introduced by Danilo Dolci in Trappeto in 1952 as a form of protest against the extreme poverty in the area, particularly in response to the death of a local child from starvation. To find an example of fasting initiated by women, it is necessary to look to early 20th-century England. Marion Dunlop was the first suffragette to go on hunger strikes in prison to demand women's suffrage. The prison authorities subjected her to force-feeding, which was considered a form of torture. After the “Fasting Women” of Palermo, the same practice appeared in Calabria during the period of kidnappings, as seen with the “Comitato Pro Bovalino Libera” following the abduction of Lollo Cartisano in 1993.

In their discussion, the need for a disruptive action²⁸ emerged, an act that had not yet been undertaken in the political history of the movement. This need led to the proposal of a hunger strike in a symbolic and central place in the city.

According to Angela Lanza, one of the main participants:

“The hunger strike [...] is a form of struggle not traditionally associated with the history of the women’s movement in Italy, but it makes us physically present. It is a sign of purity, of transparency, to prevent the dissipation of energy. It is a direct opposition to violence, to the overwhelming, Pantagruelian greed of the clans, a behavior of domination that is not a sign of life. Nor is it merely a metaphor for our hunger for justice and truth. This symbolic order [...] makes us feel safer in our actions”²⁹.

The day after the funeral, on July 22, 1992, the hunger strike began in Piazza Castelnuovo. The square was chosen as the epicenter of connections and interactions, a place where their action could not and should not be ignored, particularly because the protest had specific demands directed at the institutions, and as such, it needed to be visible and supported by as many people as possible.

The press release issued at the beginning of the strike stated:

“This afternoon, as citizens of Palermo, beyond any affiliation to associations or political parties, we begin a hunger strike with a sit-in at Piazza Castelnuovo that will last until Prefect Jovine, Chief of Police Parisi, Prosecutor Giammanco, High Commissioner for the fight against the mafia Finocchiaro and Interior Minister Mancino resign. [...] We demand at least that those in institutional roles finally take responsibility. This is the only action we feel we can take. We want to continue living in this city³⁰”.

In these few words are the three defining features of this mobilization: hunger strike, affiliation, and responsibility.

²⁸ Cfr. Charles Tilly, *op. cit.*, 1993.

²⁹ Angela Lanza, *Donne contro la mafia. L’esperienza del digiuno a Palermo*, Datanews Editrice, Roma, 1994, p. 46.

³⁰ *Ibidem*.

3.1 Why the Hunger Strike

First and foremost, the hunger strike. The decision to deprive oneself of food has several interpretative keys, none of which are mutually exclusive. Feminist movements often use symbolic methods to mark their presence in the public sphere, with the body playing a central role, serving as a tool for political practices that are never conformist, but rather creative³¹.

Listening to the participants of the mobilization and analyzing the materials produced around the initiative reveal different and not contradictory perspectives regarding the choice of this practice. The centrality of putting the body at risk and emphasizing female authority and agency is common to all perspectives, but the hunger strike is interpreted through at least four different lenses.

Some participants saw the hunger strike as an action framed within a culture of nonviolence³² that opposed the violence of the mafia: the disarmament of a body made transparent. Another interpretation, voiced by some of the participants, is more in line with Gandhi's practice, where fasting acts as a form of leverage against institutions because it is a protest that, if taken to its extreme, could lead to death “a violence against oneself that nevertheless implicates others” (int. 1). However, this perspective was a minority within the group, since the organizers had decided early on that the hunger strike would be carried out in shifts of no more than three days per person, thus ensuring that no one's life would be endangered.

Another point of analysis concerns the importance of food as a primordial connection, and the idea that the body must be purified in an otherwise deeply corrupt context. Food is seen as part of the women's world, because “we nurse, we raise children, we prepare meals”³³, and since food becomes waste, abstaining from it is also a way to avoid contributing to “the shit that exists in this city”³⁴.

Finally, the slogan with which the women presented themselves in the square sum up the most widespread feeling among the participants: “I am hungry for justice. I fast against the mafia”. This slogan clearly links the concept of justice—for which they are hungry—with the presence of the mafia, against which they are fasting in order to escape and not to

³¹ In Zamboni's studies, the practices of feminism are characterized as being unexpected gestures that illuminate other faces of reality, sometimes through visions. It is an inventive response that aims to change a context by bringing the self into play (Chiara Zamboni, *op. cit.*). Cfr. the recent FEMEN or Extinction Rebellion protests.

³² The 1980s in Sicily were marked, as mentioned, by a strong presence of the peace movement.

³³ Angela Lanza, *op. cit.*, p. 61.

³⁴ *Ibidem.*

continue to feed it in complicit silence. “Hunger” was provocatively represented by an empty plate, which all the participants wore, and on which the slogan was written.

Although the different perspectives on the choice of fasting are not contradictory, they provoke complementary readings of an innovative action that had not been taken before. This action allowed the different strands of the movement to reach a single, shared decision, centered on the fact that “fasting is about risking the body we have. We begin without too much theorizing”³⁵.

3.2 “Beyond affiliations”

The second point in the statement highlights a key element of this mobilization: the transcendence of affiliations to political parties and associations.

The existing literature on the presence of women in the anti-mafia movement underscores how grassroots activism often emerged in response to tragic, personal events. The stories of the first women who decided to take the front line against the mafia highlight individual biographies, resulting in a narrative that prioritized personal aspects and left the political dimension in the background. For a long time, the family dimension and the space of the everyday took precedence, to the exclusion of other aspects related to political demands.

Another element that characterized the women's participation was their membership in those political forces (predominantly, as described, the trade union and left-wing parties) that had previously been prominent in the anti-mafia movement.

As we have seen, 1992 represents a turning point for the driving forces behind the anti-mafia movement, and this shift is clearly expressed in the words of the declaration, where the “Fasting Women” initiated a unifying action that bridged different backgrounds.

Within the group of eleven organizers, as well as the larger group of one hundred “fasters”, there were women with a variety of political experiences: some were union members, some

³⁵ Piera Fallucca, *Vivere a Palermo la passione politica: Femminile Plurale (1987-1995)*, in *Simona Mafai. Una vita per la politica*, Piera Fallucca, Giovanna Fiume (a cura di), Istituto Poligrafico Europeo Casa Editrice, Palermo, 2021, p. 268.

were active in feminist associations, some were party members, while others had been involved in various anti-mafia efforts³⁶.

These affiliations represented different political visions and priorities, but they were overcome by the common condition that each woman experienced—the feeling of being “desperate but not resigned,” and the desire to “do something” at a time when everything seemed futile. The theme of food was strongly symbolized and prevented the fragmentation of the group: fasting, as a symbol of inner and physical purification, gave each participant the necessary strength and fostered cohesion among them.

This sense of cohesion was evident in the internal dynamics of the group, where egalitarianism and the interchangeability of roles were strongly emphasized. There was no leader, no spokesperson, or secretary: everything operated within a framework of circularity, close to anonymity, and this is what gave the group strength and resilience. Every day, the organization was reassessed, “the issues that arose were addressed in a circle”³⁷ and decisions were made collectively by those present, following a logic of shared responsibility that did not involve the appointment of leaders or delegations.

This interchangeability is a distinctive feature of women’s movements³⁸ and, more generally, of female participation in movements, where the logic of leadership is avoided, setting them apart from “male modes of doing and understanding politics,” where leadership is essential. From a female perspective, “politics does not mean power but serving the common good” and fostering “a sense of social responsibility”³⁹.

In this experience, the transcendence of previous affiliations and the lack of defined roles and responsibilities were also facilitated by the limited duration of the protest. The initiative lasted one month and ended on August 23, 1992, with a theatrical performance in the square. From then on, and for a year, the women would return to the square for a sit-in (but not fasting) from the 19th to the 23rd of every month, until the large-scale Palermo Anno Uno

³⁶ Only one participant, Michela Buscemi, had a “direct” experience of mafia violence, having lost two brothers to criminal hands, which motivated her to take an active role in the anti-mafia movement. She is known for having joined the Maxi Trial as a civil party, standing against her entire family of origin. Cfr. Michela Buscemi, *Nonostante la paura*, La meridiana, Bari, 1995.

³⁷ Angela Lanza, *op. cit.*, p. 43.

³⁸ As in the “the spring of movements” in Rispoli, *op. cit.*, p. 115.

³⁹ Angela Lanza, *op. cit.*, p. 66.

demonstration⁴⁰. Setting limits to the duration of the action allowed for a concentration of forces and energies, at a time when the city was covered in the ashes of recent bombings, and the citizenry “had never been so united” (int. 3) in seeking a way to rise again.

Indeed, the proposal to go “beyond affiliations” is symptomatic of one of the innovations of the new phase of the anti-mafia movement: a non-ideological approach.

3.3 Responsibility: To Each Their Own

The third point to analyze from the statement of the Fasting Women is the explicit demand for the resignation of Prefect Jovine, Chief of Police Parisi, Prosecutor Giammanco, High Commissioner for the Fight against the Mafia Finocchiaro, and Interior Minister Mancino.

The protest had a clear objective: to target the institutional leaders, asking them to account for their actions and why they failed to protect a “moving target” such as Judge Paolo Borsellino. “We demand at least that those in institutional roles finally take responsibility”, the movement’s documents read, emphasizing that nothing had been done after the Capaci massacre to prevent the second tragedy.

However, the issue of responsibility is not only framed as attack to the institutional representatives⁴¹, but also implicates the participants themselves, who felt that they had “not done enough” (int. 2), had not occupied the public space sufficiently, and had delegated too much to the institutional sphere, when the struggle was also cultural and required collective presence and action.

The starting point of this mobilization is “the assumption of responsibility”⁴², which challenges individuals to reassess their relationship with society in this context and leads them to mature and conscious citizenship. No more submission, silence, indifference, or even helplessness. Protest activates power—a power that opposes that of the system. Through

⁴⁰ On the first anniversary of the Capaci massacre, May 23, 1993, 150,000 people participated in a street demonstration.

⁴¹ Meanwhile, on July 31, the Prefect of Palermo, Mario Iovine, left his post, while on August 3, Public Prosecutor Piero Giammanco was transferred to the Court of Cassation.

⁴² Angela Lanza, *op. cit.*, p. 43.

their bodies, the group of women in the square creates a political practice that illuminates “reality with a meaning against the total dismantling of meanings carried out by the mafia”⁴³.

In this dynamic, each participant seeks to regain their voice, after it was lost in the aftermath of the massacres. One of the banners hung in the square bore a quote from Christa Wolf: “Between killing and dying, there is a third way: live”. And so, “we want to continue living in this city” is one of the statements of the protest.

The strategy implemented against extreme violence is not escape or abandonment (*exit*); instead, women affirm themselves and the ability to continue living in Palermo with their bodies. The body deprived of food becomes an element of strength.

As in a paradox, the hunger strike pushes towards a new life.

Fasting and the demand for resignations are at opposite poles of a continuum of responsibility—towards oneself and towards the institutions. Responsibility and the maturation of citizenship become prerequisites for making Palermo a livable city, no longer defined only by mafia violence.

At a time of deep social fracture, the choice of these women was not to send a message of despair or hatred, but to emphasize the importance of staying in order to reclaim and regenerate both public spaces and institutions, ushering in a new political era.

It was an attack on institutional representatives that is protection of institutions themselves.

Being in the public space as a symbol of feeling anchored in a space to be protected and at the same time radically changed and regenerated. In this respect, the previous political experiences of the protest’s initiators played a crucial role. The women organizers, all of whom had been politically active in various ways, carried a message that change was possible only through personal and collective engagement. Their prior involvement in political and social movements brought a wealth of experience and a forward-looking perspective that served as an antidote to the despair that threatened to take hold at the time. An analysis of the participants’ backgrounds shows that they all had a history of participation, particularly since the 1980s, when they had been involved in previous waves of mobilization.

⁴³ *Ibidem*.

Mobility between different initiatives is a characteristic that focuses on the “why” of an initiative rather than on the “who” is promoting it, and is a defining feature of female participation, where a spirit of cooperation prevails over competition. “Among us, there was no room for ‘anti-mafia champions’” (int. 3). The call for responsibility and the willingness to take it personally activate a dynamic that involves other citizens throughout Italy and even the world. Hundreds of messages of support were recorded at the stalls⁴⁴, and interviews were given to international media.

This group of women became both a physical and moral point of reference, occupying the main square of Palermo and emphasizing that the future of the city depended on the commitment of everyone. In a moment of total disorientation, occupying a public space meant marking a new beginning. The experience of fasting thus opens a symbolic space that inhabits the boundary between the visible (the 24/7 occupation of the square as if it were a domestic space) and the invisible (fasting as a formula for disappearance, for purification, and for interrupting the production of waste).

4. Conclusions and Research Perspectives

Although the literature on women’s involvement in institutional and civil opposition to the mafia has grown considerably in recent decades, we still lack a full and in-depth legitimization of the role they play. For a long time, the recognition of women’s presence in the anti-mafia movement was limited to the family sphere. In a stereotypical logic, only the personal repercussions of mafia violence provoked reaction and mobilization. It is important to emphasize that the actions of the victims’ families generated greater awareness of mafia violence and, regardless of their specific role in certain historical phases (see, for example, the formation of the Committee of Women Against the Mafia), contributed to creating a broader civic consciousness against the mafia. This laid the foundations for an “expanded” phase of the movement.

Part of this lack of recognition and study can also be attributed to the general lack of recognition and study of the anti-mafia movement within the broader literature on social movements. The epochal change brought about by 1992, both politically and socially,

⁴⁴ Some of the “cards” with messages and support are preserved in the historical archives of the Unione Donne Italiane in Palermo.

ushered in a new phase of the movement in which personal experience was secondary to the motivations driving political participation. Before then, the movement had been a two-headed entity, composed on the one hand of actors leading the class struggle and on the other hand of families of innocent victims. Subsequently, this division was overcome, with women playing a central role⁴⁵.

These women place the value of justice and the sense of sisterhood⁴⁶ at the center, overcoming typically male practices and initiating mobilizations in which there are no designated leaders, spokespersons, or “champions”. This is a process of de-identification, where the collective is prioritized over the personal. These women are trying to broaden the stage, making it more inclusive. By taking a step back to move forward with others, they often struggle to gain recognition. It is no coincidence that many of them are “illustrious unknowns” whose names are not widely known.

However, the practices they adopt are marked by originality and creativity, as seen in the case under study. The feminine languages they use are aimed at challenging the dominant masculine logic. The symbolic violence does not only come from the mafia but could also come from the anti-mafia sphere. These feminine languages and practices are inclusive, aimed at a movement that needs to grow and move beyond its own boundaries and comfort zone. Indeed, in these forms of female-led struggle, where the body is central, as a subject of

⁴⁵ Another pivotal role is played by students: cfr. Nando dalla Chiesa, *Gli studenti contro la mafia. Note (di merito) per un movimento*, in “Quaderni Piacentini”, n. s. 11, dicembre 1983.

⁴⁶ The concept of sisterhood, as discussed by Bell Hooks, represents a foundational bond among women grounded in mutual support and the pursuit of collective liberation. bell hooks argues that true sisterhood transcends race, class, and other social divides, aiming for solidarity that confronts all forms of oppression, not just those experienced by white women. She emphasizes that this inclusive sisterhood should be an active, politically engaged movement for dismantling systemic structures of patriarchy and racism, rather than a superficial or symbolic unity. For hooks, authentic sisterhood relies on shared goals and empathy, rooted in a commitment to justice across intersectional identities. Italian scholar Giorgia Serughetti expands on these ideas by highlighting the potential of sisterhood in feminist movements today, especially in response to contemporary social issues. She echoes hooks' call for an inclusive, intersectional sisterhood, arguing that feminist solidarity should evolve to address both longstanding and emerging inequalities. Hooks and Serughetti advocate for a sisterhood that not only uplifts women but also challenges broader systems of inequality, envisioning a feminist future that is deeply attuned to the diverse experiences within the collective struggle for equality. These perspectives underscore that sisterhood, as envisioned by both scholars, is not simply about unity among women but is a transformative force challenging oppressive systems in society. This framework repositions sisterhood as a vital component of activism, addressing multifaceted struggles across different social identities. Cfr. Bell Hooks, *Feminist Theory: From Margin to Center*, South End Press, Cambridge, MA, 1984; *Sisterhood: political solidarity between women*, in “Feminist Review”, n. 23, 125-38, 1986. Giorgia Serughetti, *La società esiste*, Laterza, Roma-Bari, 2023; *Potere di altro genere: donne, femminismi e politica*, Donzelli, Roma, 2024.

militancy, there emerges an urgency to rethink the relationship between individuals and institutions, as well as between individuals themselves. Fasting, then, is not a gesture of renunciation or withdrawal, but an extreme assertion of agency. A power over one's body that is also a provocation of the social body.

From the particular to the general, this process addresses and questions the very essence of democracy, in the demand for recognition of equal opportunities in the public sphere. Claiming one's space through political practices means fighting for a society where rights are fully enforceable.

The mafia, on the other hand, thrives in societies where privilege replaces rights, and thus the very demand for equal opportunities, as a demand for fairness and justice, can be interpreted as a call for policies that limit the scope of organized crime.

From this perspective, women's mobilizations against the mafia fit into the frame of women's struggles for democracy and the defense of women's rights. Patriarchy, as a model of male dominance, fuels mafia culture, a culture in which the oppression and subjugation of the weak prevail. In this context, studying the anti-mafia efforts of women's movements can benefit from integration into the broader field of feminist movements for justice and equality.

Bibliography

Alajmo Roberto, *Un lenzuolo contro la mafia*, Gelka, Palermo, 1993.

Hooks Bell, *Feminist Theory: From Margin to Center*, South End Press, Cambridge, MA, 1984.

Hooks Bell, *Sisterhood: political solidarity between women*, in "Feminist Review", n. 23, 1986.

Bourdieu Pierre, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Buscemi Michela, *Nonostante la paura*, la meridiana, Bari, 1995.

Butler Judith, *Questione di genere. Il femminismo e la sotversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Cascio Antonia, Puglisi Anna (a cura di), *Con e contro. Il ruolo delle donne nella organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, CSD, Palermo, 1986.

dalla Chiesa Nando, *Gli studenti contro la mafia. Note (di merito) per un movimento*, in “Quaderni Piacentini”, n. s. 11, dicembre 1983.

dalla Chiesa Nando, *Storie di boss, ministri, tribunali, giornalisti, intellettuali, cittadini*, Einaudi, Torino, 1990.

dalla Chiesa Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006.

dalla Chiesa Nando, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014.

dalla Chiesa Nando, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014.

dalla Chiesa Nando, *The Antimafia Movement in Italy, History and Identity: a Focus on the Gender Dimension*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, vol. VI, n. 4, 2020.

dalla Chiesa, Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Solferino, Milano, 2024.

Della Porta Donatella, Diani Mario, *Social Movements - An Introduction*, Blackwell, Oxford, 2020.

Diani Mario, *La società italiana / Protesta senza movimenti?*, in "Quaderni di Sociologia", v. 21, 1999.

Dino Alessandra, *Donne e politica, tra esclusione, rivendicazione di diritti e bisogno di riconoscimento*, in *I Diritti Umani, oggi*, Elisabetta Di Giovanni (a cura di), Aisthesis, Milano, 2005.

Dino Alessandra, *Antimafia e movimenti delle donne. Protagoniste, culture e linguaggi*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, vol. II, n.3, 2016.

Di Figlia Matteo, *Marta Cimino e il comitato dei lenzuoli. Antimafia, cordoglio e mobilitazione nell'Italia degli anni '90*, in “Mediterranea. Ricerche storiche”, anno XX, aprile 2023.

Fallucca Piera, *Vivere a Palermo la passione politica: Femminile Plurale (1987-1995)*, in *Simona Mafai.*

Una vita per la politica, Piera Fallucca and Giovanna Fiume (a cura di), Istituto Poligrafico Europeo Casa Editrice, Palermo, 2021.

Gamson William A., *The Strategy of Protest*, Dorsey Press, Homewood, Ill., 1975.

Garofalo Sabrina, Ioppolo Ludovica, *Onore e dignitudine. Storie di donne e uomini in terra di 'ndrangheta*, edizioni Falco, Cosenza, 2015.

Garofalo Sabrina, *Donne, violenza e 'ndrangheta. Metodi, storie e politiche*, Novalogos, Aprilia, 2023.

Gribaudi Gabriella, Marmo Marcella (a cura di), *Donne di mafia*, in "Meridiana", n. 67, 2010.

Ingrascì Ombretta, *Gender and Organized Crime in Italy. Women's agency in Italian Mafias*, Bloomsbury Publishing, London, 2021.

Ingrascì Ombretta, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Mondadori, Milano, 2007.

Ioppolo Ludovica, Panzarasa Martina, *Al nostro posto. Donne che resistono alle mafie*, Transeuropa, Massa, 2013.

Jedlowski Paolo, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano, 1989.

Lanza Angela (a cura di), *Donne contro la mafia. L'esperienza del digiuno a Palermo*, Datanews Editrice, Roma, 1994.

Lanza Angela (a cura di), *Ho fame di giustizia. La rivolta delle donne a Palermo contro la mafia*, Navarra editore, Palermo, 2011.

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, *Dalla violenza all'impegno. Storie al femminile per costruire il cambiamento*, Roma, 2018.

Puglisi Anna, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990.

Puglisi Anna, *Storie di donne. Antonietta Renda, Giovanna Terranova, Camilla Giaccone raccontano la loro vita*, Di Girolamo, Trapani, 2007.

Puglisi Anna, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, Trapani 2012.

Melucci Alberto, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano, 1989.

Mirone Luciano, *La città della luna. Otto donne sindaco in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

Principato Teresa, Dino Alessandra, *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

Rispoli Francesca, *In piazza contro la corruzione. Le mobilitazioni in Italia nel periodo 1984-2022*, Meltemi, Milano, 2023.

Santino Umberto, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009.

Santino Umberto, Puglisi Anna, Proniewicz Sylwia, *La memoria e il progetto. Dal Centro Impastato al No Mafia Memorial*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2020.

Serughetti Giorgia, *La società esiste*, La terza, Roma-Bari, 2023.

Serughetti Giorgia, *Potere di altro genere: donne, femminismi e politica*, Donzelli, Roma, 2024.

Siebert Renate, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994.

Siebert Renate, *La mafia, la morte e il ricordo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995.

Siebert Renate, *Mafia e quotidianità*, il Saggiatore, Milano, 1997.

Stefanelli Maria, *Loro mi cercano ancora*, Mondadori, Milano, 2014.

Tarrow Sidney, *Power in Movement: Social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge NY, 1994, 2011.

Tilly Charles, *European Revolutions 1492–1992*, Blackwell, Oxford/Cambridge MA, 1993.

Tilly Charles., Castaneda Ernesto, Wood Lesley. J., *Social Movements, 1768-2018*, Routledge, New York, 2020.

Zamboni Chiara, *Il simbolico e la via del movimento delle donne*, in “Materiali di estetica”, v. 8, n. 2, 2021.

DONNE, MAFIE ED ESPERIENZA TEATRALE IN CARCERE. LO SPAZIO SCENICO COME OPPORTUNITÀ DI TRASFORMAZIONE

Ilaria Piovesan*

Title: Women, mafias and theater experiences in prison. The scenic space as an opportunity for transformation

Abstract

The article analyzes the experience of the Vigevano prison's detained involved in the theater laboratory project envisaged in the "Educating yourself in legality" project. By exploring the self-reflexive practices and paths of biographical awareness of four detained-actresses, the article investigates the ways in which the theatrical activity contributed to the transformation of their daily practices, as well as of self-representation models.

Keywords: women; prison; mafia; culture; gender.

L'articolo analizza l'esperienza delle detenute del carcere di Vigevano coinvolte nel laboratorio teatrale promosso nell'ambito del progetto "Educarsi alla legalità". Esplorando le pratiche autoriflessive e i percorsi di consapevolezza biografica di quattro detenute-attrici, l'articolo indaga le modalità attraverso cui l'attività teatrale ha contribuito alla trasformazione delle loro pratiche quotidiane, così come dei modelli di autorappresentazione.

Parole chiave: donne; carcere; mafia; cultura; genere.

* Università degli Studi di Milano.

1. Introduzione

La ricerca presentata in questo articolo, svolta nell'ambito di una tesi magistrale¹, si inserisce nell'ambito degli studi di genere sulla criminalità organizzata², portandovi un contributo a partire dalle narrazioni di donne detenute. Il lavoro, condotto da settembre a dicembre 2022, si è basato su dodici interviste a donne che avevano scontato o stavano scontando una pena presso la sezione femminile del carcere di Vigevano, durante la quale avevano preso parte a un progetto teatrale proposto dall'istituto penitenziario.³ Il presente contributo si concentra su quattro storie di vita di detenute-attrici, recluse per aver commesso reati di stampo mafioso, con l'obiettivo di soffermarsi non tanto sulla dimensione criminale delle loro biografie – sugli illeciti commessi o sul livello di partecipazione alla vita dell'organizzazione mafiosa –, quanto sulla dimensione emotiva e identitaria dei loro vissuti, offendo una sorta di “ricucitura artigianale” di esperienze biografiche individuali e collettive. Lo sguardo si

¹ Ilaria Piovesan, *Recito, dunque sono. Il potere rivoluzionario del teatro all'interno della struttura penitenziaria di Vigevano*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea magistrale, A.A. 2022/2023.

² Per un approfondimento si vedano: Anna Puglisi e Antonia Cascio (a cura di) *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, Centro Siciliano di documentazione “Giuseppe Impastato”, Palermo, 1986; Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994; Renate Siebert, *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano, 1996; Monica Massare e Cataldo Motta, *Il ruolo della donna nella Sacra Corona Unità*, in *Donne e Mafia. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, Stampa Eurografica, Palermo, 2003, pp. 52-65; Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997; Anna Puglisi, *Donne, mafia, antimafia*, Centro Siciliano di documentazione “Giuseppe Impastato”, Palermo, 1998; Alessandra Dino, *Dominio simbolico e potere agito: ruoli femminili dentro le organizzazioni criminali*, in *Donne e Mafia. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, (a cura di) Giovanni Fiandaca, Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, Palermo, 2003, pp. 66-89; Ombretta Ingrasci, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007; Alessandra Dino, *Narrazioni al femminile di Cosa Nostra*, in “Meridiana”, 2010, v. 67, pp. 55-78; Gabriella Gribaudo e Marcella Marmo, *Che differenza fa*, in “Meridiana”, 2010, v. 67, pp. 9-20; Ombretta Ingrasci, *Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie*, in “Meridiana”, 2010, v. 67, pp. 35-53; Massari Monica, “E’ la giustizia che mette in mezzo le donne”: *il carcere, la mafia, le donne*, in “Meridiana” 67, 2010, pp. 79-93; Gabriella Gribaudo, *Donne di camorra e identità di genere*, in “Meridiana”, 2010, v. 67, 2010, pp. 145-154; Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2013; Lirio Abbate, *Fimmine ribelli: Come le donne salveranno il Paese dalla 'ndrangheta*, BUR, Milano, 2014; Sabrina Garofalo e Ludovica Ioppolo, *Onore e Dignitudine. Storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta*, Falco Editore, Cosenza, 2015; Martina Panzarasa, *Donne di mafia e carcere. Cultura, esperienze e pratiche in una sezione di alta sicurezza*, Università degli Studi di Milano, 2018; Ombretta Ingrasci, *La forza della vulnerabilità. Orientamenti teorici sul processo di separazione delle donne dalla 'ndrangheta*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, 2020, v. 6, n. 2, pp. 18-46; Ombretta Ingrasci, *Gender and Organized Crime in Italy. Women's Agency in Italian Mafias*, London, I.B. Tauris, 2021; Martina Panzarasa, *Narrazioni famigliari in una sezione di alta sicurezza. La costruzione dei ruoli di genere nelle famiglie di mafia*, in *Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche*, (a cura di) Vincenza Pellegrino e Monica Massari, 2021, Genova University Press, Genova, pp. 149-154; Ombretta Ingrasci, *Microfisica del potere mafioso. Una lettura foucaultiana del dispositivo familiare nella 'ndrangheta*, in “Fuori luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo e Tecnologia”, 2022, v. 11, n.1, pp. 51-62.

³ Sull'esperienza delle detenute-attrici del penitenziario di Vigevano si vedano: Nando dalla Chiesa, *La legalità è un sentimento*, Firenze, Bompiani, 2023; Martina Panzarasa, *Donne di mafia e carcere. Cultura, esperienze e pratiche in una sezione di alta sicurezza*, Università degli studi di Milano, 2018; Mimmo Sorrentino, *Teatro in alta sicurezza*, Titivillus, Corazzano, 2018.

sposta, dunque, su stralci di vita quotidiana⁴, sul potere trasformativo della pratica teatrale e sul modo in cui essa è stata interpretata dalle protagoniste e, in particolare, sul loro desiderio di offrire un racconto della propria storia di vita al di là della rappresentazione giudiziaria e detentiva.

Dopo questa introduzione, il secondo paragrafo, di carattere metodologico, si sofferma soprattutto su alcune questioni etiche sollevate dalla ricerca, riguardanti il tema del posizionamento del sé. Il terzo paragrafo, approfondendo le attività svolte durante il laboratorio teatrale, indaga le pratiche artistiche intese come strumento di rappresentazione ed elaborazione di percorsi biografici e ne mette in rilievo la valenza trasformativa. Il quarto paragrafo si concentra sulla testimonianza diretta delle quattro detenute-attrici, le cui riflessioni sul proprio rapporto con lo spazio scenico mi hanno permesso di esplorare il loro ambiguo e complesso processo di autoconsapevolezza, e di cogliere come fare teatro abbia contribuito a valorizzare tanto la personale esperienza, quanto quella di tutto il gruppo.

2. Brevi riflessioni metodologiche

In questo paragrafo saranno proposte alcune riflessioni di carattere metodologico utili a inquadrare lo studio svolto presso il carcere di Vigevano. Con l'obiettivo di comprendere in che modo le pratiche artistiche avessero generato una rottura nelle biografie sociali delle detenute e delle ex-detenute, la ricerca ha adottato un metodo qualitativo, in particolare la tecnica dell'osservazione partecipante e quella dell'intervista. Per tre mesi – da settembre a dicembre 2022 – ho frequentato il carcere di Vigevano con una cadenza bisettimanale. In questo periodo ho partecipato alle prove teatrali delle detenute, prendendo parte anche ad alcune attività formative rivolte alle donne della sezione. Inoltre, l'accesso al campo mi ha consentito di raccogliere ventitré interviste: dieci a detenute-attrici provenienti dal circuito di alta e media⁵ sicurezza, due a ex-detenute attrici che avevano scontato la pena nel circuito di alta sicurezza, cinque ad agenti di polizia penitenziaria, una al regista e, infine, cinque alle persone del pubblico degli spettacoli messi in scena presso il carcere. Spinta dall'intento di ridefinire l'equilibrio di potere nella relazione con le donne che hanno partecipato alla ricerca,

⁴ Per un approfondimento sulla rilevanza della dimensione della quotidianità in riferimento alla mafia si veda: Renate Siebert, *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano 1996.

⁵ Delle 9 attrici che provenivano dal circuito di media sicurezza soltanto una è reclusa per aver commesso reati di stampo mafioso.

ho tentato, laddove fosse possibile, di essere più che un'osservatrice una co-partecipante. È stato proprio il teatro a offrirmi questa opportunità, in quanto ho avuto la possibilità di condividere con le donne dei frammenti della loro vita attoriale. Assistere alle prove teatrali mi ha consentito di interagire con le detenute durante la realizzazione del loro spettacolo, sostituendo, per esempio, per qualche momento un'attrice sul palco. Ho inoltre avuto la possibilità di seguire una detenuta durante una rappresentazione di uno spettacolo fuori dal carcere e di partecipare alla costruzione dello spettacolo teatrale, aiutando il regista nel controllo degli apparati d'illuminazione. Ciò mi ha permesso non solo di osservare con attenzione le emozioni della donna, come lo stupore e la sorpresa, così come anche il suo passo a volte incerto, ma anche di condividere la sensazione di preoccupazione ed euforia che la partecipazione ad uno spettacolo teatrale può innescare. Conoscere, dunque, non "da lei", ma "con lei".

Questa esperienza di ricerca richiama fortemente i tratti dell'attività teatrale, dove l'attore deve destreggiarsi costantemente tra sfide emotive, relazionali ed etiche. In tal senso, mi sono imbattuta in una situazione dal forte impatto emotivo, che mi ha condotta ad accostarmi all'esperienza penitenziaria attraverso un processo scandito da continue improvvisazioni, aggiustamenti, intuizioni. Il processo di progettazione della ricerca è stato frutto di perenni ridefinizioni di significati dati inizialmente per assunti, di negoziazioni di condizioni e di posizioni, oltre che di repentine rimodulazioni dettate dalla volontà di comprendere le logiche e le dinamiche presenti all'interno del carcere e del gruppo teatrale. L'attività di osservazione partecipante mi ha permesso di interagire settimanalmente con le detenute e, dunque, di conoscerci reciprocamente e, conseguentemente, di creare un clima di fiducia. Ciò è stato funzionale a far sì che i soggetti intervistati non percepissero il colloquio con me come una sorta di esame, evitando così qualsiasi tentativo da parte delle donne coinvolte volto a "salvare la faccia"⁶. Il fatto che fossi giovane e anagraficamente vicina alle loro figlie, come sottolineato più volte dalle stesse donne, proiettava un'immagine di me poco giudicante. Il ruolo di studentessa universitaria, che all'epoca ricoprivo, non prevedeva l'obbligo da parte mia di stilare una relazione finale rivolta all'istituto penitenziario rispetto alle attività svolte con le detenute, le quali ne erano al corrente e pertanto si sentivano più libere di esprimersi. La mia figura era quindi percepita come non problematica, anche perché il mio intento era quello di cercare di creare, soprattutto durante le interviste, uno spazio sicuro e alternativo a

⁶ Mario Cardano, *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 9.

quello istituzionale, attraverso la pratica dell'ascolto profondo e della cura. La scelta di dare spazio alle testimonianze era volta a ricercare nei soggetti intervistati la possibilità di “testimoniare di esistere, al di là di quello che il discorso in cui è cresciuto e ha vissuto fino a quel momento dice di lui”⁷. Inoltre, esplicitare e approfondire elementi di prossimità biografica durante i momenti condivisi in carcere, oltre che dare spazio alle differenze che ci caratterizzavano, è stato cruciale per la creazione di un clima di fiducia. In particolar modo ciò ha agevolato la realizzazione delle interviste, poiché ha consentito di interagire con soggetti che già mi conoscevano, eliminando quindi quella barriera di imbarazzo che può instaurarsi con una persona con cui non si è mai entrati in contatto e di cui si apprendono soltanto sulla carta gli intenti. Inoltre, ho tentato di leggere fra le righe “il testo delle azioni” delle mie interlocutrici, consapevole che sarei potuta incorrere nel rischio che i soggetti intervistati, conoscendo gli obiettivi della ricerca, scegliessero di dare risposte “convenienti”. Ho poi tentato di “maneggiare con estrema cura” la narrazione autobiografica proposta dalle mie interlocutrici, provando a evitare di farmi “sedurre dalla «ideologia biografica» (Bertaux 1980, p. 211) che la sottende - spesso tesa a mostrare a ogni costo la coerenza della propria traiettoria di vita (Bichi 1999).”⁸

Per evitare il rischio di realizzare un'analisi viziata da tale criticità, ho scelto di lasciar loro raccontare ciò che desideravano e di non trattare mai esplicitamente il tema della loro affiliazione a gruppi criminali. La credibilità delle narrazioni dipende dalla sincerità di chi risponde ed è stato proprio grazie all'osservazione partecipante che si è provato ad “attestare” l'attendibilità delle risposte date. La ricerca dell'autenticità, in un percorso complesso e a tratti contraddittorio, può ritrovarsi soltanto nel racconto da cui scaturisce l'espressione della soggettività, la quale propone delle inaspettate potenzialità euristiche. È la storia dei singoli soggetti che ci permette di dare un valore interpretativo a quanto dichiarato: l'esternazione della propria soggettività è di fatto collocabile nella dimensione narrativa. Ho quindi scelto di esplorare i loro vissuti attraverso il racconto, il quale ha permesso di ascoltare storie differenti che si sono rivelate in parte simili, e che, dunque, attraverso uno “spirito di

⁷ Ombretta Ingrascì, *La forza della vulnerabilità. Orientamenti teorici sul processo di separazione delle donne dalla 'ndrangheta*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, 2020, v. 6, n. 2, p. 34.

⁸ Citato in Ombretta Ingrascì e Monica Massari, *Mafia e fonti bibliografiche. Lo sguardo interno all'universo mafioso in Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, (a cura di) Ombretta Ingrascì e Monica Massari, cit., pp. 65-78.

comparazione”, hanno portato “alla luce uno stesso meccanismo sociale o uno stesso processo”⁹.

3. Il potere trasformativa della pratica teatrale

Il punto di partenza di questa esperienza è ritracciabile nella nascita, nell'autunno del 2013, di un laboratorio teatrale condotto dal regista Mimmo Sorrentino presso il penitenziario di Vigevano. Il regista ha proposto a un gruppo di detenute, che appartenevano ad ambienti mafiosi, di presentare e rappresentare alla comunità, attraverso la pratica teatrale, le proprie esperienze di vita. Le prime partecipanti al laboratorio, svolto in una piccola sala adibita ai colloqui, sono state nove detenute provenienti dal circuito dell'alta sicurezza. La natura del progetto, il quale si era costituito grazie a un piano di formazione finanziato da Regione Lombardia, presentava però delle criticità. Infatti, nonostante il clima di stima e fiducia creatosi tra le donne e il regista, risultava particolarmente difficile trasformare l'adesione strumentale, che aveva spinto le detenute a partecipare alle prove teatrali, in passione, in quanto il progetto di formazione, in cui il laboratorio era inserito, aveva imposto come obiettivo quello di qualificare professionalmente le detenute, fissando dunque dei vincoli. Era prevedibile che a nessuna di loro interessasse interfacciarsi al teatro attraverso tale modalità, poiché tutte ritenevano che non avrebbero mai trovato, uscite dal carcere, lavoro come attrici. Benché l'incapacità di approdare al teatro vero e proprio fosse evidente, il laboratorio sembrò tuttavia poter incidere profondamente sulla quotidianità delle carcerate, tanto che, come racconta il regista: “a fine spettacolo una di loro mi ha detto: ‘non ci abbandonare’”¹⁰.

L'anno successivo Sorrentino decise di tornare a Vigevano, sebbene non vi fosse alcun finanziamento pubblico. Ciò si rilevò però particolarmente proficuo sul piano dell'efficacia del progetto, poiché la regolamentazione burocratica che nell'esperienza precedente la sovvenzione aveva implicato era risultata essere un ostacolo alla possibilità di dar vita ad una esplorazione più profonda e complessa del proprio fare. La mancanza di adempimenti burocratici diede invece per la prima volta alle donne l'opportunità di avvicinarsi alla pratica scenica e di acquisire una consapevolezza personale e artistica totalmente diversa, la quale

⁹ Daniel Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, (a cura di) Rita Bichi, Franco Angeli, Milano 1999, p. 105.

¹⁰ Intervista a Mimmo Sorrentino, luglio 2022.

iniziò ad “aprire alcuni cassetti della vita” delle detenute. Uno dei passaggi più significativi all’interno di questa esperienza si colloca all’interno di questa fase. Nel libro, in cui il regista racconta le attività teatrali svolte nel carcere di Vigevano, viene riportata la risposta di una detenuta alla domanda da lui posta alle partecipanti. Quando chiese loro “perché facciamo teatro? A chi vogliamo essere utili?”, una delle detenute rispose: “Ai miei figli. Perché non voglio che facciano la mia stessa fine.”¹¹

La scelta di mettersi in gioco attraverso il teatro con l’obiettivo di “stare lontano dal carcere” ha senz’altro una portata rivoluzionaria rispetto al contesto in cui le detenute sono cresciute. All’interno di un mondo, che vuole le donne sottomesse e leali alla famiglia, la scelta di ostacolare il proprio percorso criminale e quello futuro dei propri figli, provando ad allontanarli dall’ambiente mafioso, risulta significativa. Il desiderio, come si cercherà di approfondire in queste pagine, di confermare tale decisione anche al di fuori del mondo penitenziario rappresenta una frattura importante rispetto alla storia familiare e culturale di queste donne, per le quali il carcere rappresenta un ineluttabile destino, condiviso con molti dei propri parenti, tra cui nonni, mariti, sorelle, fratelli, padri e madri. Il desiderio di spezzare questa sorta di eredità è sembrato al regista fin da subito sincero, poiché altrimenti le attrici “non si sarebbero sottoposte a ripercorrere i dolori atroci subiti e provocati”¹² all’interno dello spazio scenico.

Per esplorare l’esperienza di vita delle detenute, il regista ha proposto loro di raccontare di quando erano state bambine: le loro narrazioni, trasformate in drammaturgia, hanno di fatto costituito l’ossatura del primo spettacolo, intitolato *L’infanzia dell’alta sicurezza*, in cui ogni detenuta-attrice raccontava un frammento della storia di una compagna. Questo spettacolo, andato in scena nel 2015 nel teatro del carcere, “rappresentava”, come racconta il regista, “il dolore delle donne, Caino di cui nessuno sapeva niente. Nello svelarlo svelava dall’interno valori, simboli e storie dei contesti familiari della criminalità organizzata. E lo svelava aprendo squarci di umanità e producendo poesie in persone e contesti dove la poesia era stata bandita, violentata, cancellata.”¹³ Queste donne, anche se non giuridicamente pentite, hanno raccontato apertamente le loro storie, condividendo pubblicamente, per la prima volta, le sofferenze che avevano segnato le loro vite. La pratica teatrale è stata dunque in questo caso

¹¹ Mimmo Sorrentino, *Teatro in alta sicurezza*, cit., p. 17.

¹² Ivi, p. 16.

¹³ Ivi, p. 20.

in grado di “cucire biografie”¹⁴, offrendo, a partire dal racconto di frammenti di vita, la possibilità di rappresentare ed elaborare una personale esperienza biografica. Il teatro si è quindi posto come un ostacolo a gesti e pensieri consolidati¹⁵, donando alle detenute la capacità di potenziare la loro autoconsapevolezza (“non ho mai avuto un desiderio che fosse mio” - afferma una di loro), e offrendo la possibilità di vedersi in un altro modo. Tale opportunità è emersa ancor di più in occasione della possibilità di esporsi non solo dentro le mura del carcere, ma anche al di fuori, quando le donne sono state invitate dal professore Nando dalla Chiesa, a portare in scena lo spettacolo *l'Infanzia dell'alta sicurezza* nell'Aula Magna dell'Università Statale di Milano. Questa richiesta, oltre ad aver rappresentato una svolta nel percorso delle detenute, ha creato un precedente giuridico fino ad allora inimmaginabile: alle attrici è stato dato un permesso di necessità con scorta, affinché potessero recarsi presso l'Università di Milano per mettere in scena il loro spettacolo. Per la prima volta i magistrati hanno riconosciuto che fare teatro rappresentava per delle detenute una reale necessità, stabilendo che la pratica culturale fosse un'attività formativa per i condannati per reati associativi. La volontà di alimentare uno scambio dialogico tra il dentro e il fuori ha trasformato, dunque, non solo i destini delle “persone coinvolte, la lingua e il modo di intendere e praticare il teatro, oltre alla conoscenza dei contesti della criminalità organizzata, ma – anche – le istituzioni e le leggi della nostra Repubblica.”¹⁶

Un avvenimento che ha generato un importante *turning point*¹⁷ nel percorso biografico delle detenute. La storia di questo progetto ha, infatti, preso strade assolutamente inaspettate: quando lo spettacolo è stato “prodotto”, farlo uscire dal carcere non era tra i propositi iniziali. Da embrionale laboratorio teatrale, nato tra le mura di una sala colloqui, la pratica scenica

¹⁴ Vincenza Pellegrino, *Cucire biografie: riflessività sociale ed emancipazione a partire dal carcere*, in *Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere*, (a cura di) Vincenza Pellegrino e Monica Massari, Genova University Press, Genova, 2021, pp. 66-70.

¹⁵ Per un'analisi più approfondita sugli effetti della pratica teatrale sui soggetti reclusi si vedano: Claudio Baraldi e Bettina Volpini, *Com'è possibile essere persona in carcere: l'esempio del teatro*, in Marginalità e società, 1995; Claudio Bernardi, *Il teatro sociale. L'arte tra disagio e cura*, Carrocci editore, Roma, 2006; Filippo Giordano, Delia Langer, Luigi Pagano, Francesco Perrini, *L'impatto del teatro in carcere. Misurazione e cambiamento nel sistema penitenziario*, Egea, Milano 2017; Alice Franchina, *Lo spazio del carcere e per il carcere*, in “Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione”, Antigone (A cura di), 2017; Paola Iacobone, *Prison rules. Teatro in carcere: Italia e Inghilterra*, Lithos Roma, editore, 2020; Claudio Meldolesi, *Immaginazione contro emarginazione: L'esperienza italiana del teatro in carcere*, in Teatro e Storia, IX, 1994; ; Andrea Mancini, *A scene chiuse: esperienze e immagini del teatro in carcere*, Titivillus Edizioni, Corazzano 2008; Emilio Pozzi e Vito Minoia, *Recito dunque so(gno). Teatro e carcere*, Ed. Nuove Catarsi, Urbino, 2009; Claudio Sarzotti, *Il teatro in carcere tra cerimonie istituzionali e strumento di riabilitazione: appunti per una riflessione teorica*, in "Il carcere secondo la Costituzione. XV Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia", Associazione Antigone, 2019.

¹⁶ Mimmo Sorrentino, *Teatro in alta sicurezza*, cit., p. 17.

¹⁷ Manuela Olagnero, *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma, 200.

delle detenute è diventata parte di una programmazione presso diversi teatri nazionali. Dopo essere stato replicato tre volte nella stessa giornata nell'Aula Magna della Statale di Milano, *L'infanzia dell'alta sicurezza* è stato rappresentato in altri teatri, come ad esempio al Teatro Stabile di Torino, non come evento speciale, ma in rassegna.

Dopo aver assistito allo spettacolo presso l'Università, il direttore della Civica Scuola di Teatro Paolo Grassi, ha proposto un progetto di formazione rivolto agli studenti della Scuola, affinché prendessero lezione dalle detenute. Il racconto di uno studente mette in luce la validità di questa scelta pedagogica, che apparentemente potrebbe sembrare singolare:

La verità dell'atto recitativo: non fare per essere guardati, ma fare e basta, fare perché si fa. A guardarle muoversi sul palco si potrebbero fare migliaia di osservazioni su ciò che è tecnicamente sbagliato, ma ad essere sinceri con sé stessi, a prevalere è una caratteristica mille volte più difficile da imparare: la loro più totale libertà dal giudizio degli altri. [...] Ci si dà, e nel farlo ci si dona in modo assoluto, raccontando storie che pur non appartenendo alla propria esperienza reale, sono tanto investite di immagini personali e sentimenti veri, da diventare racconti in prima persona¹⁸.

La “sincerità” di queste donne è stata evidente fin dal primo spettacolo messo in scena presso il carcere di Vigevano, “L'infanzia dell'alta sicurezza”, ed è stato il fattore che ha fatto commuovere il pubblico, disorientato rispetto alle aspettative di uno spettacolo tenuto all'interno di un carcere. Le detenute hanno infatti raccontato le storie della loro infanzia con un'intensità emotiva tale da convincere tutti che stessero recitando la propria storia, mentre ogni attrice proponeva la storia biografica di una compagna. Ciò rimanda concretamente alla dimensione della coralità insita nella pratica proposta alle detenute: l'evento accaduto nella vita di qualcuna non solo dialoga con l'evento di un'altra, ma diventa esso stesso parte dell'esperienza biografica del soggetto che lo narra.

Alcune di loro hanno addirittura continuato l'esperienza teatrale una volta uscite dal carcere. Al proposito è significativo richiamare la storia di Margherita e Federica. Prossime alla scarcerazione, il regista Sorrentino, propose loro di dar vita ad una compagnia teatrale, deciso nel garantire loro la possibilità di continuare a praticare quello che avevano imparato in carcere. Di fronte a tale opportunità si frapponeva la criticità circa il fatto che le famiglie di origine avrebbero potuto non accettare che le donne svolgessero l'attività teatrale fuori dal

¹⁸ Mimmo Sorrentino, *Teatro in alta sicurezza*, cit., p. 34.

carcere, tanto che la scelta di fare del teatro la propria professione aveva generato in entrambe le donne una disputa interiore. Da un lato, infatti, temevano di contraddirsi le aspettative del contesto familiare di riferimento, dall'altro di disattendere le proprie aspettative e desideri, poiché la pratica teatrale aveva aperto la porta ad una versione di sé inedita. Fortunatamente la scelta di continuare a fare teatro fuori dal carcere di queste due ex-detenute fu sorprendentemente condivisa dai loro familiari. Dalla loro esperienza è nato lo spettacolo *Benedetta*, una rappresentazione che ha partecipato a importanti festival teatrali e che per la prima volta ha visto le due donne recitare senza essere scortate dalle agenti penitenziarie.

Va anche ricordato che lo spettacolo *L'infanzia dell'alta sicurezza* ha fatto nascere, successivamente, altri progetti all'interno del carcere, come un laboratorio realizzato presso il penitenziario di Vigevano, in cui persone esterne, fra cui professionisti teatrali e operatori sociali, hanno lavorato e si sono confrontati con le detenute.

Concludendo questo paragrafo, è importante sottolineare come “fare teatro”, soprattutto in modo strutturato fuori dal carcere, ha di fatto offerto alle donne del carcere di Vigevano la possibilità di provare, lentamente e faticosamente, a delineare una nuova immagine di sé, sostenendola poi con l'avvento del cambiamento. Come racconta Mimmo Sorrentino “fare teatro ha permesso alle detenute di vedere altro”¹⁹. Tale processo di elaborazione è evidente nelle parole delle attrici. Una di loro afferma: “il teatro, è stato il teatro a farci capire che non avevamo mai visto niente”²⁰. Ed è anche molto interessante osservare come persino le agenti penitenziarie, mediante il progetto promosso da Sorrentino, siano state coinvolte in un processo di disapprendimento di modelli e rappresentazioni precostituite e stereotipate sulle detenute stesse, tanto che – come commenta una di queste – “vedere le detenute recitare mi ha fatto avvicinare di più a loro... mi sono sentita più legata... poi, sai, raccontano storie di donne, come si fa a non esserne toccata?”²¹ Il teatro ha consentito di creare relazioni sociali diverse, proprie di un contesto di reciproco ascolto, nel quale è possibile oltrepassare posture rigide e superare rappresentazioni incastonate in categorie precostruite.

¹⁹ Intervista a Mimmo Sorrentino, luglio 2022.

²⁰ Mimmo Sorrentino, *Teatro in alta sicurezza*, cit., 2018, p. 24.

²¹ Intervista a F., agente penitenziaria della struttura penitenziaria di Vigevano, gennaio 2023.

4. La voce delle protagoniste: il racconto di vissuti individuali e collettivi

Per analizzare in modo compiuto l'esperienza delle donne detenute nell'alta sicurezza del carcere di Vigevano e i processi di trasformazione che l'attività della pratica teatrale ha innescato, è necessario affidarsi alle voci delle detenute-attrici. A tal fine prenderemo in considerazione l'esperienza di quattro interpreti: due di loro hanno concluso la loro pena detentiva alcuni anni fa e attualmente vivono in libertà; le altre due, invece, sono ancora detenute all'interno del carcere di Vigevano (una presso il circuito di alta sicurezza e l'altra nel regime di media sicurezza).

La scelta di approfondirne la vicenda biografica a partire dall'esperienza teatrale è stata mossa dalla volontà di conoscere i loro vissuti a partire da una pratica che, secondo la loro testimonianza, ha cambiato le loro vite. Raccontare il proprio vissuto all'interno del penitenziario ha permesso loro di mostrare quello che desideravano, senza forzature o pressioni. Il desiderio da parte mia di conoscere le loro storie è stato dettato dalla necessità di comprendere la trasformazione delle identità attraverso le loro autorappresentazioni. Nei racconti qui riportati specifiche soggettività interagiscono con tendenze generali, permettendoci di intravedere vite che si assomigliano. Queste storie mostrano elementi in comune, legati al fatto che tutte le intervistate mi hanno raccontato di come il teatro fosse, prima dell'ingresso in carcere, distante dalla loro quotidianità e di come l'incontro con la pratica scenica sia stato un momento decisivo nei loro percorsi biografici. Queste donne non avevano infatti mai partecipato a corsi teatrali e non erano mai andate a teatro come spettatrici, soltanto due avevano preso parte a recite scolastiche da bambine. “Fare teatro” in carcere era stata inizialmente una scelta legata alla volontà di “uscire dalla sezione”²², di “trovare un diversivo”²³, di “andare a teatro per stare con le ragazze”²⁴.

M. descrive così quel momento: ‘Il teatro mi sembrava distante da me, ma alcune detenute con cui passavo le mie ore mi avevano proposto di iscrivermi. Un'amica mi ha consigliato di fare teatro perché non si faceva teatro recitato, ma si raccontava la propria storia...’²⁵.

²² Intervista a C., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, agosto 2022.

²³ Intervista L., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, gennaio 2023.

²⁴ Intervista M., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

²⁵ Intervista M., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

Quest'ultima testimonianza induce a riflettere sulla possibilità che il mescolarsi di immagini, storie, biografie, attribuibili alla pratica teatrale e in particolar modo al metodo utilizzato da Mimmo Sorrentino²⁶, abbia generato un processo di valorizzazione di se stesse, che a sua volta ha innescato un movimento intorno a sé. In altre parole, la partecipazione di alcune detenute al laboratorio ha favorito il coinvolgimento di altre donne, le quali, dopo aver ascoltato il racconto delle compagne, hanno deciso di iscriversi al corso di teatro. C. racconta così il suo primo incontro con il teatro, scegliendo di soffermarsi sulla forte timidezza che le aveva impedito, fino a quel momento, di presentarsi al corso:

Ammetto che ho scelto di farlo con un po' di paura perché ero molto timida. La prima volta che ho incontrato Mimmo gli ho detto: "sono venuta solo per dare un'occhiata, per vedere le compagne, poi valuterò." E, mentre lo dicevo, lui non mi ha nemmeno guardata. Ha preso il copione e ha detto: "leggilo" ... io sono diventata bordeaux, rossa come un peperone Fuori non avrei mai fatto questo, ne sono certa, soprattutto per la forte timidezza, non ho mai partecipato nemmeno alle recite scolastiche. Però da lì io quel copione non l'ho più lasciato²⁷.

Nell'esperienza di C. l'amore per il teatro, scaturito grazie al progetto iniziato a Vigevano, è perdurato nel tempo ed è stato ciò che le ha permesso di superare tutte quelle barriere emotive che le impedivano, anche nella quotidianità, di esprimere la sua opinione:

Non mi ero mai avvicinato al teatro, io prima pensavo che gli spettacoli fossero noiosi, nessuno mi aveva mai proposto un'attività simile quindi sicuramente il carcere è stata un'occasione, un'occasione per me, per imparare a conoscermi e per abbattere la timidezza. Ora lavoro in una ditta di pulizie in cui curiamo i teatri, quello che adesso faccio quando ci sono gli spettacoli serali e dobbiamo restare in presenza è cercare di esserci sempre, così da poterli vedere²⁸.

²⁶ Per un'analisi più approfondita sul metodo teatrale utilizzato da Mimmo Sorrentino si veda: Mimmo Sorrentino, *Teatro partecipato*, Titivillus, Corrazzano, 2009. In riferimento all'esperienza di Vigevano durante un'intervista il regista afferma: "Mi piace lavorare non su un'estetica che diventa etica, ma preferisco un'etica che sia espressa attraverso l'estetica. Con il termine etica e morale non intendo un teatro che abbia una serie di valori sociali o politici o psicanalisti imprescindibili, ma per teatro etico o politico intendo un tipo di teatro in cui il pubblico è chiamato in causa rispetto allo spettacolo che vede, chiamato in causa non dall'estetica ma dall'etica di chi è in scena. È in qualche modo una forma di estensione dal punto di vista strettamente teatrale del manifesto di teatro di parola di Pasolini, in cui pubblico e spettatore si guardano negli occhi e c'è una totale democraticità tra i due."

²⁷ Intervista a C., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, agosto 2022.

²⁸ Intervista a C., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, agosto 2022.

Continuare a “orbitare” anche fuori dal carcere intorno al mondo del teatro rappresenta un traguardo importante. Indica che quell’esperienza non si è limitata a essere soltanto un’attività strumentale al rilascio di permessi o benefici penitenziari.

La recitazione è diventata, quindi, prima all’interno del carcere e poi all’esterno, motore di riflessioni sul proprio percorso detentivo e sulla propria vita precedente alla carcerazione:

Grazie al teatro si plasma una nuova personalità, il teatro è una cura per l’anima, una medicina. Entrare in carcere è la fine di una vita e l’inizio di un’altra, non l’ho mai vissuto lamentandomi, anche se è faticoso, l’ho preso come una fermata in cui ho incontrato Mimmo. [...] Il teatro insegna a vedere la bellezza della sofferenza, ad avvicinarti a te stesso e a raggiungerti. Il dolore è come una bella poesia, percepisci il dolore di quei versi ma al tempo stesso ne coglie anche la bellezza... allo stesso tempo scopri la poesia nel tuo dolore, lo sopporti, lo porti e lo guardi²⁹.

Dalle parole di M. emerge la profondità del dolore che ha segnato la sua vita all’interno del penitenziario, ma ancor prima fuori dal carcere. Una sofferenza che accomuna le narrazioni di tutte le donne intervistate. Si tratta di vite segnate da profonde ferite che la pratica teatrale sembra in qualche forma lenire. La recitazione appare infatti come un ottimo strumento per avere a che fare con le emozioni che all’interno del carcere diventano ingestibili, poiché mediate dalle abitudini, dalle sensazioni e dai pensieri che la detenzione innesca:

Fare teatro aiuta a prendere le distanze dalle emozioni, le emozioni le guardi e le senti però prendendone la distanza... le guardi non dimenticandole, questo è un insegnamento fondamentale... poter pensare senza farsi sopraffare dalle emozioni ma trasformandole in teatro, condividerle. Prima ero irrigidita dal dolore, fare teatro è diventato una vera e propria cura³⁰.

Il carcere, in particolar modo la sezione, si configura come un contesto in cui non è possibile fare pace con se stesse, poiché l’attenzione è costantemente riposta sulla propria condizione di reclusione. La recitazione sembra invece fornire lo spazio necessario per poter elaborare, con ordine e senza distrazioni, tutte quelle sensazioni che emotivamente coinvolgono troppo e che, proprio per questo, non riescono ad essere affrontate all’interno delle proprie celle. Come spiega L.: “In carcere perdi l’euforia, la gioia di fare qualcosa, attraverso il teatro

²⁹ Intervista a M., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

³⁰ Intervista a M., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

riscopri delle emozioni”³¹. Anche M. racconta la sua difficoltà a comunicare all’interno della struttura penitenziaria: “quando sono entrata in carcere non riuscivo ad esprimere le mie emozioni...non sapevo come esprime il mio dolore... mentre recito vivo delle emozioni e attraverso il dolore, guardandole, finalmente le esprimo”³².

Riuscire a far emergere i propri pensieri risulta indispensabile per acquisire una migliore conoscenza delle problematiche del proprio passato e del proprio sé. Infatti, la scelta delle detenute di partecipare al progetto ha prodotto, come emerge dalle loro testimonianze, inedite ed inaspettate consapevolezze. Raccontare le proprie vite, attraverso la recitazione, ha in questa esperienza dato “ordine al proprio materiale attribuendogli una trama” ed è quasi come se, raccontando, le donne avessero potuto “riconoscersi, cioè tornare infine presso di sé”³³. È stata dunque la narrazione che ha permesso loro per la prima volta di pensare a sé, di capire chi fossero e cosa desiderassero. Nel raccontarsi R. confessa una singolare scoperta:

Il mio sogno è recitare al teatro San Carlo di Napoli.... Se ci penso... guarda te lo dico sinceramente... ricordo che fin da bambina sognavo questo. Poi sono diventata grande e me lo sono dimenticata. Io non lo sapevo di voler fare l’attrice, non lo sapevo più.... però poi qui mi sono analizzata tanto e sono riemersi molti ricordi di me da bambina e ci ho pensato tanto...l’ho capito grazie al teatro praticato all’interno del carcere. ...Io grazie al teatro ho capito che la mia vita doveva essere quello. Il mio sogno è recitare al San Carlo, anche una piccola parte, una breve comparsa...ma io voglio mettere piede su quel palco³⁴.

Dunque, recitare ha permesso alle detenute di sperimentare una versione di sé con la quale non si erano mai rapportate prima in virtù del fatto che il teatro, per sua natura, permette a chi lo pratica di indossare i panni dei personaggi che interpreta e di acquisire, proprio per il simbolo che il palco ritualmente rappresenta, il ruolo che lo spettacolo le affida, creando le condizioni per uno spazio in cui presentare e rappresentare esistenze alternative. La sola idea di “pensarsi” e di essere apprezzate per un ruolo sociale diverso da quello finora incarnato fornisce la possibilità di provare ad esercitare un ruolo nuovo, che valorizzi la propria, anche magari travagliata, esistenza. Per esempio, C. ha trovato nel teatro un mezzo per non essere più silente nel rapporto con gli altri, ma soprattutto con sé stessa:

³¹ Intervista a L., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, gennaio 2023.

³² Intervista a M., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

³³ Paolo Jedlowski, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d’Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, p. 123.

³⁴ Intervista a R., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

In “Sangue” c’è la mia di storia, una storia che non ho mai raccontato a nessuno. Nemmeno la mia famiglia sa i miei pensieri, le mie esperienze sulle cose passate. In Sangue sono riuscita a tirare fuori tutto quello che avevo, sono riuscita a capire il mio carattere da dove proviene e il mio cambiamento da dove proviene. Questa cosa qui mi è servita tantissimo, nel parlare con Mimmo e dopo i pianti... quando poi ho sentito la mia storia letta e recitata da un’altra persona, mi sono detta “ma caspita è questa che è stata la mia vita?” Magari quando la vivi dici: “è la tua vita”, ma quando la senti raccontata pensi “ma questo l’ho passato io, l’ho vissuto io, l’ho visto io”. Lì è stato un salto, che nella mia testa mi ha fatto dire “caspita”. È una cosa che non mi sarei mai aspettata perché non lo ammettevo neanche me stessa. Ma invece nel raccontare, nel sentirlo ho detto “wow”, è stata proprio bella tosta³⁵.

La possibilità di raccontarsi attraverso il teatro ha indotto quindi C. a mettere in discussione se stessa e il tipo di vita condotta prima di quella inaspettata attività e, inoltre, questa esperienza è stata l’input “per iniziare un percorso psicologico, per riuscire a capire delle cose della mia vita che prima non avevo mai capito. Adesso finalmente le ho capite. Almeno da dove nascono... Capivo dove sbagliavo però volevo capire il perché, perché mi comportavo così ...”³⁶

La pratica teatrale ha offerto dunque la possibilità non soltanto di una maggiore percezione di sé, nella presa di coscienza del proprio potenziale espressivo o di un’accresciuta competenza emotiva, ma anche una maggiore consapevolezza emotivo-cognitiva funzionale a comprendere i propri bisogni relazionali. Il teatro smuove quindi delle riflessioni inedite e impensabili in un “luogo altro”, incoraggiando il passaggio da una condizione di passività a una di attorialità, ovvero di azione. Azione che coinvolge non solo il ruolo performativo, ma anche quello detentivo e femminile: poter riflettere sulla propria esistenza non ha solo permesso loro di elaborare nuovi pensieri e di attribuire a parole, rappresentazioni e simboli nuovi significati, ma ha anche modificato la costruzione della loro identità. A tal proposito R. afferma: “prima per uscire andavo dal parrucchiere, mi facevo bella.... ora non mi interessa, quando esco, voglio continuare a restare vestita così... non mi interessa il lusso, voglio coltivare la terra e fare teatro.”³⁷

Il mantenimento e la riproduzione di alcune pratiche, volte a definire il femminile e a produrre ruoli performativi, sono una parte del dominio delle organizzazioni criminali sui

³⁵ Intervista a C., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, agosto 2022.

³⁶ Intervista a C., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, agosto 2022.

³⁷ Intervista a R., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

corpi dei suoi membri. Il potere del clan viene infatti salvaguardato anche grazie al ruolo delle donne alle quali sono attribuite una serie di imposizioni, a partire da quelle corporee.³⁸ Il corpo femminile diventa quindi proprietà dell'organizzazione che ne definisce le peculiarità. Scegliere di rimodellare il proprio aspetto, in una società patriarcale e mafiosa, in cui le donne sono costruite dallo sguardo maschile, vuol dire dar vita ad un'emancipazione cognitiva, che conduce alla sottrazione delle etichette con cui si viene definiti. R. non si immagina dunque più come la donna che tutti riconoscono grazie al potere mafioso che esercita, ma si disegna come una signora che ama “coltivare la terra”. Non sappiamo se riuscirà a realizzare ciò che desidera, ma il fatto di essersi rappresentata e immaginata attraverso una nuova identità è significativo rispetto al cambiamento della sua autorappresentazione prodotto dall'esperienza teatrale.

Dalle testimonianze fin qui riportate sembrano emergere alcuni tratti peculiari che caratterizzano il metodo del laboratorio teatrale proposto presso il carcere di Vigevano volto a creare, durante il processo di conoscenza tra le componenti del gruppo teatrale, un clima di fiducia:

Nella vita sono una che non si fida di niente e di nessuno però Mimmo... non lo so cosa è successo... però Mimmo è riuscito proprio a farmi entrare in questa realtà, pendeva proprio dalle sue labbra, qualsiasi cosa dicesse io ero lì che ascoltavo, provavo ad eseguire e cercavo di apprendere quello che più riuscivo ad apprendere dalle parole di Mimmo.³⁹

È proprio dal confronto dialogico, che costantemente viene riproposto dal regista, che nascono riflessioni profonde, in cui le parole di Sorrentino si intersecano con gli interventi spontanei delle detenute. Ed è proprio in questa atmosfera, in cui il faceto si mescola al serio, che la maggior parte delle detenute ha l'opportunità di scoprire parti di sé che mai aveva preso in considerazione. È qui che, tra pianti e sorrisi, come spiega il regista, si rendono conto di essere state preparate “a combattere numerose difficoltà, anche molto pesanti a volte, senza però essere mai state equipaggiate per affrontare la bellezza che la vita offre”⁴⁰.

³⁸ Per ulteriori approfondimenti cfr. Martina Panzarasa, *Narrazioni famigliari in una sezione di alta sicurezza. La costruzione dei ruoli di genere nelle famiglie di mafia in Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche*, (a cura di) Vincenza Pellegrino e Monica Massari, cit., pp. 221-229.

³⁹ Intervista a C., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, agosto 2022.

⁴⁰ Note di campo: intervento di Mimmo Sorrentino, novembre 2022.

Anche L. conferma la capacità del regista di saper favorire sin da subito un rapporto di stima e fiducia:

Mimmo è uno che mette subito a tuo agio, poi è una persona colta, che sa parlare, molto profonda e quindi riusciva a capire qualsiasi cosa gli dicesse, era predisposto verso di te senza nessuna come dire... è uno che non ti ha mai giudicato. Il fatto di venire ad insegnare in carcere a delle detenute dice tanto. Sei in una condizione di reclusione quindi un po' tendi a tenerci tutto dentro in generale e non ti fidi di tutti logicamente... Poi è una situazione che vivi molto pesante quindi tendi a non sfogare quello che senti, perché peserebbe sull'altra persona che ha già i suoi problemi, sono tutte persone che hanno problemi; quindi, non è che uno ne ha meno di te e dici "okay scelgo lei e butto tutto su di lei". Il teatro era una buona valvola di sfogo... ma anche solo parlare con Mimmo... se qualcuno non voleva scendere a fare teatro... Mimmo era un po' il nostro psicologo tra virgolette⁴¹.

Per concludere questo paragrafo occorre sottolineare come questo progetto abbia intercettato storie tanto individuali quanto corali, frutto dell'intreccio di singole narrazioni. La forza di questa esperienza è il partire da sé per arrivare agli altri. In tal senso, questo percorso ha alterato dinamiche relazionali, modificando il rapporto con soggetti terzi, non coinvolti direttamente nella pratica performativa, ma in stretta relazione con le partecipanti, come ad esempio i figli:

aver fatto questo percorso mi ha aiutato a far capire ai miei figli che non dovevano fare la mia stessa fine. Poiché i figli seguono l'esempio, io non voglio che commettano i miei errori... Mi sento in colpa per non essergli stata vicino per tanti anni, ma mi sono impegnata molto, pur essendo lontana, nel trasmettergli i valori che plasmano la mia nuova vitaed infatti sono riuscita ad allontanare mio figlio più piccolo da quel mondo⁴².

M., che sta lavorando fuori dal penitenziario grazie ad un permesso di lavoro, mi racconta di voler trovare una casa per sé e per il proprio figlio, il quale vive lontano dalla famiglia del marito, che appartiene a una realtà tradizionalmente mafiosa. M. desidera per suo figlio minore una vita diversa – “con il maggiore purtroppo non ci sono riuscita, lo hanno arrestato... non sono stata abbastanza brava”⁴³ – ed è sollevata dal fatto che il figlio sia stato affidato alla sua famiglia d'origine, la quale non ha mai avuto legami con la criminalità organizzata. Voler allontanare il proprio figlio dal contesto familiare e sociale di riferimento

⁴¹ Intervista a L., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, gennaio 2023.

⁴² Intervista a M., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

⁴³ Intervista a M., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

vuol dire minare il potere del clan, poiché i minori rappresentano per l'organizzazione una risorsa importante per creare affiliati affidabili. Poiché la struttura familiare in molti casi, soprattutto nella 'ndrangheta, tende a coincidere con il gruppo mafioso, per provare a proporre ai propri figli un sistema di valori nuovi le donne, una volta scarcerate, hanno deciso di imprimere una nuova traiettoria alla loro vita:

Mai avrei pensato di trasferirmi al Nord però dopo quello che mi è capitato ho pensato che fosse necessario farlo per i miei figli ... essendo al di fuori del contesto della Calabria è più difficile che accada quindi ho preferito proprio staccarmi⁴⁴.

Sono 16 anni che sono al nord, ritornare giù è come tornare indietro. Ora sono abituata alle regole, al rispetto. Però i miei figli vogliono tornare giù...⁴⁵.

L. si sofferma poi sullo stupore che il suo trasferimento al Nord ha generato: "Non torni il Calabria... non ci credo... Vi sistematemi qui ...ma secondo me no..." davano davvero un bell'incoraggiamento...invece sono rimasta qui.... ho trovato lavoro, i miei figli sono qui con me. Il riscatto è stato questo⁴⁶.

Al fondo dell'analisi quello che è indispensabile sottolineare è che la portata innovativa del "teatro in alta sicurezza" sta proprio in questo riscatto: infatti ad oggi tutte le ex detenute di alta sicurezza, che hanno partecipato al laboratorio teatrale non sono più state oggetto di indagini o condanne. Come emerge dalle parole di M.: "credo che il progetto abbia funzionato perché abbiamo trasmesso la nostra voglia di essere altro e iniziare una vita diversa."⁴⁷.

5. Riflessioni conclusive

Come è emerso dalla ricerca, la conquista di una posizione sociale e simbolica nuova, non più subordinata alle decisioni maschili e familiari, attraverso la rielaborazione del proprio passato e della propria esperienza all'interno del carcere tramite la pratica teatrale, sembra aver fornito a queste donne uno strumento inedito di *autodeterminazione*. Ciò che hanno raggiunto può essere definito nei termini di una "un'autonomia autentica", che corrisponde

⁴⁴ Intervista a L., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, gennaio 2023.

⁴⁵ Intervista a C., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, agosto 2022.

⁴⁶ Intervista a L., ex detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, gennaio 2023.

⁴⁷ Intervista a M., detenuta-attrice della struttura penitenziaria di Vigevano, dicembre 2022.

a una serie di capacità emotive, immaginative e critiche che danno la possibilità alle donne di scoprire sé stesse, ri-definire i propri valori e le proprie priorità”⁴⁸. La decisione di trasferirsi lontano dalle loro famiglie di origine non è, per esempio, attribuibile all'esercizio del potere maschile. M. racconta infatti di essersi separata dal marito, tanto che non indossa più la fede, mentre le altre donne, pur continuando ad avere contatti con i loro mariti, detenuti al 41 bis, ricoprono il ruolo di “supplenza”, solitamente attribuito alle mogli durante la latitanza o la detenzione del coniuge, attraverso un'inedita modalità. Durante l'assenza dei mariti le donne non si inseriscono al comando dell'organizzazione criminale, ma scelgono per sé e per i propri figli ciò che ritengono opportuno, indipendentemente dalla volontà dei familiari.

La decisione di focalizzare l'attenzione sui propri figli e più in generale sul proprio vissuto personale, con particolare riferimento ai *turning point* che hanno segnato le esperienze biografiche, non è stato un modo per spostare l'attenzione dal loro ruolo criminalmente attivo. Al contrario, aver ripercorso parte delle storie personali e criminali, a partire dai contesti di riferimento, ha permesso loro di riconoscere di essere state portatrici di sentimenti e valori interiorizzati nel contesto criminale.

La pratica teatrale, mediante la rielaborazione del proprio passato e della propria provenienza, ha consentito loro di fuggire da quel fissaggio simbolico – non è il soggetto a crearsi un senso, “ma il senso è già là, preesistente”⁴⁹ – che attribuisce alle figure femminili nella mafia delle categorie che le definiscono. Costoro non sono più dunque soltanto “la madre di ...”, “la moglie di...”, “la figlia di...” o “la sorella di...”, ma dei soggetti autonomi, capaci di modificare i propri modelli di autorappresentazione. Oltre tutto, rimanendo dove possibile in contatto tra loro⁵⁰, queste donne hanno provato a produrre nuovi modelli familiari e nuove forme educative, cercando di dare forma a “un processo di emancipazione più ampio in grado di sancire il distaccamento dall'organizzazione”, che secondo Panzarasa “dovrebbe implicare non solo una profonda presa di coscienza, ma una dolorosa ricostruzione dei ruoli familiari e di genere”⁵¹.

⁴⁸ Ombretta Ingrascì, *La forza della vulnerabilità. Orientamenti teorici sul processo di separazione delle donne dalla 'ndrangheta*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, 2020, v. 6, n. 2, pp. 18-46.

⁴⁹ Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, ETS Edizioni, Pisa, 2015, p. 129.

⁵⁰ Le donne che hanno partecipato al progetto teatrale, pur vivendo in luoghi diversi, sono rimaste in contatto tra loro. Si sentono quotidianamente aggiornandosi sulle loro esperienze di vita e sui loro progetti futuri, dimostrando quanto la sorellanza sia una potente risorsa.

⁵¹ Martina Panzarasa, *Narrazioni familiari in una sezione di alta sicurezza. La costruzione dei ruoli di genere nelle famiglie di mafia in Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche*, cit., p. 229.

Se come afferma Audre Lorde “gli strumenti del padrone non smantelleranno mai la casa del padrone”⁵², tentare di equipaggiarsi di nuovi mezzi e decidere, non soltanto metaforicamente, di non stare più sotto il tetto dell’oppressore, permette di cercare nuovi modi di essere nel mondo e di riscoprire il potere di realizzare quei cambiamenti che possano dare forma ad un futuro non prestabilito.

Poiché collocato all’interno di un dispositivo fortemente paternalista e oppressivo come il carcere⁵³, il processo emancipatorio finora illustrato, frutto di una volontà di rivendicare il diritto di essere libere da imposizioni e violenze, potrebbe risultare incompleto. Tuttavia, se si considera, sulla scorta di un’ampia letteratura di stampo femminista, la marginalità come il luogo della resistenza, essere poste in una condizione detentiva può rappresentare un fattore di spinta verso un’azione di riscatto e di apertura alla libertà e all’autonomia. Il carcere, pertanto, può risultare una risorsa, poiché posiziona le detenute, già fortemente marginalizzate in quanto donne, ancor più ai lati, offrendo loro uno sguardo diverso, soprattutto laddove vi sia l’incontro con una pratica trasformativa, come quella del teatro. In particolare, nel caso del progetto portato avanti nel carcere di Vigevano, la coralità della pratica teatrale ha permesso alle detenute di sviluppare il bisogno e il desiderio di prendersi cura l’una dell’altra, generando quella solidarietà femminile, quella sorellanza, a partire da cui è possibile riscoprire e forgiare il proprio potere personale.

Bibliografia

- Abbate Lirio, *Fimmine ribelli: Come le donne salveranno il Paese dalla ‘ndrangheta*, BUR, Milano, 2014.
- Baraldi C., Volpini V., *Come è possibile essere persona in carcere: l’esempio del teatro*, in “Marginalità e società”, 1995, v.32, pp. 139-165.
- Claudio Bernardi, *Il teatro sociale. L’arte tra disagio e cura*, Carrocci editore, Roma 2006.

⁵² Audre Lorde, *Sorella Outsider*, Il Dito e la Luna, Milano, 2014, p. 26.

⁵³ In questa sede non vi è lo spazio per soffermarsi sulle peculiarità dell’istituzione carceraria, esplorate ampiamente nella tesi di laurea facendo riferimento a Foucault Michel, Sorvegliare e punire. La nascita della prigione, Einaudi, Torino, 1976; Melossi Dario, Pavarini Massimo, Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario, Il Mulino, Bologna, 1979.

Bertaux Daniel, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, (a cura di) R. Bichi, Franco Angeli, Milano, 1999.

Cardano Mario, *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna, 2011.

dalla Chiesa Nando, *La legalità è un sentimento*, Bompiani, Firenze, 2023.

dalla Chiesa Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Milano, Melampo, 2013.

Dino Alessandra, *Dominio simbolico e potere agito: ruoli femminili dentro le organizzazioni criminali, in Donne e Mafia. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, (a cura di) G. Fiandaca, Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Penali e Criminologiche, Palermo, 2003, pp. 66-89.

Dino Alessandra, *Narrazioni al femminile di Cosa Nostra*, in “Meridiana”, 2010, v. 67, pp. 55-78.

Dino Alessandra., *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, (in collaborazione con T. Principato), Flaccovio, Palermo, 1997.

Dino Alessandra, *Donne di Cosa Nostra*, in “Nuove Effemeridi”, anno XIII, n. 50, 2000/II, pp. 74-91.

Dino Alessandra, *Dentro le mafie: donne, violenza, potere*, in *Violenza di genere. Saperi contro*, Salvo Vaccaro (a cura di), Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2016, pp. 193-203.

Dino Alessandra, *Il ruolo delle donne all'interno delle organizzazioni criminali mafiose*, in *Devianze e disuguaglianza di genere*, A. Civita P. Massaro (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 178- 202.

Fanon Frantz, *Pelle nera, maschere bianche*, ETS Edizioni, Pisa, 2015.

Foucault Michel, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.

Franchina Alice, *Lo spazio del carcere e per il carcere*, in, “Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione”, Antigone (A cura di), 2017.

Garofalo Sabrina e Ioppolo Ludovica, *Onore e Dignitudine. Storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta*, Falco Editore, Cosenza, 2015.

Garofalo Sabrina, *Donne, violenza e 'ndrangheta. Metodi, storie e politiche*, Novalogos, Anzio-Lavinio, 2023.

Giordano Filippo, Langer Delia, Pagano Luigi, Perrini Francesco, Giacinto Siciliano, *L'impatto del teatro in carcere. Misurazione e cambiamento nel sistema penitenziario*, Egea, Milano, 2017.

Gribaudi Gabriella e Marmo Marcella, *Che differenza fa*, in "Meridiana", 2010, v. 67, pp. 9-20.

Gribaudi Gabriella, *Donne di camorra e identità di genere*, in "Meridiana", 2010, v. 67, pp. 145-154.

Iacobone Paola, *Prison rules. Teatro in carcere: Italia e Inghilterra*, Lithos editore, Roma, 2020.

Ingrascì Ombretta e Massari Monica, *Mafia e fonti bibliografiche. Lo sguardo interno all'universo mafioso in Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, Ombretta Ingrascì e Monica Massari (a cura di), Donzelli Editore, Roma, 2023, pp. 65-78.

Ingrascì Ombretta, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Ingrascì Ombretta, *Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie*, in «Meridiana», 2010, v. 67, pp. 35-53.

Ingrascì Ombretta, *Gender and Organized Crime in Italy. Women's Agency in Italian Mafias*, I.B. Tauris, London, 2021.

Ingrascì Ombretta, *La forza della vulnerabilità. Orientamenti teorici sul processo di separazione delle donne dalla 'ndrangheta*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", 2020, v. 6, n. 2, pp. 18-46.

Ingrascì Ombretta, *Microfisica del potere mafioso. Una lettura foucaultiana del dispositivo familiare nella 'ndrangheta*, in "Fuori luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo e Tecnologia", 2022, v. 11, n.1, pp. 51-62.

Jedlowski Paolo, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

Lorde Audre, *Sorella Outsider*, Il Dito e la Luna, Milano, 2014.

Mancini Andrea, *A scene chiuse: esperienze e immagini del teatro in carcere*, Titivillus Edizioni, Corazzano, 2008.

Massari Monica, “E’ la giustizia che mette in mezzo le donne”: il carcere, la mafia, le donne, in “Meridiana”, 2010, v. 67, pp. 79-93.

Massari Monica e Motta C., *Il ruolo della donna nella Sacra Corona Unità*, in *Donne e Mafia. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, in Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penali stiche e Criminologiche, Stampa Eurografica, Palermo, 2003, pp. 52-65.

Meldolesi Claudio, *Immaginazione contro emarginazione: L'esperienza italiana del teatro in carcere*, in Teatro e Storia, IX, 1994.

Melossi Dario, Pavarini Massimo, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, Bologna, 1979.

Olagnero M, *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma, 200.

Panzarasa Martina, *Donne di mafia e carcere. Cultura, esperienze e pratiche in una sezione di alta sicurezza*, Università degli studi di Milano, 2018.

Panzarasa Martina, *Il carcere come campo di ricerca sulle mafie. Riflessioni a partire da uno studio con donne di mafia detenute in Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, Ingrascì Ombretta e Massari Monica, Donzelli, Roma, 2022, pp. 171-183.

Panzarasa Martina, *Narrazioni familiari in una sezione di alta sicurezza. La costruzione dei ruoli di genere nelle famiglie di mafia*, in *Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche*, Pellegrino Vincenza e Massari Monica (A cura di), Genova University Press, Genova, 2021, pp. 149-154.

Pellegrino Vincenza, *Cucire biografie: riflessività sociale ed emancipazione a partire dal carcere*, in *Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere*, (a cura di) Vincenza Pellegrino e Monica Massari, Genova University Press, Genova, 2021, pp. 66-70.

Ilaria Piovesan, *Recito, dunque sono. Il potere rivoluzionario del teatro all'interno della struttura penitenziaria di Vigevano*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea magistrale, A.A. 2022/2023.

Pozzi Emilio e Minoia Vito, *Recito dunque so(g)no. Teatro e carcere*, Ed. Nuove Catarsi, Urbino, 2009.

Principato Teresa e Dino Alessandra, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

Puglisi Anna e Cascio Antonia, *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, Centro Siciliano di documentazione “Giuseppe Impastato”, Palermo, 1986.

Puglisi Anna, *Donne, mafia, antimafia*, Centro Siciliano di documentazione “Giuseppe Impastato”, Palermo, 1998.

Sarzotti Claudio, *Il teatro in carcere tra ceremonie istituzionali e strumento di riabilitazione: appunti per una riflessione teorica*, in "Il carcere secondo la Costituzione. XV Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia", Associazione Antigone, 2019.

Siebert Renate, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

Siebert Renate, *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano, 1996.

Sorrentino Mimmo, *Teatro in alta sicurezza*, Titivillus, Corrazzano, 2018.

Sorrentino Mimmo, *Teatro partecipato*, Titivillus, Corrazzano, 2009.

LE RIBELLI. STORIE DI DONNE CHE HANNO SFIDATO LA MAFIA PER AMORE

Liliosa Azara*

Title: Rebels. Stories of women who challenged the mafia for love

Abstract

The article traces some of the stories of women relatives of mafia victims reconstructed in Nando dalla Chiesa's book "Rebels. Stories of women who challenged the mafia for love" (Solferino, 2023), emphasizing their civic courage and emotional strength.

Keywords: women, antimafia; courage; emotions

L'articolo ripercorre alcune delle storie di donne, parenti di vittime di mafia, ricostruite nel libro di Nando dalla Chiesa "Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore (Solferino, 2023)", mettendone in luce il coraggio civico e la forza emotiva.

Parole chiave: donne, antimafia, coraggio, emozioni.

*Università Roma Tre.

1. Introduzione

Non capitoli, ma scene concatenate, sette, che narrano storie di donne che, muovendo dal proprio rapporto di sangue o affettivo con alcune vittime della mafia, contribuiscono a rompere un'omertà secolare.

A partire da questa singolare struttura, *Le Ribelli* di Nando dalla Chiesa esprime e narra la forza pervasiva e persuasiva di decisioni coraggiose e di azioni individuali di donne che danno corpo a una identità collettiva femminile, capace di decostruire l'ordine patriarcale che postula la minorità, dunque la subordinazione femminile al maschile.

“L'antimafia è donna” - scrive l'autore – avendo in mente le donne, anche in giovane età, che ricoprono posizioni di responsabilità, soprattutto nel lavoro delle associazioni antimafia, ma anche con lo sguardo rivolto alla quasi totalità di donne che lavorano nella Direzione distrettuale antimafia di Milano.

Il libro, dunque, offre una lettura diversa. Dal 2006, anno di uscita della sua prima edizione, molto è cambiato, la storia ha disvelato nuove vicende e nuove contraddizioni, in una cornice nuova in cui Cosa Nostra, l'organizzazione onnipotente che voleva fagocitare tutta la Sicilia, con Totò Riina nella veste di capo indiscusso, ha subito rovesci neppure immaginabili. Non è stata solo una sconfitta giudiziaria e militare, ma è stata soprattutto una sconfitta culturale, certamente non totale, determinata dall'impulso decisivo di migliaia di donne. Familiari di un numero crescente di vittime, cittadine e studentesse ostili alla violenza mafiosa, maestre e insegnanti capaci di concepire e offrire un futuro diverso per le nuove generazioni. La storia successiva al 2006 - scrive l'autore - è costellata di protagonisti femminili diffusi in ogni campo del movimento antimafia.

La vicenda di Lea Garofalo, una giovane donna giunta a Milano da Petilia Policastro, rappresenta il vero spartiacque perché è la somma espressione della forza rivoluzionaria dei sentimenti. Nella sua vicenda si intrecciano la ribellione individuale e solitaria che attraversa la storia della lotta alla mafia delle donne nel XX secolo e la ribellione femminile collettiva, sociale, degli anni Duemila.

Un intreccio, quello tra lotta personale e lotta collettiva, che in modalità diverse aveva preso forma nella Palermo della fine degli anni Novanta e nella campagna elettorale di Rita Borsellino per la presidenza della Regione Sicilia.

Il libro attraversa le vite e le tragedie familiari di sette donne, diverse tra loro, per età, estrazione socioculturale ed esperienza, ma tutte accomunate da un amore tanto forte che contrasta, minaccia e castiga la mafia.

2. Francesca Serio

La prima delle sette scene in cui il volume è articolato ha come protagonista una donna, Francesca Serio, la cui storia è meno nota, a differenza di altre, più narrate e rappresentate dai media, si pensi a Felicia Impastato, madre di Peppino e a Lea Garofalo la cui drammatica vicenda rappresenta la ragione ideale per cui l'autore sceglie di ripubblicare *Le Ribelli*.

Francesca Serio, è la madre di Salvatore Carnevale, sindacalista a Sciara, piccolo e sconosciuto paese in provincia di Palermo. Una microstoria di vita privata che non soltanto evoca la lunga tragedia della mafia, ma si colloca nella più ampia storia della Repubblica e anticipa le storture dei decenni successivi, tra storia giudiziaria deviata e ambiguità dello Stato.

“Signora, un omaggio a nome della società che non è riuscita a scoprire gli assassini di suo figlio” (p. 23). È la frase pronunciata al termine del processo in Cassazione in cui i quattro mafiosi accusati di omicidio erano stati assolti per insufficienza di prove. A pronunciarla è l'avvocato dei mafiosi assolti, un nome celebre delle più alte istituzioni italiane, Giovanni Leone, presidente della Camera dei deputati dal 1955 al 1963, capo del governo nel 1963, Presidente della Repubblica, nel 1971.

Salvatore Carnevale venne ucciso nel 1955. Uno dei delitti più memorabili contro i sindacalisti siciliani nel dopoguerra, che suggella quella stagione di sangue che vede il suo apice nel 1947 con l'eccidio di Portella della Ginestra, su cui ancora oggi insiste il segreto di Stato.

I sindacalisti uccisi nella Sicilia di allora avevano la sola colpa di rivendicare il diritto dei contadini poveri all'assegnazione delle terre incolte, principio sancito dalla legge Gullo nel 1944, e rimasto inattuato. L'occupazione di quei feudi inculti aveva dato luogo a una vera e propria carneficina.

Nel 1955, Carlo Levi in *Le parole sono pietre* immortalò la storia del sindacalista ucciso sullo sfondo di un paesaggio silenzioso in cui Sciara appariva “come un libro aperto”, in cui “nulla è celato allo sguardo” (p. 29).

Francesca Serio era giovane e bella, abbandonata dal marito quando arrivò a Sciara con suo figlio Salvatore di pochi mesi. È l'antitesi dell'immagine stereotipata di donna siciliana tramandata dalla tradizione, senza protezione maritale, in sfida con l'universo fondato sul

principio di sottomissione. Per fare studiare il figlio e fargli conseguire il diploma di quinta elementare, aveva fatto tutti i mestieri, raccoglitrice di olive, mietitrice e zappatrice.

Suo figlio, con una passione per la giustizia che si traduce nella lotta alla marginalità sociale e politica, guidò un'occupazione delle terre incolte, per poi fondare la prima sezione del sindacato e del partito socialista, aggravando la sua responsabilità agli occhi dei potenti.

Di fronte all'arresto del figlio, Francesca non si piega né di fronte alle lusinghe né sotto le ritorsioni della mafia. Dopo essersi allontanato da Sciara per frequentare una scuola di partito in Toscana, Salvatore torna a Sciara, constatando che a dispetto dell'approvazione della legge agraria e dei primi interventi della Cassa per il Mezzogiorno e dei movimenti migratori dalle campagne verso il nord industriale, nulla era cambiato. Le legittime attese dei contadini erano state tradite. Si impiega, allora, come operaio nell'industria estrattiva sotto il controllo del potere dominante e il suo impegno diventa quello di rappresentare le ragioni degli operai. Organizza il primo sciopero degli operai della cava, riscuotendo un notevole successo a dispetto del clima di intimidazione. E in un crescendo di minacce in cui gli fu annunciata "una mala morte", venne ucciso mentre raggiungeva la cava da due sicari che gli spararono al torace, alla testa e alla bocca per suggellare l'omicidio di mafia.

"Ci sono volte – scrive l'autore – che un oggetto rimarrà per sempre il tramite tra noi e le persone che amiamo di più. Tra noi e la loro memoria", perché Francesca Serio, dopo una corsa angosciosa tra i "campi di carciofi e le spighe assassine" (p. 41), riconobbe il figlio, il cui corpo era stato coperto, dai piedi e dalle calze.

Avrebbe reso giustizia al figlio. Questo divenne il suo proposito. Con l'aiuto del partito, anche lei era diventata socialista, e di un avvocato che l'avrebbe assistita nella denuncia, tenendola sotto la sua protezione. L'avvocato era Sandro Pertini, anche lui presidente della Camera dei deputati, Presidente della Repubblica ma su un fronte processuale opposto in una vicenda che resta simbolica anche per questo: per avere mostrato il doppio volto del Parlamento e dello Stato di fronte alla mafia.

Francesca fece quello che nessuno aveva mai osato fare in Sicilia: in procura pronunciò i nomi degli assassini. Le indagini avvalorarono la sua tesi e il sostituto procuratore generale di Palermo chiese il rinvio a giudizio di coloro che erano stati indicati come responsabili dell'omicidio di Salvatore Carnevale. Quel magistrato era Pietro Scaglione e sedici anni più tardi, ai vertici della procura palermitana avrebbe inaugurato la lunga lista di magistrati siciliani uccisi dalla mafia.

Il processo, aperto nel 1960, non fu semplice sebbene produsse quattro ergastoli. Una sentenza coraggiosa che aveva convinto Francesca che la violenza mafiosa si può denunciare e può essere punita in tribunale. Non poteva immaginare che proprio sul suo processo, che aveva rivoluzionato schemi secolari, si sarebbe sperimentata una nuova strategia dell'impunità ossia quella della dissolvenza della colpa.

Al processo di appello l'impianto venne rovesciato. Ai giudici di primo grado fu imputata la mancanza di serenità e obiettività, influenzati da una qualche simpatia per la vittima, grazie a una orchestrata propaganda politica. Ogni cosa divenne il suo contrario e dopo tre settimane lo sforzo della Corte di appello di giungere a sentenza si tradusse in assoluzione per insufficienza di prove.

E presso la Corte di cassazione, come scrive Nando Dalla Chiesa, si completò lo sfregio della giustizia (p. 50). Fu allora che il procuratore generale, Tito Parlatore, perorò il rigetto di entrambi i ricorsi e definì la mafia “una materia da conferenze” di cui i tribunali non avrebbero dovuto occuparsi vista la sua natura di “fenomeno sociale” e non giudiziario (p. 51).

Francesca entra così nella schiera dei vinti, subendo prima la violenza dei criminali e dopo l'ingiustizia dei tribunali. Descritta da Carlo Levi come “una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana” (p. 53), solo una donna così, forse, avrebbe potuto aprire per tutte le altre la strada più impervia: quella della denuncia, della domanda di giustizia che non si arrende. Invecchiata sotto il suo scialle nero, assistendo ai delitti e alle complicità di mafia, morì nel luglio del 1992, pochi giorni prima della strage in cui sarebbe stato ucciso Paolo Borsellino.

3. Felicia Impastato

Alla vicenda di Francesca segue quella di una donna, nata a Cinisi e figlia della Grande guerra: Felicia Impastato. Non era cresciuta a contatto con gli ambienti mafiosi sebbene fosse difficile non essere travolti da quella dimensione autoritaria onnipresente messa in discussione solo dal fascismo per il tempo del regime, ma nei fatti imperitura, capace di essere tutt'uno con la cultura locale, con i costumi e con le abitudini stratificate.

Capace di ribellarsi alle cosiddette “regole dell'ubbidienza”, con il rifiuto opposto al matrimonio con un giovane onesto del posto, si sposò, nel 1947, l'anno di Portella della Ginestra, con Luigi Impastato, iniziando la sua vera vita. Il marito era un mafioso, non di grossso calibro ma interno a quel potere parallelo che aveva resistito impunemente nel tempo.

Felicia cercò a lungo di sottrarsi ai condizionamenti dell'ambiente mafioso in un istinto di protezione verso i figli, Giuseppe, nato nel 1948, e Giovanni, nato nel 1953.

La storia di Peppino Impastato si staglia lungo il corso delle mutazioni profonde della mafia, a seguito della prima guerra di mafia esplosa a Palermo. Mutava la fonte materiale, non più la terra da coltivare ma la terra da edificare. Edilizia, urbanistica e pubblica amministrazione in un intreccio micidiale che ereditava dal passato l'esercizio della violenza e il controllo capillare del territorio. Gli anni del grande progetto dell'aeroporto di Punta Raisi voluto dalla mafia.

A seguito della morte di Cesare Manzella, ucciso nel 1963 da un'auto carica di tritolo in questa guerra di transizione, nacque Peppino Impastato, simbolo della lotta alla mafia. Leggeva e commentava i giornali con altri ragazzi della scuola, si era messo a fare il comunista, dicevano, anche se, nella realtà, era iscritto al Psiup, un piccolo partito nato da una scissione a sinistra del Partito socialista.

Nel 1966 tenne il suo primo comizio a Cinisi e la madre conosceva bene il rischio che il figlio correva e il pericolo a cui ella si esponeva proteggendolo. Un crinale esile su cui lei avrebbe cercato di stare in equilibrio, intenta a svolgere funzioni diverse, quelle che l'ordine sociale e i sentimenti le imponevano. Moglie di un mafioso tenuta al rispetto delle regole dell'ubbidienza, madre che proteggeva il figlio dal pericolo, moglie che doveva mediare tra due culture opposte, incarnate rispettivamente dal padre e dal figlio. Infine, cittadina che parteggiava per il figlio, nel disprezzo verso il potere mafioso.

Per Peppino il potere non era il capitale monopolistico ma Tano Badalamenti con i suoi appalti, le cave che devastavano le montagne per ottenere cemento, i nuovi espropri ai contadini, le forze dell'ordine dietro le ruspe che sradicavano gli ulivi e distruggevano le case. Quando il conflitto domestico esplode perché Peppino non ci pensa neppure a non fare l'antimafioso, viene cacciato di casa. La madre lo osserva da lontano, lo fa tornare a casa, gli prepara da mangiare e lo fa andare via prima che il padre ritorni. Lo segue nelle sue imprese politiche, diventa la sua prima sostenitrice pur sapendo quanto il figlio si stesse esponendo a una vendetta esemplare.

“Questa fu l'opera improba alla quale Felicia si dedicò con la sua tela paziente di compromessi, di bugie, di orgoglio materni. Altro che lo stereotipo della donna che nella famiglia di mafia riproduce i valori mafiosi educandovi i figli. Lei fu l'esempio contrario, senza rompere la famiglia, senza infrangere le regole dell'ubbidienza, allevò i due figli ai valori della democrazia e li protesse” (p. 71).

Sono gli anni in cui anche lo scenario politico-partitico del Paese muta profondamente - alle elezioni del 1975 e del 1976 il Pci anche in Sicilia fece un balzo in avanti - e assume una configurazione duale: un largo consenso intorno alla strategia del “compromesso storico”, ossia dell’incontro tra Dc e Pci, per un verso, e il terrorismo destinato a diventare uno degli attori principali della vita politica del Paese, per un altro. Peppino non era attratto da nessuna delle due ipotesi. Diede vita piuttosto a una radio libera, efficace strumento di opposizione creativa negli anni Settanta e dal microfono della sua trasmissione, *Onda Pazzza*, si scatenava, dileggiando anche il boss di Mafiopoli, Tano Badalamenti.

Si candidò al consiglio comunale di Cinisi con Democrazia proletaria e produsse un volantino in cui definiva il boss “esperto di lupara e trafficante di droga”. La sera dell’8 maggio 1978 un’auto lo costrinse a fermarsi vicino a un passaggio a livello. Fu ucciso, messo sui binari che costeggiavano l’autostrada di Punta Raisi e fatto saltare in aria con il tritolo.

Per Felicia era chiaro il compito che l’avrebbe accompagnata per il resto dei suoi giorni: non consentire mai che suo figlio passasse alla storia di Cinisi come un terrorista. Avrebbe dovuto assolvere a questo difficile compito da sola. Solo lei, in paese, aveva messo il lutto per Peppino. Chiese la verità, fece i nomi dei mandanti, scettica sull’idea di ricorrere alle vie giudiziarie - temeva per il figlio minore - solo lei si costituì parte civile, diventando una delle più scomode figure della storia giudiziaria siciliana. Riceveva i giornalisti con “il volto di terracotta increspato di pieghe” (p. 81) che emetteva attraverso gli occhiali spessi “una luce saggia e generosa” (p. 82).

Nel 1983, il giudice Chinnici restituì a Felicia una prima idea di giustizia quando anche giudiziariamente fu restituito l’onore a Peppino, certificando che a ucciderlo era stata la mafia, benché non si fosse in grado di stabilire le responsabilità personali del delitto. A Felicia fu persino negato l’indennizzo speciale dello Stato previsto per i familiari delle vittime di mafia. Dopo oltre 20 anni la Procura di Palermo, grazie a Gian Carlo Caselli, arrivato volontario in Sicilia dopo le stragi di Capaci e via D’Amelio, incriminò per omicidio Gaetano Badalamenti, ottenendone l’ergastolo. La storia di una donna che ha saputo resistere per interminabili anni prima di avere giustizia si conclude con la sua morte, nel 2004, ormai molto anziana.

I volti delle *ribelli* segnati dal dolore e dal tempo accompagnano la narrazione attraverso le pagine del libro, non di rado scivolando delicatamente verso espressioni poetiche e avvolgenti. Ed è così anche per le rughe di Saveria Antiochia “Sembravano scolpite da un artista divino. Un dono del tempo e del dolore a lei che amava la pittura e la scultura. Tagliavano la fronte. Segnavano le guance con rigore geometrico, fino agli angoli delle labbra.

Che lei apriva, con gli amici e con i giovani, in un bianchissimo sorriso. Le rughe erano la sua storia” (p. 87).

4. Saveria Antiochia

La storia di Saveria Antiochia è una storia di orgoglio, di pena, di rivolta e di speranza. Madre di Roberto Antiochia, il poliziotto della scorta del commissario Ninni Cassarà, vicecapo della squadra mobile palermitana, ucciso a Palermo nell’agosto del 1985. Cassarà era diventato la vittima predestinata, la sua abilità e tenacia investigativa rappresentavano un pericolo da eliminare.

Roberto era l’ultimo dei suoi tre figli con la singolare vocazione adolescenziale del poliziotto. La generazione degli studenti di sinistra del 1977-78, infatti, non aveva coltivato un rapporto amichevole con le divise delle forze dell’ordine. Stava cambiando, forse, la percezione del ruolo e dell’identità dei poliziotti per via della battaglia per la smilitarizzazione e sindacalizzazione della pubblica sicurezza divenuta Polizia di Stato, con la legge di riforma del 1981.

“Quando ti uccidono un figlio sparano anche su di te” disse Saveria al comandante del reparto quando si recò da lei per dirle che Roberto era morto (p. 99). Partì per Palermo, non le fecero vedere il figlio all’obitorio, non le consentirono di ricomporlo, di onorare un patto d’amore profondo.

In occasione dei funerali, come mai era successo, la contestazione ebbe per protagoniste le forze dell’ordine, gli uomini in divisa legati a ordini e gerarchie indiscutibili. Gli agenti della polizia di Stato insorsero contro il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro. Un ministro che non si era mai macchiato di collusioni con i poteri criminali divenne il clamoroso bersaglio di un senso di abbandono e di una rabbia che affondavano in anni di sangue e di resistenza solitaria.

Il 22 agosto Saveria Antiochia firma una lettera durissima pubblicata su *La Repubblica* e indirizzata al ministro degli Interni. Dolore e rabbia insieme, una vera ribellione per amore. La descrizione della vita degli agenti di polizia a Palermo era la dichiarazione del fallimento di una idea dello Stato.

“Provo tanta amarezza e tanto rancore – scriveva – verso questo potere governativo cieco e sordo che è pronto, rapido e efficiente per i decreti “Berlusconi” o per trovare i fondi che raddoppiano il finanziamento dei partiti, mentre manda a morire indifesi, per carenza di

mezzi e di volontà, uno dopo l'altro, gli uomini migliori delle forze dell'ordine e della magistratura” (p. 103).

Rivolgendosi a Scalfaro, scriveva: “Se lei fosse stato meno preoccupato per la sua incolumità, il 7 agosto, al Duomo di Palermo, avrebbe sentito in mezzo alle proteste degli agenti le nostre voci disperate. [...] e ora vada pure a dormire tranquillo, signor ministro, recitando le sue preghiere. Io non ci riesco più, me lo impedisce il mio dolore e una rabbia che non è solo mia” (p. 104). Infastidita e persino incredula fu la reazione negli ambienti di governo e politici di maggioranza. Non si credeva al fatto che a scrivere quella lettera fosse stata una donna. A convincere Saveria che nonostante la solitudine immensa del dolore, la sua non sarebbe stata una battaglia isolata fu la fiaccolata per il terzo anniversario dell'assassinio del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa alla quale parteciparono trentamila palermitani e, il giorno seguente, l'assemblea delle associazioni antimafia, nell'aula magna dell'università di Palermo.

Tre donne, Francesca, Felicia e Saveria colpite da ciò che di più terribile possa capitare a una madre: l'assassinio del figlio. Tre donne che sono chiamate ad affrontare questa prova da sole, senza un uomo accanto. Saveria lo ha perso quando lui aveva 49 anni, morto di cardiopatia. Da allora aveva assunto la responsabilità della conduzione della famiglia. Saveria fa della lotta alla mafia la sua missione ed è tra i soci fondatori di Società civile, il cui proposito è la battaglia per i diritti dei cittadini e per la legalità. Diffonde un messaggio di speranza nei suoi viaggi continui e frequenti per l'Italia. Avrebbe adottato il punto di vista di Giovanni Falcone, vale a dire, in certi momenti non si fanno le cose perché si ha la speranza del cambiamento, ma si fanno per senso del dovere. Nel 1995 entra in Libera. Si spegne nel marzo del 2001.

5. Michela Buscemi

Dopo aver ripercorso le storie di donne madri segnate dal dolore e dal dramma della perdita di un figlio, il libro presenta un profilo femminile la cui diversa complessità è associata a una connaturata delegittimante diffidenza della cultura mafiosa verso la domanda di giustizia e la rivendicazione del diritto alla verità che non provenga da una madre, ma dalle sorelle delle vittime di mafia.

Emblematica è al riguardo la storia di Michela Buscemi, sorella di Salvatore e Rodolfo. Ebbe il coraggio di costituirsì parte civile nel maxiprocesso celebrato nell'aula giudiziaria la cui architettura ha una vaga impronta di fantascienza, come scrive Nando dalla Chiesa.

Concepita come un'arena senza spargimento di sangue perché il sangue era stato versato prima.

Era il 1986 e il maxiprocesso sembrava segnare una nuova epoca, in coerenza con i grandi stravolgimenti della geopolitica internazionale, dalla Russia all'Africa, dall'America latina agli Stati Uniti. L'Italia metteva al bando la mafia e questa volta la mafia veniva processata in casa sua. Quasi un segnale in controtendenza rispetto alla crisi etica che avvolgeva l'Italia di questi anni, la corruzione diffusa fin dentro le istituzioni.

Lo Stato aveva deciso, con il consenso dei partiti, che la mafia dovesse essere portata a giudizio. Era stato istruito quello che passò alla storia come il “maxi processo”, per il numero degli imputati, 460. Una vera sfida civile e culturale del passato. I giudici che lo avevano istruito erano andati a scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio all'Asinara, per ragioni di sicurezza.

E le reazioni alla sfida erano state agguerrite con una campagna di opinione senza precedenti attraverso la quale si lamentava l'impossibilità, dato l'alto numero di imputati, di rispettare le garanzie, precludendo, quindi, un processo degno di una democrazia. Mentre si gridava alla giustizia-spettacolo, prese forma un movimento forte che aiutasse i familiari delle vittime a difendere il loro diritto alla giustizia. Per impulso di alcuni intellettuali, tra cui la scrittrice e giornalista Camilla Cederna, si avviò una grande sottoscrizione popolare a vantaggio delle parti civili. I fondi erano necessari per portare a Palermo avvocati di altre città libere dai condizionamenti di una clientela mafiosa che nei fatti aveva monopolizzato il foro di Palermo.

A quel processo Michela Buscemi “vestita di nero, di una sobrietà quasi elegante, gli occhi scuri e luminosi, la matura bellezza meridionale di chi a 35 anni ha già sperimentato tutte e quasi le fatiche e le prove della vita” (p. 123) alla quale erano stati uccisi due fratelli, Salvatore e Rodolfo. Non erano boss e neppure esponenti di mafia caduti in una guerra tra clan. Uno contrabbandiere e l'altro senza un lavoro fisso, pesci piccoli, uccisi, il primo per disobbedienza e il secondo per voler conoscere la verità sul primo delitto.

Michela, grazie a quella sottoscrizione aveva deciso di chiedere giustizia, minando alla base il muro dell'omertà. Ma la grande novità consiste nel fatto che a chiedere giustizia non sono più soltanto i familiari di coloro che avevano combattuto la mafia (forze dell'ordine, magistrati, uomini delle istituzioni), la chiedevano anche coloro che avevano vissuto in ambienti fortemente influenzati dalle pratiche e dalla cultura mafiose. La sua decisione non fu indolore, piuttosto causò l'esplosione di un conflitto intergenerazionale al femminile: tra

madre e figlia. Due epoche della Sicilia e due generazioni di donne. Michela si ribellò alla volontà materna che le imponeva di ritirarsi dal processo e in un ultimo drammatico dialogo la reazione feroce della madre esplose in “Spero a Dio che lo stesso dolore tu hai da provare, i figli t’hanno ad ammazzare!” (p. 126). Michela fu disconosciuta dalla famiglia, quella stessa che la costrinse a non andare a scuola per accudire i fratelli più piccoli, per assicurare le funzioni domestiche, l’aveva abbandonata. Con la sua coraggiosa decisione di interrompere ogni rapporto anche con le sorelle, che avrebbero poi tentato di spiegare la loro estraneità alla decisione di allontanarla, si consumava una storica insubordinazione nei confronti della società mafiosa.

La vita di Michela è stata una vita ribelle. Verso le sue condizioni di povertà e miseria, la sua cultura di origine e i vincoli della società di appartenenza. Subì i tentavi di abuso del padre che minacciava di ammazzarla se avesse parlato con la madre, la quale non capì e neppure si insospettì quando Michela a dodici anni tentò di suicidarsi. Difese sé stessa anche volendosi alfabetizzare, ripetendo la prima elementare quattro volte, riuscendo alla fine a conseguire la quinta elementare. Prese anche la licenza media, frequentando le scuole serali. Aveva difeso la sua libertà di donna rifiutando all’ultimo momento un matrimonio combinato dal padre e respingendo ogni ingerenza del parroco.

Ad aiutare Michela fu il centro dell’antimafia palermitana intitolato a Peppino Impastato, insieme all’Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia, presieduta da Giovanna Terranova.

Ribelle alla povertà, alla società maschile e maschilista e omertosa, alla violenza di Cosa Nostra, alla società dei pregiudizi, Michela ebbe giustizia con una serie di condanne comminate in primo grado.

In appello, la situazione si ribaltò. Così come era accaduto altre volte e nel caso di Salvatore Carnevale, l’appello è il luogo in cui il giusto si trasforma nell’ingiusto. La colpa si dissolve e diventa innocenza. In un clima da “deserto lunare” (p. 143) il vuoto dell’aula-bunker si accoppiava con la vendetta in corso contro i due giudici istruttori, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vittime dell’estate del 1992. I simboli della nuova giustizia palermitana erano diventati i bersagli di un’offensiva che aveva il suo cuore nei palazzi della politica e della giustizia.

Riprendono le intimidazioni e le minacce, la minaccia verso il figlio maresciallo di Marina, ed era una minaccia vera. La mafia non perdonava a Michela la sua insistenza, soprattutto nel

ruolo di sorella che appariva eccessivo. Aveva un'altra famiglia di cui preoccuparsi, era come consentire un allargamento sociale della richiesta di giustizia.

Dopo tanti anni di solidarietà, dopo avere a lungo sostenuto e condiviso l'eventualità del rischio e dopo avere sfidato le minacce del processo di primo grado, marito e figli le chiesero di abbandonare. Michela dopo essersi consultata con il Centro Impastato, con l'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia e con l'avvocato, decise di ritirarsi convinta che in appello il maxiprocesso non interessasse più all'Italia degli onesti. Non ha smesso di militare sul fronte della lotta alla mafia, porta nelle scuole la propria testimonianza, frequenta Libera e i suoi convegni, anche fuori dalla Sicilia. È autrice di un libro con l'aiuto di Maria Maniscalco, dal titolo *Nonostante la paura*.

6. Rita Borsellino

Nel 1992 irrompono come protagoniste della domanda di giustizia altre sorelle che portano lo stesso nome, Rita. Sono Rita Atria e Rita Borsellino. Impossibile sacrificarle e non scrivere del coraggio, della sfida di Rita Atria e del grande impegno profuso da Rita Borsellino negli anni che seguirono il delitto del fratello, il giudice Paolo Borsellino, nella strage di via D'Amelio.

Rita Atria si era interrogata sul suo destino dopo la morte di Borsellino, e non riuscì a reggere il dolore e l'angoscia. Viveva a Roma con sua cognata Piera Aiello e la bimba di lei, di tre anni, in un appartamento del Tuscolano ottenuto con l'aiuto dell'Alto Commissariato antimafia. Le due donne erano di Partanna, nel Belice distrutto dal terremoto del 1968, dove i soldi per la ricostruzione furono linfa per la mafia locale.

Per Rita che aveva diciassette anni, legata a Paolo Borsellino, da un amore quasi filiale, il giudice aveva rappresentato la possibilità di cambiare vita, di lasciare la Sicilia di sangue e di vendetta e di passare dalla parte della legge. Borsellino era stato il suo confessore segreto, quando Rita aveva deciso di rompere il cerchio dell'omertà e di ribellarsi alla mafia. Per amore. Per amore del fratello Nicola, mafioso, ucciso dai mafiosi che già le avevano ucciso il padre. Anche la sua è una storia densa di contrasti, di dolori, di rivolte, di contraddizioni, di affetti negati e di orgogli puniti (p. 160).

Nicola era della generazione di giovani che nella droga avevano intravisto un'ascesa sociale. Una grande opportunità di arricchimento e di conquista del potere, di raggiungere tenori di vita e di consumi inimmaginabili, suscitando invidia e ammirazione. Il fratello venne ucciso nel 1991. È l'inizio di una delle storie di ribellione femminile più eroiche e più tragiche. La

moglie decise che non si sarebbe inchinata di fronte a quella violenza e scelse di non tacere. Si rivolse alla Giustizia, raccontò, confermò a una magistrata che riferì al suo superiore gerarchico, procuratore capo di Marsala, Paolo Borsellino.

Rita segue le orme della cognata e si rivolge alla Giustizia. Anche in questo caso, la sua decisione scatenò la reazione della madre che tentò di fermarla per non ritrovarla nell'elenco disonorevole degli infami. Rita partì per Roma, sotto la protezione dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia, sistemata nella stessa casa di Piera. Soggetta a cautele e restrizioni, scoprì il piacere di vivere da donna libera, sebbene con un altro nome e un'altra identità. Qualche imprudenza, qualche uscita di troppo, l'amore per un ragazzo a cui aveva confessato la sua vera identità. La voglia di sognare e il desiderio di una casa solo per lei, una follia per chi era costretto, come lei e Piera, a cambiare casa quasi una volta al mese, secondo le regole stabilite per la protezione dei collaboratori di giustizia.

Dello sconvolgimento procuratole dalla morte di Giovanni Falcone, quel 23 maggio 1992, Rita lasciò traccia in un tema di cui la giornalista Sandra Rizza ha riportato ampi stralci nel suo *Una ragazza contro la mafia*. “Con lui – scrisse – è morta l’immagine dell’uomo che combatteva con armi lecite contro chi ti colpisce alle spalle, ti pugnala e ne è fiero” (p. 174). “L’unica speranza è non arrendersi mai – continuava. Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti. L’unico sistema per eliminare tale piaga è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c’è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza (...). Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo” (p. 175).

Ma la morte di Paolo Borsellino, quel 19 luglio 1992, fu tremenda, insopportabile. Crollava il nuovo mondo che aveva appena iniziato a respirare grazie al giudice gentile. L’Alto Commissariato trovò l’appartamento singolo che Rita chiedeva da tempo per vivere la sua vita con più libertà e intimità, ma senza riuscire a attenuare il dolore. Sette giorni dopo la strage, il 26 luglio del 1992, si suicidò gettandosi dal settimo piano.

Rita Borsellino, sorella di Paolo, oggetto anch’egli di una delegittimazione racchiusa nell’espressione “professionisti dell’antimafia”, intendendo che la lotta alla mafia stesse diventando un pretesto per accumulare indebiti poteri e privilegi, è parte di quel piccolo gruppo di donne al fianco del giudice, tra le quali la madre e la moglie Agnese. “Un recinto affettivo, tenero, flessibile, sussurrante o a volte silenzioso – scrive l’autore - in cui ci si interrogava sulle sue ansie, e si cercava trepidamente di prevederne i bisogni, pratici, o

mentali, o spirituali. Un recinto in cui con uno sguardo di un secondo si decideva che quella parola poteva essere detta o doveva essere tacita. Dove ognuna delle tre donne viveva in bilico permanente tra le proprie angosce e la preoccupazione di non fare preoccupare lui o, meglio, di non accentuare gratuitamente nessuna delle sue preoccupazioni” (p. 186).

Ai funerali celebrati tre giorni dopo quelli degli agenti di scorta Rita scopre il rapporto particolare che si era creato tra il fratello e il popolo palermitano. Lei che era stata abituata a tenere sempre gli occhi bassi ebbe la curiosità, durante il funerale, di guardare le facce delle persone che si accalcavano fuori dalla chiesa o lungo il corteo. E notò una cosa che sulle prime le sembrò inquietante e poi le apparve, invece, meravigliosa. Molti facevano con le dita il segno a “v” della vittoria. Si accorse che la città non era affatto piegata. Che stava reagendo. Vide altre donne, tante e sconosciute, assumere un ruolo da protagoniste in quel tornante sanguinoso. Quelle che appendevano un lenzuolo bianco in segno di lutto e di protesta al loro balcone. E i lenzuoli si andavano moltiplicando. E non solo nelle case delle studentesse, delle insegnanti, della buona borghesia istruita, ma anche nei quartieri popolari. E ogni lenzuolo era una dichiarazione pubblica: “Io sono qui, questa è la mia casa, io sono contro la mafia”.

Quanto tempo è passato dalla solitudine di Francesca Serio. Queste “nuove” donne erano la punta di diamante della rivolta morale, collettivamente, le ribelli. In forme diverse, dal Comitato dei lenzuoli alle Donne del digiuno, all’Associazione Terranova che aiutava le donne a costituirsi parte civile.

Avvertendo il dovere di uscire dal suo guscio e di continuare l’impegno del fratello Paolo, Rita iniziò una nuova vita, quella di testimone civile. Dopo la cattura di Totò Riina, nel 1993, diede vita alla prima Carovana antimafia, in un nuovo clima politico che aveva visto l’elezione di un numero di sindaci antimafiosi. Si trasformava via via in una leader civile. Nel 1995, don Luigi Ciotti la volle al suo fianco per guidare Libera di cui divenne vicepresidente per le sue garanzie di indipendenza da condizionamenti politici. Assunse così una nuova responsabilità, non più solo individuale o simbolica ma anche collettiva. Fu protagonista, animatrice della raccolta firme – più di un milione - lanciata da Libera per una legge di iniziativa popolare per la confisca dei beni mafiosi e per il loro uso sociale. Animava il progetto anche la convinzione che attraverso l’uso sociale dei beni e delle terre confiscati, si potesse dimostrare che l’antimafia può portare benessere e lavoro; può cambiare le condizioni di vita delle persone e dei giovani.

Si unì alle donne che avevano subito la violenza mafiosa con un senso di appartenenza a una comunità di offesi che diventava lotta consapevole. Il movimento di rivolta morale e politica generato da Libera aveva certamente una sua politicità alta, profonda su cui poggiò la candidatura di Rita Borsellino alla Regione Sicilia. Una sorta di utopia, portare in politica, dentro le istituzioni, lo slancio dei movimenti antimafia. Una candidatura accolta con grande entusiasmo negli ambienti dell'antimafia, ma in contraddizione con il clima politico del tempo in cui imperava il centro destra, dalle elezioni del 2001. Berlusconi, i suoi fedelissimi Renato Schifani e Marcello Dell'Utri, avevano sganciato un attacco ai giudici senza precedenti.

L'imputato, diventato capo del governo, era arrivato a paragonare i giudici a una razza a parte, diversa dal genere umano. Nel 1994, Rita aveva rifiutato la visita di Berlusconi per il quale il fratello Borsellino provava una grande disistima se non disprezzo. A vincere le elezioni fu Totò Cuffaro, cattolico, rinviato per favoreggiamento aggravato di Cosa Nostra.

Nel 2009, fu eletta al Parlamento europeo nelle file del Pd, sfatando il mito che la mafia è solo una questione italiana, riuscì con Sonia Alfano, figlia di Beppe, giornalista ucciso nel 1993, a dare al Parlamento europeo l'unica Commissione Antimafia della sua storia.

Concludo il ritratto di Rita Borsellino prendendo in prestito le parole stupende che Nando dalla Chiesa le dedica nel rievocare l'incontro ad Amburgo con una ragazza di Enna, Eleonora, incontrata a un evento organizzato dalla Rete Donne della città. La ragazza aveva fatto la campagna elettorale per Rita Borsellino nel 2006 e mostra una sua foto. Sempre ad Amburgo un giovane ingegnere, Marco, che aveva viaggiato sul Rita Express, estrasse dal portafogli il biglietto di quel treno che custodiva da 12 anni come un tesoro. Ricordi, identità e speranze che rappresentano “semi lasciati dalla donna che diede l'assalto al cielo” (p. 212).

7. Lea Garofalo

Nella cornice dei processi simbolici che hanno segnato la storia del secondo Novecento, l'autore inserisce la storia di Lea Garofalo. Un processo destinato a entrare di diritto nella storia per una serie di fattori e di elementi che lo pongono ai confini tra la dimensione criminale e quella del costume civile.

Non fu una vicenda giudiziaria accompagnata da clamore, la prima udienza a Milano nell'estate del 2011. A scriverne sarà la redattrice del mensile “Narcomafie”, Marika Demaria, che ne trasse un libro, *La scelta di Lea*, il solo diario giornalistico di cui si dispone, una raccolta puntuale, giorno per giorno, dei fatti e delle emozioni, la costruzione di una vera memoria pubblica.

Le protagoniste, nella realtà, sono due, Lea, la madre, e Denise, la figlia. Lea è la vittima, originaria di Petilia di Policastro, paese calabrese in provincia di Crotone, uccisa a 35 anni. Entrambe scandalizzano l'universo in cui sono cresciute, fatto di clan e di omertà calabrese. Prima lo fa Lea che, quando scopre la continuità tra la famiglia di origine e quella del compagno con cui è andata a vivere a Milano, abbandona tutto con la figlia e in nome della figlia, decide di raccontare ai carabinieri quello che sa del traffico di droga nel quartiere dove era andata a vivere con il compagno e i suoi parenti. Sceglie di diventare testimone di giustizia. Dopo il suo omicidio, a infrangere le regole è Denise. Non ha dubbi di fronte alla scomparsa della madre. Non ha visto nulla, niente le è stato riferito ma è certa che sua madre sia stata uccisa o fatta uccidere dal padre.

È impressionante la enorme trasgressione rispetto ai codici scolpiti nella pietra che prevedono per la donna un obbligo di ruolo, l'obbedienza silenziosa. Nel mondo in cui la donna è destinata a vedere, ascoltare, tacere e socializzare i figli agli stessi valori dell'organizzazione a cui non ha accesso, accade un rivolgimento dirompente. La donna lascia il compagno, Carlo Cosco, ne ripudia i valori e afferma il diritto alla propria libertà. Ne contesta la patria potestà, portandosi via la figlia. E compie la scelta irreversibile: rompe l'obbligo di omertà, parla con le forze dell'ordine, mette nei guai compagno e parenti che trafficano in droga (p. 217).

In cosa risiede il valore simbolico del gesto di Lea? Lei non fa parte di alcuna organizzazione, le sue dichiarazioni hanno effetto solo per un clan, quello della famiglia del compagno. Ma manda un messaggio culturale dirompente, perché il suo gesto si inserisce nel faticoso e drammatico percorso di liberazione compiuto da alcune donne calabresi all'interno della struttura organizzativa criminale profondamente innervata dei rapporti di parentela.

Denise denuncia ciò di cui ha la certezza morale. Sola contro tutta la famiglia, lancia verso il padre l'accusa più terribile, quella di aver assassinato o fatto assassinare la madre. Lotta contro tutti i maschi della famiglia, rinunciando al benessere che il padre le assicura e la cui promessa era servita ad attirare in trappola lei e la madre, a farle arrivare a Milano spontaneamente sottraendosi al programma di protezione. E paga il prezzo più alto della sua scelta: vivere in clandestinità, sotto scorta, costretta a perdere anche la propria libertà. Nel loro legame violentato ma indistruttibile è la risposta. Questa vicenda è certamente la rappresentazione più esemplare della forza rivoluzionaria dei sentimenti.

In una sequenza quasi irripetibile appaiono i fattori di giustizia e di rottura culturale che si sono progressivamente accumulati in questa storia simbolica, l'insubordinazione di Lea nel

suo ruolo di moglie e il suo rivolgersi allo Stato; il coraggio di Denise e l'accusa contro il padre in mancanza di prove; la solidarietà delle donne che hanno affrontato il caso nell'esercizio della loro professione, a cominciare da Enza Rando, avvocato di Lea e poi di Denise, che ancora simboleggia la minoritaria generazione di legali che si schierano con le ragioni delle vittime. È lei che rappresenta e guida Denise nel processo, capace di nutrire il proprio mandato professionale di una straordinaria, quasi materna, solidarietà femminile (p. 219).

Appaiono assai toccanti le pagine della sentenza di condanna emessa nei confronti degli autori degli assassini di Lea. Secondo i giudici della Corte d'Assise di Milano “Lea è stata uccisa per odio”. Massacrata da “criminali di mestiere e per scelta di vita”. I resti del suo corpo carbonizzato sono stati ritrovati in un terreno vicino Monza e testimoniano che quella “donna fragile, sofferente, infelice” è morta assassinata “al di là di ogni ragionevole dubbio”¹. La Corte ha deciso in primo grado di condannare all'ergastolo sei uomini, tra cui l'ex compagno della vittima, Carlo Cosco, senza concedere alcuna attenuante a chi, come scrive la presidente Anna Intronni nelle motivazioni della sentenza, ha dimostrato solo “disprezzo della vita e dei più nobili sentimenti familiari”. La decisione dell'Assise è stata confermata anche in appello per quattro dei sei uomini condannati in primo grado, alla presenza di Denise.

La storia processuale di Lea Garofalo, che le ha dato “verità e giustizia”, è segnata dall'esplosione del conflitto tra il potere maschilista e la cultura di liberazione femminile ed è tanto più significativa perché simboleggia la sconfitta della cultura mafiosa quando essa più atrocemente si estrinseca, nella convinzione dei carnefici di godere della protezione dell'omertà e della violenza domestica.

Bibliografia

Marzullo Rossella, *Educazione, Famiglia, Democrazia. Percorsi di legalità*, Anicia, Roma, 2014, pp. 143-145.

¹ Rossella Marzullo, *Educazione, Famiglia, Democrazia. Percorsi di legalità*, Anicia, Roma, 2014, pp. 143-145.

CIVIC JOURNALISM NARRATING VIOLENCE IN MEXICO. INTERVIEW WITH MARCELA TURATI

Ombretta Ingrasci*

Titolo: Il giornalismo civico e la narrazione della violenza in Messico. Intervista a Marcela Turati

Abstract

The paper, reporting the interview with Mexican journalist Marcela Turati, deals with issues related to the spread of extreme violence in Mexico since 2006 and the related institutional narration; the development of innovative forms of journalism as a reaction to the spreading of violence; and, finally, the engagement of local women journalists in defending human rights, as well as the feminist network sheltering them.

Keywords: civic journalism; Mexico; organized crime; Marcela Turati; human rights.

Attraverso un'intervista alla giornalista messicana Marcela Turati, l'articolo affrontata i temi della diffusione della violenza estrema in Messico a partire dal 2006 e della relativa narrazione istituzionale; dello sviluppo di forme innovative di giornalismo come reazione alla diffusione della violenza; infine, dell'impegno profuso dalle giornaliste locali nella difesa dei diritti umani, nonché della rete femminista che le protegge.

Parole chiave: giornalismo civico; Messico; criminalità organizzata; Marcela Turati; diritti umani.

*Università degli Studi di Milano.

1. Introduction

Marcela Turati is a journalist committed to defending human rights in Mexico, a country profoundly marked by violence especially since 2006, when Felipe Calderón – President of the nation from 2006 to 2012 – declared war against drug cartels¹. She has witnessed violence by narrating horrific crimes against civilians perpetuated by narcos, as well as by paramilitaries, and also by militaries. Her commitment in defence of human rights has been huge and endless, as is shown not only by her impressive work, including articles and books, but also by the fact that she has co-founded innovative projects and associations aimed at supporting journalists, in order to make their work safer, and helping desaparecidos' relatives to search for their loved ones.

I met Marcela Turati in March 2024 in Milan, when she came to Italy for the ceremony of book prize Inge Feltrinelli, that she won with her reporting work “*Los Vuelos de Alicia*”². Marcela was extremely kind with me and willing to be interviewed. However, I did not want to bother her since the time she spent in Italy was short, and thus I suggested that we meet online, when she was back in Mexico. Thus, after two weeks, we met online for an interview³. I asked if we could communicate in English, in order to avoid interrupting our conversation with the intervention of a translator.

A few months later, in November, we met online again for an update of the situation in Mexico after the presidential elections held in June, and the assassinations of journalist Mauricio Solís and Father Marcelo Pérez in late October 2024.

I used the method of “qualitative interview”; more specifically, I merged “free interview” and “semi-structured interview” techniques. During our encounter I proposed her some themes and I left her to talk about them, without interrupting the discourse and posing only a few specific questions. Following Douglas Ezzy’s approach, I understood the interview’s rapport in terms of *communion* rather than in terms of *conquer*⁴. Indeed, listening her words

¹ Felipe Calderón governed Mexico from 2006 to 2012. Obrador governed Mexico from 2018 to 2024.

² Marcela Turati, *Los Vuelos de Alicia*, in “Revista Anfibio”, 22 June 2023, <https://www.revistaanfibio.com/los-vuelos-de-alicia/>.

³ Online interviews are obviously different from personal interviews. However, they present some advantages. Here, we do not have the space to deal with the methodological issues related to online interviews. On this topic see Jamie O’Quinn, Erika Slaymaker, Jess Goldstein-Kral, Kathleen Broussard, *Sociology from a Distance: Remote Interviews and Feminist Methods*, in “Qualitative Sociology”, 2024, v. 47, pp. 43-67.

⁴ Douglas Ezzy, *Qualitative Interviewing as an Embodied Emotional Performance*, in “Qualitative Inquiry”, 2010, v. 16, n. 3, pp. 163-170.

was a gift for me, since she shared with me not only her opinions and experiences about violence and journalism in Mexico, but also her feelings and emotions.

The articulation of this paper will follow the topics I suggested to her during the interview she gave me in April: the spread of extreme violence in Mexico and the institutional narration; the development of innovative forms of journalism as a reaction to the widespread violence; and the engagement of women journalists in defending human rights. In the conclusion, the article presents the reflections Marcela shared with me during the second online meeting we organized in early November, in which she emphasised the current tendency of normalizing the killing and disappearance of journalists.

The interview's colloquial style has not been modified, in order to bring Marcela's words closer to readers and to maintain the "feeling" of oral communication. Marcela's narration will be introduced by a brief contextualization, in order to facilitate the reading.

2. Violence and institutional narration

Mexico is a country in which violence dominates political, economic and social relationships. As several studies have amply analysed,⁵ violence has been produced by the presence of organized crime groups and the expansion of drug trafficking, as well as the ambiguous position and, in many instances, the complicity of state and government representatives⁶. We do not have sufficient space here to reconstruct the complex situation faced by Mexico in the last decades and the reasons behind the expansion of violence. We may simply recall two pivotal historical turning points that played a significant role in reinforcing criminal groups and increasing violence: the end of the so-called "mafia pax" between criminal groups and the corrupt states in the late 1980s, and the declaration of war against drug cartels launched by President Felipe Calderón in 2006⁷. At that time, cartels began to become more independent from politicians and the state, who were unable to control them, and also entered a process

⁵ Carlos Antonio Flores, *La crisis de seguridad y violencia en México: causas, efectos y dimensiones del problema*, CIESAS, Ciudad de México, 2018; Salvador Maldonado Aranda, "We are Men of War": Self-defense Forces, Paramilitarism, and Organized Crime on the Mexican Periphery, in "The Global South", v. 12, n. 2, 2018, pp. 148-165; Guadalupe Correa-Cabrera, Michelle Keck, José Nava, *Losing the Monopoly of Violence: The State, a Drug War and the Paramilitarization of Organized Crime in Mexico (2007–10)*, in "State Crime Journal", v. 4, n. 1 (Spring 2015), pp. 77-95.

⁶ Mexico is divided in 31 States, which are divided in municipalities.

⁷ Thomas Aureliani, *Vivi li rivogliamo! La mobilitazione dei familiari dei disapparecchi in Messico*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2022. For an interesting comparison between Italy and Mexico see Fabio Basile, Nando dalla Chiesa, *Messico: così lontano, così vicino*, in "Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata", 2022, v. 3, n. 3, pp. 6-20.

of fragmentation resulting in the eruption of many conflicts among them. In this new scenario, the state's representatives showed ambivalent attitudes and, in many circumstances, were involved in criminal acts or in supporting criminals by neglecting the problem or guaranteeing impunity⁸. Since December 2006, violence became omnipresent and produced a profound trauma in Mexican citizens. Violence took on numerous forms, as Marcella Turati describes in her books and articles. The most atrocious one is linked to the phenomenon of “enforced disappearance” (*desapariciones forzadas*)⁹, which occurs when – as written in the Declaration on the Protection of All Persons from Enforced Disappearance –:

persons are arrested, detained or abducted against their will or otherwise deprived of their liberty by officials of different branches or levels of Government, or by organized groups or private individuals acting on behalf of, or with the support, direct or indirect, consent or acquiescence of the Government, followed by a refusal to disclose the fate or whereabouts of the persons concerned or a refusal to acknowledge the deprivation of their liberty, which places such persons outside the protection of the law¹⁰.

Officially defined as an “offence to human dignity”¹¹, the act of “enforced disappearance” affects not only victims, but also their families and their community, thus compromising the fabric of society for a very long time.

At the beginning of the interview, Marcella told me about the fact that extreme violence, which erupted as a result of the “war against drug cartels” launched by President Felipe Calderón, still was present at the time of our interview, in April 2024, even under the government of President Andrés Manuel López Obrador.

With the strategy of Felipe Calderón the violence arose and now we have many different cities, places, States who have been disputed among the drug cartels, also by sometimes – or helped by – corrupted army or marines or different power, you know? The government of the states or of the municipalities. So, we have now one hundred thousand people disappeared, and... many people killed, a lot of people displaced or exiled. I don't know... Still... we have the army like fighting these drug cartels sometimes. The violence is changing from

⁸ Alejandro Anaya-Muñoz, Patricia Cruz-Marín, James Cavallaro, *More than Lack of Capacity: Active Impunity in Mexico*, in “Journal of Human Rights Practice,” V. 16, N. Issue 1, 2024, pp. 374–396.

⁹ As Marcella Turati explained me: “in Mexico the government uses also another category: ‘desapariciones cometidas por particulares’, referring to those who are not civil servants or officials, as narcos... At the end, however, because the authorities neglect investigation, the authorities became complicities, and this is, also, can be defined as ‘enforced disappearance’”.

¹⁰ Article 1, 47/133 Declaration on the Protection of All Persons from Enforced Disappearance, ONU, 1992.

¹¹ *Ibidem*.

one place to another place, to another... We can say that we still have to count mass graves, clandestine mass graves, we have to count different massacres still. I don't know... Even if it has happened during three different governments (PAN, PRI and Morena federal administration), regional and federal administration, the situation is not under control and there is not peace. Still there is not peace in Mexico. A lot of journalists were killed or disappeared. Since Calderon one hundred and forty-five journalists were killed¹² and more than thirty disappeared in this period of violence.

This new government, not new...in 2018... Andres Manuel Obrador said that his strategy was "Abrazos, no balazos", namely "Hugs, no bullets". For many years civil society more focused on human rights ask different thinks, for example changes in the Prosecutor way to operate, and also asked that the municipal, estate and federal police were more trained, funded and equipped. The military retires from the street and go to the quarters. What Obrador said is that he invented a new police, that is the Guardia National, but 80% of the people of this police are from the military. It is like...he tried to sell "ok this is the police". But this is not the police, they are the same military or marines, with the same training, doing the same and now this guard. ... they go to different places to control. They don't chase as before the drug cartel, the capos of the mafia, they don't chase these capos, but they are still on the territory controlling... Now they are more focus on migration, to stop the migration of people. They are used for that... They control ports, airports, they are looking for drugs, but the violence is still present... It's like they were only witnesses of the violence, but they don't intervene. They don't do nothing. Also, they are now new businessmen, because the government gave them the control of many mega-projects, even an airline company. So, this "abrazos, not balazos" is a kind.... Violence is still the same.

Before 2006 we have different places with violence, for example Tijuana in the borders, in the Northern Ciudad Juárez. There were different places in the border that had problems before this, because they had their local drug cartels controlling the territory. And they had their own dynamic of violence. But when Felipe Calderón arrived and sent the military to fight against narcotraffic – so he sent to those main cities in the borders and in different places, that he said they were taken by drug cartels ..., this brought violence, the people go outside... they started fighting in the avenues, daylight, whenever, among cartels and with militaries that they found. Those were things that we were not used to see in all Mexico, especially in big cities, as in

¹² From 2000 to 2024, 164 journalists were assassinated (156 men and 12 women). See: *Periodistas asesinados en México en posible relación con su labor periodística*, in "articulo19.org", <https://articulo19.org/periodistasasesinados/>, and 32 are missing. See Siria Gastelum Felix, *Journalism still deadly in Mexico*, in "globalinitiative.net", <https://globalinitiative.net/analysis/journalism-still-deadly-in-mexico/>.

Monterrey, in industrial cities, Guadalajara, big cities. My first book “Fuego cruzado: las víctimas atrapadas en la guerra del narco” is about victims in these places¹³.

Marcela explained to me that, despite this violence, President Obrador proposed to public opinion a narrative intended to show that in Mexico there was peace. As she told me, the government did not like journalists who criticised it and reported violent events across the country.

It was a moment that the government said that the media were opposite to the government, because journalists give bad image of the country, affecting tourism. In the administration led by Enrique Peña Nieto they tried to... they signed with many media, an accord, a dealing to protect the peace, that it was to silence journalists, to silence violence from the news. And in this government also they gave another narrative, they always say “this is from the past, this is not occurring anymore, military are not killing people, are only isolated things”. So... but this is a narrative...and actually many people think that the massacre stopped because the President said this. But this is not the true, we have a lot of evidence that many things are happening. But now we have a President with a lot of popularity, he gives daily the news to citizens. He has his own tv programme for two hours, three hours daily. He comments all the news...he invites marines, secretary of defence, militaries, that they say ...He is always telling that journalists, who are critics, are against his government and enemies of the people. All these thinks, like Trump.

All the time people still disappear. In some cases, these are really public events, there are videos about these For example, like the Debanhi Escobar Case, or the one of five young people of Lagos de Moreno, who were captured by a group and filmed, or the 43 students from Ayotzinapa, attacked in front of the press. We have different scandals in different times and the government says most of the times: “ah, ok we will investigate”, or “oh, no, this is against our government, prepared by my enemies”. So, he always tries to downlow, to silence all this. The narrative does not focus on violence, on victims, but focuses more on the big things, progress and how the country is changing. There are a lot of problems. Also with the killing of journalists he said that there aren’t any more under his government, or that these killings occurred to affect his government, as if he was the victim, but we have many killings. Last year there was one of the worst.... He always says that somebody wants to bring problems to his government, no? To cause problems. Always the government accused the victims and made them suspicious of what happened to them. The government always said: “se matan entre ellos” (they are killing among themselves), as if everybody was a criminal, or “en algo malo andaban”, as they did something wrong. In my book Fuego cruzado I dealt with this narrative.

¹³ Marcela Turati, *Fuego cruzado. Las víctimas atrapadas en la guerra del narco*, Grijalbo Mondadori, Barcellona, 2011. The book was translated in Italian: <https://www.forme-libere.it/libro/fuoco-incrociato-le-vittime-della-guerra-contro-i-narcos>.

The work of journalists who want to narrate a realistic representation of their country is quite hard, since they are not supported by mainstream media, which are affected – as stressed by international reports – by corruption and fear. As “Reporters Without Borders” puts it, in Mexico “media independence and transparency is undermined by the very close connections between media and politicians”.¹⁴ According to a report produced by the “Ethical Journalism Network”, in Mexico “those journalists who risk their lives to tell stories that criminals and powerful people would like to keep secret (...) run – also – the gauntlet of a corrupt and politically compromised media landscape, in which media, hungry for lucrative government advertising, dance to the tune of its power elite”¹⁵.

3. Innovative forms of journalism. The training chain and the human rights model

The dramatic situation seen in Mexico since 2006 has brought about significant civic reactions at different levels¹⁶. The most significant initiatives include those carried out by the *desaparecidos*' relatives – especially mothers –, who come together and organize themselves to search for their relatives and make society aware of the horrific phenomenon of enforced disappearance¹⁷, and by journalists who create collaborative networks, like those promoted by Marcela, “Red de Periodistas de a Pie” (2006), “#Másde72” (2011), “Quinto Elemento Lab” (2016) and “A dónde van los desaparecidos”(2018)¹⁸. Since 2006 the explosion of violence, even in places not traditionally characterized by extreme violence, prompted some journalists to write about criminal acts, organized crime and impunity, adopting a human rights perspective. For them, narrating what was occurring became extremely urgent. They understood that the centre-victim approach cannot be neglected.

Civic and investigative journalists have been essential for the movement of the *desaparecidos*'s relatives, not only because they offered a counter-narrative about the violent acts seen across

¹⁴ Elva Narcia, *Mexico: Journalism in the crosshairs of politics and corruption*, in “ethicaljournalismnetwork.org”, <https://ethicaljournalismnetwork.org/mexico-journalism-politics-corruption>.

¹⁵ Elva Narcia, *Journalism in the crosshairs of politics and corruption*, in *Untold stories. How corruption and conflicts of interest stalk the newsroom*, Adian White (ed.), Ethical Journalism Network, London, 2014., p. 41.

¹⁶ Thomas Aureliani, *Vivi lì rivogliamo*, op. cit.

¹⁷ Thomas Aureliani, *La historia que necesitamos valorar: A 10 años de FUUNDEC – FUNDEM*, in “adondevanlosdesaparecidos.org”, 2019, <https://adondevanlosdesaparecidos.org/2019/12/19/la-historia-que-necesitamos-valorar-a-10-anos-de-fuundec-fundem>.

¹⁸ Thomas Aureliani, *Tra narcos e Stato. Le forme della resistenza civile in Messico*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, v. 2, n. 1, 2016, pp. 61-95.

the country, but also because they started to support the victims' relatives in asking for justice and in searching for their relatives, their "treasures", as they call them¹⁹.

The emergency, the explosion of disappearances, mass graves and "*madres buscadoras*", and the forensic crisis, generated by the drug war, impunity, and the lack of institutional capacity and willingness to respond to the demand for justice made by the victims' relatives, pushed journalists to activate and to increase their professional skills. In this context, the work done by journalists required new abilities, especially those linked to taking care of the victims interviewed and also their own safety, managing stress coming from the risk situation in which they were compelled to work, dealing with testimonies' profound grief, and finally learning investigation techniques, in order to join the search of desaparecidos.

As Marcela explained to me, at first some journalists, including herself, started to organize their training by asking for support from different international agencies and colleagues from countries traditionally affected by organized crime and political violence. This was the initial nucleus of a training process involving many journalists located in different places in Mexico, which eventually resulted in a sort of training chain, through which journalists developed practices of collaboration and solidarity, and eventually contributed to creating an innovative approach to the profession.

The people in the North, the journalists in the border, were used to deal with violence, especially those who covered police. Yet, since 2006 there was an explosion of violence. So journalists, who were not used to cover this, like me – for example I covered poverty, indigenous movements, other things, environment issues... –, started to cover also this, because it was part of the agenda. Many mothers looking for disappeared children went to the newsroom to ask for help. They wanted articles... A lot of mothers started to ask me, because at the beginning was surprising, massacres, mass graves, every year was more horrible and horrible. In 2010 when I wrote my book, Fuego cruzado, it was not still the worst in this period and, however, even many people did not believe what I wrote, because I covered a lot in the North of the country... But later in 2011 a big movement started, people started to protest. El Movimiento por la Paz con Justicia y Dignidad was its name. This movement organized caravans all around Mexico and one in U.S. They went walking crossing Mexico, thousands of people. So that gave visibility to the victims. But before it was not in their agenda. So, some journalists came together... we started training in human rights, focusing more on victims. For these trainings we asked help to Colombian journalists, we asked them to teach us how to cover this. What was important about this? We were women from many different media. So, we started with this

¹⁹ Marcela Turati, Claudio La Camera, *Una strage silenziosa. Il Messico insanguinato e la ricerca dei sepolti senza nome*, Solferino, Milano, 2024.

focus...giving visibility to the victims and their stories, because the government always said – and still says – that they are killed or disappeared, because “they did something”, that they were doing wrong things.

This kind of network that we created was replicated in some other places in Mexico. Women journalists started creating their own networks and their own organizations to train other journalists. So, we started to collaborate. And different news websites arose; they were created in this period to give different information. That was important. But in the main media, in the most massive, they always act like the government wants that they act. It is difficult to give another narrative respect the one given by the government... At the beginning we created this network called “Periodista de a pie”. It was my idea, because I travelled two years in Latin America. Especially I spent time in Brazil, where I saw a network of women journalists covering poverty. When I returned to Mexico, I met colleagues... At the beginning we covered poverty, we trained ourselves. When the violence started that was at the same time we created it. Some of our colleagues came, journalists from different (Mexican) states, and they started telling us all the violence, how they were treated, how to do different things to not be killed. I was covering in Ciudad Juárez and a journalist I met (Armando Rodríguez²⁰) was killed. So, we needed to do something, we changed the mission of our network and we started to ask for training to the United Nations, to Colombia, to different journalists, looking for somebody who can explain us how to cover this, and so we started to give training asking for digital, safety, physical, and many years later psycho-emotional safety... yes... many different things... We started defending or asking for justice for some colleagues, who were killed or disappeared. So, people, who was in our workshop, created their own networks in their place, and their own media, their website. The Red de periodistas de Ciudad Juárez was the first one, coping our example. And so the training, many journalists were trained. We helped each other and we created different experiences, also how to investigate the killing of colleagues. It is a tiny, almost invisible effort, but it changed in many ways the perspective of journalism. We started to focus more on victims and more on human rights. We have journalists who try to organize their own colleagues in different places, with this “model of human rights”, also to protect one each other. That was very interesting for journalism in Mexico. Different media in different places arose. Each collective has its own people. We trained many women journalists for different medias – even medias that were enemies among them, that compete –... We asked to our bosses that we would like to cover victims of the narcoviolence, and human rights, to humanize this information, to give a human face to the tragedy, to question the use of the Army.

²⁰ Journalist Armando Rodríguez was assassinated on 13 November 2008. Lucia Capuzzi, *Messico. Il mattatoio dei narcos*, in “Avvenire”, 14 febbraio 2013.

4. Female gaze and feminist shelter

The protagonists of these new forms of journalism, based on the “chain of training” and focussing on human rights breaches, were women. In order to understand this female involvement, it is crucial to recall the impact of the violent context on the profession’s gender composition. According to Marcela’s testimony, since the war on drugs began, the number of women journalists dealing with crime has risen. As occurred in the Second World War in Europe, women started to fill the vacancies left by men. Indeed, women journalists, took the place of their male colleagues who were killed.

Women journalists, dealing with crime news, started to give great attention to human rights and the victims’ perspective. They became part of the Mexican movement in defence of human rights, which was characterized by a large amount of women activists²¹. Collaborative and solidaristic traits characterized the female journalists’ bottom-up training and solidarity.

Before this drug war, the most famous and visible journalists were men. The violence changed many things. Many journalists who covered police, topics related to safety and politicians were men, but some, actually many, were killed. They were killed and so... the women started to take this...and say: “I can cover police”. It was not normal, because it was male job... In Ciudad Juárez, for example, when Armando Rodríguez who covered police and the daily killing was killed, a group of women started covering the police information, la “nota roja” and also investigating Rodriguez’s killing and covering the massacres and the crime in the city. Also they created their own network, “Red de Periodistas de Juárez” – the one I mentioned before – to train and take care of others. Now they have created a website, which has become a really important media in Juárez. In different places, it occurred like this. A male journalist was killed and the female colleagues and friends say “ok we have to continue doing journalism and asking for help from different other networks, please give training so we can start”. Basically, they create websites to cover the news in places, where somebody was silent.

Many people asked me “Why don’t you invite men?” And I said “Yes, we invite men, but the men were already occupied, full”. Of course, also we, women, were occupied. But they ... I always say that (with few exceptions) men are all focused on writing their own books, but not in organizing to protect one to each other. We, women, were, I don’t know, scared and tried to protect people and other colleagues ...and so in all the

²¹ On female presence – and also on the violence affecting women – within the social movement in Mexico, see the interesting work by Ana Laura Ramírez Vázquez, Luis Rubén Díaz Cepeda, *Fronterizas, Resistance: Feminist Demands within Social Movements Organizations*, Essays in Philosophy, v. 19, n. 1 (Latin American Feminist Philosophy: Theory, Meets Practices, Article 7). On the role of women in the activism against militarization, see Dawn Marie Paley, *On the importance of feminist responses to militarization*, in “Ojalá”, 7 December 2023, <https://www.ojala.mx/en/ojala-en/on-the-renewal-of-feminist-approaches-to-militarization>.

States there were women who arise, and we were in different places in ... Morelos, in Chihuahua, in Oaxaca, Puebla, Veracruz, Ciudad de México, Chiapas. All these different collectives were created by women, when the violence came and exploded everything, in Guerrero, I don't know, we dedicate time to the organization, to the capacituation, and to continue asking for justice. We report news and at the same time investigate. I think now the landscape in Mexico is interesting, because among journalists the most famous are women investigative journalists. When some ask who the most famous journalist in Mexico is, they would say ... would bring name of women, women's names. It is very interesting what's happened.

According to Marcela, the journalism “human rights model” is more typical of women’s gaze than men’s.

Many of the men do not have this human rights perspective. It is really different how they covered news related to violence and we tried to do different things and to protect all the journalists around.

I wrote an article name “The war makes me feminist”²². I never considered myself before as feminist, but when I started covering with the feminist view, I started think that the women... It was really important the answer of the women in Mexico, no? The mothers who searched their disappeared children, lawyers, anthropologists, the human rights defenders, the psychologists, many different professions, but we always see a lot of women in all these movements and networks, no? It was impactful.

The core of Marcela’s last initiative, the project-website “*A dónde vas los desaparecidos*”, is also made up of women.

In 2015 I called many colleagues around the country and asked them if we can do something about the mass graves, the clandestine mass graves. So, we started an investigation that we published two and a half years later, in 2018. We counted 2000 mass graves since the drug war strategy was inaugurated²³. It was really important in Mexico. So we didn't have a platform where we can publish the articles or the interactive maps by municipalities and the number of corps, the mass graves along ten years ...We worked with on the final

²²Marcela Turati, *La guerra me hizo feminista*, in “Altaïr Magazine”, <https://www.altairmagazine.com/voces/la-guerra-me-hizo-feminista/>. The author highlights the role of women, who face pain and injustice, often without the support of men, showing how they organize in groups to search for their missing loved ones and support one another. She emphasises the gender difference in language: women express deep emotions and emotional bonds, while men focus only on facts and data. She speaks about her personal experience, joining networks of women working for justice and solidarity, which led her to recognize herself as part of the feminist movement, aware of the power to create collective change. In August 2016 the article was published in Lydia Cacho *et al.*, *The sorrows of Mexico. An indictment of their country's failures by 7 exceptional writers*, London, MacLehose Press, 2016.

²³ Alejandra Guillén, Mago Torres, Marcela Turati, *2,000 clandestine graves: How a decade of the drug war turned Mexico into a burial ground*, 13 December 2018, <https://theintercept.com/2018/12/13/mexico-drug-war-mass-graves/>

part with Quinto Elemento Lab, and at the same time we invented this... We have to set in one place and then we thought that... we can buy a website and publish there. And we have to put some names. Then when we published the maps of mass graves we say: "ok, we have this space, we have to dedicate" ... because we were women who cover disappearances of people, the network we have created, the people who I called were women who cover disappearances in different States. So, we published that, and I started publish things ... Yes, we started publishing and the website alone. Many people started to send things, their reports from all States of Mexico. Then I linked this project to the organization that I co-funded, Quinto Elemento Lab, and found a grant for paying the investigations. And we continued in this website. We did investigation on forensic crisis, that is really important, or when Mexico has counted officially one hundred thousand people disappeared, we have a big, big investigation on how we go to one hundred thousand and then we started... Always it was the website, but at the same time we talked about capacitation, no? Training people throughout the country, how to cover disappearances, how to investigate, how to narrate and how to protect ourselves, and also do not expose the victims that we interview.

Women journalists are supported and protected by feminist networks already active in protecting defenders of human rights.

Feminists, and the network of feminists who take care of human right defenders, women right defenders, started to see women journalists as human rights defenders, because we are in the frontline. Feminists are always closed to us, trying to give support and also teaching how to protect us, what alternative we have when we receive threats. Even if there are organizations dedicated to journalists, like "Article 19", "Reporters without borders", "Committed to Protect Journalists", the network of women is really important. I could see this in different cases, and also in my own case. When I was in real trouble – under surveillance or threatened – the activists, the feminists were the one who took me outside and gave me a place to rest, and a strategy based on analysis of risk. They provide this support for me and other journalists. When they see that we are in trouble, they help us. We, many of us, are in risk ... we do not have a big company behind us, we are alone, we are freelance or just with our own websites, that are very small. So, they are the one who teach us more about safety. They have a network to help us that they can activate in the first response, if something happens. Feminist networks are the one who rescue us.

By feminist I mean different things, like organizations, like the "International women media foundation", they give you funds for emergency, or like the "Iniciativa Mesoamericana de Defensoras de Derechos Humanos", the "Red Mexicana de defensoras derecho humanos", they consider journalists women

human rights defenders. For human rights defenders they have developed the project Feminist Holistic Protection which is the pact of caring each other as defenders, to protect all defenders from the violence²⁴.

They monitor how we are, and they help us. But also in Chihuahua, in Tijuana there are human rights organizations dedicated to women, who bring journalists therapists, or who give them money when they have to run. Or make some public statement defending one journalist. That is some of the help. The Iniciativa Mesoamericana has a place where you can rest. And they teach you how be in contact with yourselves, or with your medical staff. You can be for a while there. Also, sometimes I was helped by organizations as “Aluna Psicosocial” or “Técnicas Rudas”, they give you risk analysis, or therapists. Many time they give us therapists to continue our work. They are dedicated to save women, so they have experts. They deal with cases of different human rights defenders women, so they have experts on risk who monitor what is happening and thus are able to give you advice, like for example how to take care of you, what you have to do, where you have to go. They do that. Many times, they help us when if there is no NGO or something else to defend journalists, they always give us people monitoring what is happening.

We have learned a lot from them. We have also developed our own way to monitor one to each other, to help ourselves, among journalists, when there is a crisis, to know who to ask for help, and we organize many training with experts and we learned about digital or physical safety, but also one moment we said “ok we need more”. We needed another kind of training, because we go to mass graves, we talk about people who are massacred, we spent many time with “familias buscadoras”, and all these sad things, we have to learn how to deal with this.

What I have learned with the feminists, defensoras and psychosocial terapeutas and sanadoras (healers), they are really, really...they know a lot and so they teach me a lot about rituals, to work with your own guilt, what you need, what you don't need, ...for example “don't investigate something because you are afraid”. They teach you to work with your fear, to believe on your feelings – if you feel something, for example that you have to stop, stop – Things like that... I learned with the time...And now during the workshops that I give in different places in Mexico about covering victims or covering grief, I teach the same, like for example how to deal with our grief, when doing this kind of work²⁵.

²⁴ As it is written on the website the main pillars of the Feminist Holistic Protection activism are: 1) Care is at the center of our activism. 2. Defiance; 3. Context Analysis; 4. Networks Save Lives!

²⁵ In the website of “Global Investigative Journalism Network” there are some articles by Marcela Turati in which she offers her colleagues some advice, like for example about how to approach victims of tragedy, witnesses and survivors, and webinars on about investigating organized crime and missing people. Marcela Turati, *Tips for Interviewing Victims of Tragedy, Witnesses, and Survivors*, 16 March 2021, in “gijn.org”, <https://gijn.org/stories/tips-for-interviewing-victims-of-tragedy-witnesses-and-survivors/>; Marcela Turati, Glenda Gloria, *Digging into Disappearances: Organized Crime and Missing People*, Global Investigative Journalism Network, in “youtube.com”, 8 September 2020, <https://www.youtube.com/watch?v=bviXXS9ocLg>.

5. Keep reporting, to contrast the normalization of violence

On 1 October 2024, President Claudia Sheinbaum, elected in June, started her mandate. On the website *A dónde van los desaparecidos* journalist Carlos Manuel Juárez wrote: “A month after taking office, Claudia Sheinbaum has not presented a plan to address the crisis of disappearances, nor has she received the families of the victims who have requested a dialogue to agree on a search policy and address the forensic crisis in each region of Mexico”²⁶. This is not surprising, given the fact that her national project, “one hundred steps towards transformation”, includes the issue of disappearance at the end of the list (point 97: “Through coordination between authorities at different levels we will continue and follow up on the protocols for the search for missing persons”)²⁷.

I met Marcela online in early November. In this second meeting, she was highly worried about some reforms introduced by López Obrador in the last period of his mandate, and about the continuity with the past administration shown by the new President. In particular, she was concerned about the decrease in government measures for protecting journalists, the dissolution of the INAI, *Insituto Nacional de Transparencia, Acceso a la Información y Protección de Datos Personales* (“Institute for the access to public information”), and the judicial reform which changed the system for appointing judges (the selection, that theoretically previously based on meritocratic criteria, now involves popular election). In the first month of Sheinbaum’s mandate, two journalists were killed, and also a priest.

Killings of journalists do not have space in the news anymore, they are really normalised. Mauricio’s killing went in the news, because it was the first in the first month of the new administration. Because it was the first, it was like... symbolic, but the next days there was another killing, a woman journalist Patricia. (...) We didn’t see any declaration... like “we will stop this”. It is just the daily account of crimes of journalists. We know that the last government tried to reduce the mechanism to protect journalists. And they tried to reorganize this, the federal mechanism: every State protects its own journalists. They say that there is no more money... They could not close that. Many journalists who are on risk protested ... all the time they – the government – are informing journalists, who are under protection, that they will finish the protection soon, and we don’t

²⁶ Carlos Manuel Juárez, *Sheinbaum mantiene ‘censo’ de personas desaparecidas y elude diálogo con buscadoras*, 1 November 2024, in “adondevanlosdesaparecidos.org”, <https://adondevanlosdesaparecidos.org/2024/11/01/sheinbaum-mantiene-censo-de-personas-desaparecidas-y-elude-dialogo-con-buscadoras/>

²⁷ *Ibidem*.

know what is going to happen. Therefore, there are some journalists who called me and told me if I know how to ask for asylum or if they can be protected witnesses in USA. Because they want to escape. They want more protection, and they don't want to return in the places where they were threatened and were they lived before. So that this is one of the things that we.... It is messy in this moment, because of the changes. Many things are happening this week. Next week they will close the office INAI, the Institute for Access to Public Information, an autonomous institute that protects public information. This is better the USA's FOIA, it is much better. Now the federal governments will rule the office of transparency. They will assume the functions, the same federal government, and we don't know how it is gone a be...

In my organization "Quinto Elemento Lab", we help journalists to investigate big things and one of our main tools is this governmental information that we declassified, and with our own reporting, we revealed many corruptions or wrongdoing. With this tool we did our mass graves maps or our investigation about forensic crisis, or my book about the massacres of migrants. But now we will lose this valuable information instrument. We are imagining new ways to get information.

This week, this month, a lot of things happened. The supreme court now, all the judges and ministers court will be voted by people. They will do campaign. because they will be elected by popular vote. So, the Supreme court resigned, and they put a law that says the national constitution you cannot make an appellation. This week was crazy. For this reason, also things about journalists are not on the news, they do not have much space. There other news taking space: migration, Trump...

Mauricio was killed after he interviewed the major of the city. So even the major was almost there. In the video during the interview, he seemed as he was looking for ..., moving his eyes to watch around.... like he was really scared, not save. In another transmission he said that he was on risk, he said he was transmitting in the centre of the city, I am here. He did this interview, but he was kind of nervous, and then they killed him at the same moment. He said about his risk... he was father of a small child. His colleagues protested and they did many manifestations in Michoacán. Michoacán is a place that is really dangerous, the state of Michoacán. The journalists there protested, but five minute they left the protest, the police came, and they threw away all the posters, everything. About Patricia we only know that she was a reporter covering entertainment. I saw that "Reporters without borders" who came to Mexico City this month... They came last week and tried to speak with the President, and they left a list of journalists kicked this year, but I saw they didn't count Patricia, I asked the correspondents, and they said that they were still investigating if the killing was related with her profession or not. Because in the list they add only names of journalists whose killing is related with their profession. They said that the main reasons of her killing probably was extortion, because she run a business, a restaurant, and they think that it might be extortion that she did not pay, or something.

The killing occurred in Colima State.

Despite these difficult times during the end of Lopez Obrador's administration and the beginning of Sheinbaum's, Marcela has kept following her vocation for reporting the truth. She has continued to foster collaboration among journalists, in order to investigate, protect each other and carry out collaborative training.

Now we have created a network of journalists who trained journalists in investigating the disappearance of people. And we have in our chat group 80 journalists from different places ... They are located more in the Center, but then when we go to the North, or to Guadalajara to give trainings, they invite other people from Veracruz... There are journalists who receive this training or collaborate. Different journalists, in different places have their own websites, collaborate, because we have the same focus on justice and victims of violence. So, we are a network of journalists who cover disappearances (...). We are more specialised in human rights. And now this year we have changed the approach, ... the name is "territories, violence and business". We want to see the disappearance massacres, enforced displacement, extortion and whatever... how we can investigate territories, how we can see the business behind these crimes. (...) We do always an annual meeting, an annual training and also we give different trainings in presence. Always our meeting is in October or November in presence, because we want to continue training people around Mexico. And to cover this, and to create a network.

Two weeks ago, we have finished the first of our new training. The first one was to understand what is the territory, what is happening, how to map, the cartography and also take care of ourselves and protect us during the investigations; the second one, next year, we will continue to train about criminal governance, macro-criminalidad networks and we will talk about mafia. Then we want that people learn how to investigate business... Since last year we have started investigating extractivism, mines and disappearance. And also we investigated...we were the first to investigate about human rights defenders who were disappeared and what kind of megaprojects they were against, why they were killed...²⁸ That is important. You don't have to count only the killings, but you have to count also disappearances, because we think it is really effective the disappearance and there are not index that count disappeared people... the same with journalists. We never said we have in Mexico... disappeared journalists. The organizations only count those killed, but we say: "the disappeared are really important." The government is really focus on showing how the violence is shrinking by the name of murders. In many places we see that killings are decreasing, but the disappearances are increasing. And those are not official number. They never present to us. But we know that many people

²⁸ Mongabay Latam, Quinto Elemento Lab y A dónde van los desaparecidos, *Especial: Defensores desaparecidos*, in “quintoelab.org”, 2 October 2023, <https://quintoelab.org/project/especial-defensores-territorio-ambiente-desaparecidos>.

disappear in many places. With López Obrador we count one people disappeared every hour, average. So, for us it is really important. And the other thing is that we know that many times, when you make people disappear, the terror is total and brutal (...).

So, if you have a mega project and the drug cartel, that is the new ally of the businessmen, you disappear the one who is really important in the community. With disappearance you will have big effects. So, for us it is important, because with this kind of terror you silence all the people if you disappear one. So, for this reason we are really focus on this, on the disappearances.

We also, with my team, in different projects we also have investigated the people who are slaved by the cartels. The disappeared people who are alive, but they are working in the land, they are slaved, and they cannot escape, they are cultivating ... amapola (heroin), marijuana, pop, whatever. So that this another investigation that we are now involved.

We publish our investigations in our website “A dónde van los desaparecidos” and in “Quinto Elemento Lab”, and we distribute it for free to many different independent media, or sometimes mainstream media. We give them and they publish for free, many people publish at the same time. Sometimes our reports are really really popular, many people publish. Sometimes we have few We always give it for free because it is part of our philosophy: don’t stop telling stories about disappearances in Mexico, because we cannot normalize it.

Marcela's work, her understanding of her country and her commitment are a valuable and fundamental source of knowledge for journalists, researchers, scholars, activists and above all the victims' relatives. Her courageous and well documented investigative reporting give us access to an alternative narration about violence, human rights and protests in Mexico. Through her direct and, at the same time, poetic style, she provides precious information not only about the tragic phenomenon of “narvofosas”, “the clandestine cemeteries where drug traffickers buried their victims”²⁹, but also about “the pain (that) organizes itself”³⁰, i.e. the extraordinary civic reaction to violence organized by the victims' relatives that has occurred in the last decade. Along with her colleagues, Marcela has contributed to stimulating and fuelling journalists' involvement in the search for desaparecidos and offered them a useful instrument, the website “*A dónde van los desaparecidos*”. This effort has produced “an unprecedented, extraordinary form of journalism”³¹, the “journalism of búsqueda”³², as Nando dalla

²⁹Marcela Turati, *Fuego cruzado*, op. cit., p. 199.

³⁰Ivi, p. 203.

³¹Nando dalla Chiesa, *Introduzione*, in Claudio La Camera, Marcela Turati (eds), *Una strage silenziosa. Il Messico insanguinato e la ricerca dei sepolti senza nome*, Solferino, Milano, 2024, p. 17.

³²Ivi, p. 20.

Chiesa has defined it, which serves to fill the institutional lack, by playing a “vicarious and compensatory role”³³.

In conclusion, it is relevant to stress that the precious work carried out by Marcela and her colleagues needs to be supported and known. Hopefully, this paper has given a contribution in this direction.

Bibliography

Alejandro Anaya-Muñoz, Patricia Cruz-Marín, James Cavallaro, *More than Lack of Capacity: Active Impunity in Mexico*, in “Journal of Human Rights Practice,” v. 16, n. 1, 2024, pp. 374–396.

Aureliani Thomas, *Tra narcos e Stato. Le forme della resistenza civile in Messico*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, v. 2, n. 1, 2016, pp. 61-95.

Aureliani Thomas, *La historia que necesitamos valorar: A 10 años de FUUNDEC – FUNDEM*, in “adondevanlosdesaparecidos.org”, 2019, <https://adondevanlosdesaparecidos.org/2019/12/19/la-historia-que-necesitamos-valorar-a-10-anos-de-fuundefundem>.

Aureliani Thomas, *Vivi li rivogliamo! La mobilitazione dei familiari dei desaparecidos in Messico*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2022.

Basile Fabio, dalla Chiesa Nando, *Messico: così lontano, così vicino*, in “Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata”, 2022, v. 3, n. 3, pp. 6-20.

Cacho Lydia et al., *The sorrows of Mexico. An indictment of their country's failures by 7 exceptional writers*, London, MacLehose Press, 2016.

Capuzzi Lucia, *Messico. Il mattatoio dei narcos*, in “Avvenire”, 14 febbraio 2013.

³³ Nando dalla Chiesa, Talk during the presentation of La Camera and Turati’s book *Una strage silenziosa* (op. cit.), University of Milan, 23 September 2024.

Correa-Cabrera Guadalupe, Michelle Keck, José Nava, *Losing the Monopoly of Violence: The State, a Drug War and the Paramilitarization of Organized Crime in Mexico (2007–10)*, in “State Crime Journal”, v. 4, n. 1 (Spring 2015), pp. 77-95.

dalla Chiesa Nando, *Introduzione*, in Claudio La Camera, Marcela Turati (eds), *Una strage silenziosa. Il Messico insanguinato e la ricerca dei sepolti senza nome*, Solferino, Milano, 2024.

Douglas Ezzy, *Qualitative Interviewing as an Embodied Emotional Performance*, in “Qualitative Inquiry”, 2010, v. 16, n. 3, pp. 163 –170.

Flores Carlos Antonio, *La crisis de seguridad y violencia en México: causas, efectos y dimensiones del problema*, CIESAS, Ciudad de México, 2018.

Juárez Carlos Manuel, *Sheinbaum mantiene ‘censo’ de personas desaparecidas y elude diálogo con buscadoras*, 1 November 2024. <https://adondevanlosdesaparecidos.org/2024/11/01/sheinbaum-mantiene-censo-de-personas-desaparecidas-y-elude-dialogo-con-buscadoras/>

La Camera Claudio, Turati Marcela, *Una strage silenziosa. Il Messico insanguinato e la ricerca dei sepolti senza nome*, Solferino, Milano, 2024.

Maldonado Aranda Salvador, “*We are Men of War*”: *Self-defense Forces, Paramilitarism, and Organized Crime on the Mexican Periphery*, in “The Global South”, v. 12, n. 2, 2018, pp. 148-165.

Narcia Elva, *Journalism in the crosshairs of politics and corruption*, in *Untold stories. How corruption and conflicts of interest stalk the newsroom*, Adian White (ed.), Ethical Journalism Network, London, 2014.

O’ Quinn Jamie, Slaymaker Erika, Goldstein-Kral Jess, Broussard Kathleen, *Sociology from a Distance: Remote Interviews and Feminist Methods*, in “Qualitative Sociology”, 2024, v. 47, pp. 43–67.

Paley Dawn Marie, *On the importance of feminist responses to militarization*, in “Ojalá.mx”, 7 December 2023, <https://www.ojala.mx/en/ojala-en/on-the-renewal-of-feminist-approaches-to-militarization>.

Ramírez Vázquez Ana Laura, Rubén Luis Díaz Cepeda, *Fronterizas in Resistance: Feminist Demands within Social Movements Organizations*, “Essays in Philosophy”, 2018, v. 19, n. 1 (Latin American Feminist Philosophy: Theory, Meets Practices, Article 7).

Turati Marcela, *Fuego cruzado. Las víctimas atrapadas en la guerra del narco*, Grijalbo Mondadori, Barcellona, 2011.

Turati Marcela, *La guerra me hizo feminista*, in “altairmagazine.com”, <https://www.altairmagazine.com/voces/la-guerra-me-hizo-feminista>, 2016.

Turati Marcela, *Los Vuelos de Alicia*, in “Revistaanfibia.com”, 22 June 2023, <https://www.revistaanfibia.com/los-vuelos-de-alicia/>

GIUSEPPA DI SANO: UNA DONNA ALLE ORIGINI DELL'ANTIMAFIA CIVILE

Umberto Santino*

Title: Giuseppa Di Sano: A Woman at the Origins of Civil Antimafia

Abstract

The paper introduces the document concerning the testimony of Giuseppa Di Sano, attached to the one of prefect Ermanno Sangiorgi in Palermo on 20 November 1898. Pushed not only from mother love, but also for protecting her business activity and her dignity. she found the courage to suit the mafia for the killing of her daughter Emanuela.

Keywords: mafia; women; rebellion; justice; violence.

Il contributo introduce il documento relativo alla deposizione di Giuseppa Di Sano, allegato a una relazione del questore di Palermo Ermanno Sangiorgi del 20 novembre 1898 –. Spinta non solo dal legame materno, ma soprattutto dalla necessità di proteggere la propria attività e la propria dignità la donna trovò il coraggio di denunciare la mafia per l'uccisione della figlia Emanuela.

Parole chiave: mafia; donne; ribellione; giustizia; violenza.

* Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato.

«Io sono la madre dell’infelice Sansone Emanuela che la sera del 27 dicembre 1896 fu assassinata in via S. Polo; ed anch’io nelle stesse circostanze di tempo e di luogo fui gravemente ferita d’arma da fuoco, rimanendo per lungo tempo in pericolo di vita ed inabilitata al lavoro»¹ Così comincia il verbale con la deposizione di Giuseppa Di Sano, allegato a una relazione del questore di Palermo Ermanno Sangiorgi del 20 novembre 1898. La relazione è la seconda di una lunga serie, che va dal 1898 al 1900, un documento che solo negli ultimi anni è stato riscoperto e pubblicato². Le relazioni contengono una descrizione della mafia che è in pieno contrasto con l’idea di mafia che si aveva in quegli anni: la mafia come mentalità, modo d’essere, modello comportamentale condiviso da tutti i siciliani che non riconoscevano lo Stato e si facevano giustizia da sé; c’erano semmai piccoli gruppi, le cosche, non uniti tra loro; c’erano le piccole mafie, ma non c’era la Mafia.

Richiamando per sommi capi quel repertorio, per il fondatore degli studi di tradizioni popolari Giuseppe Pitrè, la mafia non era né setta né associazione ma «coscienza del proprio essere»³; per Romualdo Bonfadini, relatore della Commissione parlamentare del 1875, la mafia non era un’associazione ma il frutto di una «solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi regolari, tutti quegli individui e quegli strati sociali che preferiscono trarre l’esistenza e gli agi, anziché dal lavoro, dalla violenza, dall’inganno e dall’intimidazione»⁴; Leopoldo Franchetti, nell’inchiesta privata svolta con Sidney Sonnino, parlava di «facinorosi della classe media» e individuava come mafiose due imprese per la molitura del grano (la “mafia imprenditrice” c’era già a quel tempo)⁵; il procuratore e poi parlamentare e ministro Diego Tajani escludeva l’esistenza di un’associazione ma parlava di «strumento di governo locale»⁶; il politologo Gaetano Mosca parlava di «spirito di mafia» e di piccole associazioni, le cosche, ma non esisteva un’organizzazione che le riunisse⁷. Sangiorgi nella prima relazione, parla di «una vasta associazione di malfattori, organizzati in settori, divisi in gruppi, ogni gruppo è regolato da un capo [...] e a questa compagnia di

¹ In Umberto Santino, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall’Unità d’Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Editore Melampo, Milano, 2017, p. 490.

² Le relazioni di Sangiorgi in Salvatore Lupo, *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, edizioni XL, Roma, 2011. Il testo integrale, compresi gli allegati, in Umberto Santino, *op.cit.*

³ Giuseppe Pitrè, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, Il Vespro, Palermo, 1978, p. 292; ed. or. 1887-88.

⁴ La relazione di Bonfadini in Archivio Centrale dello Stato, *L’inchiesta sulle condizioni della Sicilia (1875-1876)*, a cura di Salvatore Carbone e Renato Grispo, Cappelli, Bologna, 1968, p. 1137.

⁵ Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993, pp. 100 s.; ed. or. *La Sicilia nel 1876 per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino*, Barbera, Firenze, 1877.

⁶ Diego Tajani, *Mafia e potere. Requisitoria, 1871*, a cura di Paolo Pezzino, Edizioni ETS, Pisa, 1993, pp. 116, 163.

⁷ Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia*, in “Giornale degli economisti”, S. II, a. XI, 1900, v. XX, pp. 236-262; nuova edizione: Laterza, Roma-Bari, 2002, con un saggio di C.C. Caselli e A. Ingroia.

malviventi è preposto un capo supremo»⁸. I gruppi erano otto: Piana dei Colli, Acquasanta, Falde, Malaspina, Uditore, Passo di Rigano, Perpignano, Olivuzza. Corrispondono, in buona parte, ai mandamenti attuali di Cosa nostra. C'è l'organizzazione e c'è un sistema di rapporti: «i caporioni della mafia stanno sotto la salvaguardia di Senatori, Deputati ed altri influenti personaggi che li proteggono e li difendono per essere poi, alla loro volta, da essi protetti e difesi»⁹. E ci sono mafiosi in contrasto tra loro, ci sono "pentiti", ci sono quelli che oggi definiremmo "testimoni di giustizia".

Tra questi c'è lei, una donna, Giuseppa Di Sano. Giuseppa è una commerciante. Gestisce con il marito, Salvatore Sansone, una sorta di supermercatino del tempo: insieme merceria, pasteria, bettola. Negozio e luogo di ritrovo, per bere o per giocare a carte. Tiene a precisare che fornisce vino alle Guardie di finanza e alla stazione dei Carabinieri. Non sono ricchi, vivono con i figli, Emanuela (nel testo compare a volte con due, a volte con una emme) di 18 anni, Salvatore di 14, Giuseppe di 12, in un retrobottega separato dal negozio con un tramezzo. La strada è via Sampolo, erroneamente trascritto S. Polo, che richiamerebbe il San Paolo veneziano; in realtà la via era intitolata a Pietro Sampolo, giurista e avvocato, assassinato il 28 maggio 1861, delitto rimasto impunito. La via Sampolo era in un quartiere che nell'atlante mafioso faceva parte del gruppo Falde, per la vicinanza con il Monte Pellegrino. I mafiosi, tra le altre attività, coniavano monete false. Giuseppa se ne accorge e non accetta le monete in pagamento delle merci. Il "laboratorio" viene scoperto e i falsari pensano che a indicare il luogo sia stata Giuseppa. Cominciano gli insulti e la denigrazione. Una cliente la definisce "donna di 22 soldi", cioè una spia. I mafiosi non la perdonano e organizzano il delitto: fanno un buco nel muro di fronte e da lì sparano. Feriscono gravemente Giuseppa, colpiscono a morte Emanuela che è accorsa per soccorrere la madre.

Tutto sembrerebbe finito, ma avviene quello che i mafiosi non si aspettavano. Giuseppa li denuncia, riceve minacce, subisce un secondo attentato, ma non desiste. Alla fine, ottiene la condanna di uno degli esecutori. In qualche modo ha ottenuto giustizia, ma a caro prezzo: il negozio è disertato, ci vanno solo gli «onesti, che non sentono l'influenza della mafia». E, a conclusione del verbale, le sue parole sono amare, ma sono tutt'altro che una dichiarazione di resa: «[...] sicché al danno sofferto, in conseguenza del disastro che mi colpì, e per cui dovetti sostenere ingenti spese, ed alla piaga insanabile che mi produsse nel cuore la disgraziata morte della diciottenne mia figliuola, si aggiunse il danno economico prodottomi dalle

⁸ In Umberto Santino, *op.cit.*, p. 457.

⁹ *Ibidem*.

persecuzioni della mafia, che non mi perdonava una colpa che io mai commisi»¹⁰. Non si può non notare che Giuseppa parla sempre di sé, mai del marito. La sua scelta è stata solo personale, non è stata condivisa dal suo compagno di attività e di vita?

Il delitto di via Sampolo è la prova che non è vero che la mafia di una volta non uccideva le donne e i bambini. E il verbale con la deposizione di Giuseppa si può considerare l'incunabolo di una nascente antimafia civile. Si è detto: l'antimafia al femminile sarebbe fondata sull'amore. Certo, Emanuela è accorsa per soccorrere la madre spinta dall'amore per lei e Giuseppa ha fatto quello che racconta certamente per amore della figlia, ma l'ha fatto anche per sé stessa, per tutelare la sua reputazione e la sua attività. Assieme ai sentimenti materni c'è la ribellione a un ambiente, a un mondo fatto di violenza, minacce, prepotenze, soprusi e villanie quotidiani. Se si pone l'accento solo sull'amore si corre il rischio di una visione della donna, soprattutto della donna-madre, riduttivamente considerata come custode e procreatrice di sentimenti. Anche il “nonostante donna”, che capita di leggere o di sentir dire, porterebbe a pensare che la femminilità sia una sorta di handicap, che confina le donne al ruolo di riprodottrici e affidatarie di una funzione di cura. Capaci di “sentire”, ma non di pensare e di essere. Non ci vuol molto a capire che Giuseppa e le altre donne di cui parla Anna Puglisi, sono le testimoni e le genitrici di un altro modo di intendere la vita e la società.

Bibliografia

Carbone Salvatore e Renato Grispo (a cura di), , *L'inchiesta sulle condizioni della Sicilia (1875-1876)*, Archivio Centrale dello Stato, Cappelli, Bologna, 1968.

Franchetti Leopoldo, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993; ed. or. *La Sicilia nel 1876 per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino*, Barbera, Firenze, 1877.

Lupo Salvatore, *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, edizioni XL, Roma, 2011.

¹⁰ *Ivi*, p. 496.

Mosca Gaetano, *Che cosa è la mafia*, in “Giornale degli economisti”, S. II, a. XI, 1900, v. XX; nuova edizione: Laterza, Roma-Bari, 2002.

Pitrè Giuseppe, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, Il Vespro, Palermo, 1978; ed. or. 1887-88.

Santino Umberto, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Editore Melampo, Milano, 2017.

Tajani Diego, *Mafia e potere. Requisitoria, 1871*, a cura di Paolo Pezzino, Edizioni ETS, Pisa, 1993.

LE DONNE PARLANO...

Anna Puglisi*

Title: Women speak out...

Abstract

The paper traces some stories of women who, before and after Giuseppa Di Sano, whose testimony against the mafia – included in the report of Palermo prefect Ermanno Sangiorgi in Palermo on 20 November 1898 – is reported in the document of History and Memory section, have had the strength to speak out against the mafia.

Keywords: mafia; women; rebellion; justice; violence.

Il contributo ripercorre alcune storie di donne che, prima e dopo Giuseppa Di Sano, la cui testimonianza contro la mafia – inclusa nel rapporto del questore di Palermo Ermanno Sangiorgi del 20 novembre 1898 – è riportata nel documento della sezione Storia e memoria, hanno avuto la forza di parlare contro la mafia.

Parole chiave: mafia; donne; ribellione; giustizia; violenza.

* Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato.

Emanuela Sansone non è stata la prima giovane donna uccisa dalla mafia, e la madre, Giuseppa Di Sano, non è stata la prima donna a denunciare. Prima di Emanuela c'era stata un'altra vittima, Anna Nocera, e un'altra madre che aveva chiesto giustizia, Vincenza Cuticchia. Anna, quasi bambina, era stata mandata a servizio dagli Amoroso, una famiglia mafiosa palermitana, tra le più sanguinarie. Viene sedotta da Leonardo Amoroso, che le promette di sposarla. Dal 10 marzo 1878 però non si hanno più notizie di lei. Il padre, che aveva scoperto che la figlia era incinta, e sospettando che sia stata uccisa, si reca a chiedere notizie agli Amoroso, ma viene ingiurato e cacciato via. Alla morte del padre, la madre non si tira indietro, e decide di andare a deporre nel processo del 1883 contro i fratelli Amoroso e ai loro affiliati, accusati di far parte di un'associazione di malfattori e di parecchi omicidi. Vincenza Cuticchia non si limita a testimoniare, ma si scaglia contro gli imputati, specialmente contro Leonardo: «Scellerati, infami, vi succhiaste il sangue di mia figlia». Quando le chiedono perché non li aveva denunciati subito, quando aveva scoperto che la figlia era incinta e dopo che Leonardo Amoroso aveva minacciato suo marito, risponde: «Ci *scantavamo* (ci spaventavamo), perché eravamo tanti *maccabei*». Forse voleva dire “vigliacchi”, ma sembra di sentire Felicia Impastato con le sue espressioni intraducibili, come «vi faccio passare il mare a cavallo», detto a un mafioso che lei aveva sentito minacciare di morte il figlio.

Nel processo agli Amoroso, vi era stata, prima di lei, un'altra testimone, Paola La Bua, madre di un altro assassino, che dichiara ugualmente: «Ci *scantavamo* a parlare». Evidentemente le due donne, che prima si sentivano indifese rispetto a chi sapevano essere violenti e capaci di uccidere, ora si sentono protette dallo Stato.

Gli avvocati della difesa tentano di sminuire la rilevanza della scelta di Cuticchia e di La Bua, come avverrà in alcuni processi più recenti, quando a costituirsi parte civile saranno delle donne. Un avvocato della difesa mette in dubbio che Anna sia morta o, in alternativa, non esclude che si sia suicidata. Un altro avvocato dice: «povera ragazza, vittima dell'amore», insinuando che fosse stata consenziente, mentre il presidente della Corte la definisce – non se ne capisce il motivo – una «Francesca da Rimini». Leonardo Amoroso viene condannato alla pena di morte, con altri otto imputati.

Nelle Relazioni del questore Sangiorgi si trovano altri casi di donne che denunciano, come Agata Mazzola e Margherita Lo Verde, vedove di due cocchieri, affiliati a un'associazione di mafiosi, uccisi il 24 ottobre 1897 per punirli di uno “sgarro” fatto a un capomafia guardaporta

di casa Florio, dove avevano tentato un furto. Margherita Lo Verde chiede aiuto alla signora Florio, Giovanna D'Ondes Trigona, fermandola mentre stava andando dalle suore di San Vincenzo. La signora la scaccia dicendo: «Non mi seccate, perché vostro marito era un ladro che veniva a rubare nel nostro palazzo» (e quindi meritevole di essere ucciso, secondo la nobildonna?). Margherita Lo Verde non si dà per vinta, racconta quello che sa ad Agata Mazzola, assieme vanno in questura e fanno i nomi dei mafiosi di cui sospettano.

Un'altra donna, Giuseppa La Rosa, vedova di un pregiudicato scomparso nel gennaio 1892, denuncia che suo marito non è più tornato dopo essere stato invitato a una «divertita» (una scampagnata) e fa i nomi dei compari che l'avevano chiamato per andare con loro.

Nel processo nato dalle inchieste di Sangiorgi, iniziato il 3 maggio 1901, tra i testimoni c'è Anna Gottuso, vedova da vent'anni, che indica i detenuti in gabbia, in particolare i fratelli Noto, come responsabili dell'uccisione del marito. Quasi cento anni più tardi faranno lo stesso altre due donne: Felicia Impastato, che malgrado la sua tarda età e i suoi malanni, volle essere presente al processo contro Gaetano Badalamenti e con voce sicura ebbe la forza di indicarlo come mandante dell'uccisione di suo figlio Peppino Impastato; Vita Rugnetta, nel maxiprocesso iniziato nel 1986, il giorno in cui doveva testimoniare come parte civile, fece il giro delle gabbie dove erano rinchiusi i mafiosi, mostrando loro la fotografia del figlio, ucciso perché amico del collaboratore di giustizia Totuccio Contorno.

Le donne che compaiono nelle inchieste di Sangiorgi sono donne del popolo. Ma c'è anche una signora dell'alta borghesia, Giovanna Cirillo, vedova di Stanislao Rampolla del Tindaro, di una famiglia della nobiltà delle Madonie. Era cugino del cardinale Mariano Rampolla del Tindaro che, per il voto imposto dall'imperatore d'Austria, non era stato eletto papa. Il giovane Stanislao aveva partecipato ai moti risorgimentali, e aveva comandato una squadra di garibaldini. Successivamente aveva fatto il delegato di pubblica sicurezza in vari paesi e da ultimo a Marineo, paese notoriamente di mafia. Nel 1889 si era suicidato, dopo aver tentato di contrastare e denunciare il sindaco, che era stato descritto dal delegato precedente come «intrigante, imbroglione, avido di lucro, e nel suo partito conta non pochi *malfattori* e protegge la mafia». Il delegato Rampolla era stato sconfitto e trasferito.

La signora Cirillo, che aveva condiviso la vita del marito, a partire dai documenti che aveva lasciato e dai suoi ricordi, scrive un ricorso circostanziato, che presenta a Francesco Crispi, primo ministro di allora, ma il ricorso viene respinto. Il giudice istruttore nega la fondatezza

dell'accusa, del delegato dice che era troppo vecchio per assolvere alle delicate mansioni e che al suicidio era stato indotto da «alienazione mentale». La signora Cirillo viene considerata «una povera vedova», spinta a presentare il ricorso «in un momento di afflizione d'animo che avrà dovuto suscitare in lei il suicidio del proprio marito».

Questa volta la sottovalutazione e lo scherno sono di un magistrato. La signora non ottenne quello che chiedeva, ovvero la riabilitazione di suo marito, che invece va considerato a tutti gli effetti vittima di mafia.

Nota bibliografica

Le citazioni sono tratte da Umberto Santino, *La mafia dimenticata*, Melampo editore, Milano 2017.

Il ricorso di Giovanna Cirillo Rampolla è stato pubblicato nel volume *Suicidio per mafia*, prefazione di Pasquale Marchese, introduzione di Giovanna Fiume, La Luna, Palermo, 1986.

[Lettera di trasmissione della relazione n. 2]

Palermo, 22 Novembre 1898

R. Questura di Palermo

Div. 2^a

N° 34838

Oggetto: *Associazione a scopo di delinquenza*

Ill.mo Sig. Prefetto

Palermo

Sull'associazione di malfattori, di cui diedi ampio ragguaglio colla precedente relazione, ho ieri spedito al Sig. Procuratore del Re un secondo documentato rapporto, di cui mi prego di rassegnare a V.S. Ill.ma copia conforme, e ne sto redigendo un terzo, che sarà inviato in giornata e di cui parimenti farò tenere a V.S. un esemplare.

Leggendo i fatti esposti, pare di scorrere scene romanzesche e selvagge; pare di trovarsi non in Italia, ma in qualche regione barbara dell'Africa.

Eppure, Ill.mo Signor Prefetto, gli orribili misfatti, di cui trattasi, sono stati perpetrati nella capitale della Sicilia e gli assassini sono presso che tutti rimasti impuniti e godono tuttavia del frutto di loro scelleratezze.

Con ossequio

Il Questore

Sangjorgi

[Relazione n. 2]

Palermo, 20 Novembre 1898

R. Questura di Palermo

Div. 2^a

N° 34838

Oggetto: *Associazione a scopo di delinquere*

Omicidio qualificato di Sansone Emanuela

Mancato omicidio qualificato di Di Sano Giuseppa

Omicidio qualificato di D'Alba Antonino

Ill.mo Sig. Procuratore del Re

Palermo

Della vasta associazione criminosa che funesta l'agro Palermitano e precisamente del gruppo Falde, uno degli otto gruppi, di cui mi occupai col rapporto 8 corrente mese, faceva parte il bettoliere D'Alba Antonino fu Francesco e fu Benedetta Schiera, d'anni 42, da Palermo, esercente in via Falde N° 44. Costui era uno dei più influenti membri del sodalizio, e nella sua bettola si adunavano spesso i consocii per discutere e progettare criminose imprese.

Il D'Alba non fu più visto dalla sera del 12 Settembre 1897, e fu così inaugurata quella serie di misteriose scomparse che tanto preoccupò l'autorità di P.S., e la misero nella via di quelle incessanti e pazienti ricerche, che condussero al rinvenimento dei cadaveri del fornaio Tuttilmondo e dei cocchieri Caruso e Lo Porto nel pozzo del fondo Laganà all'Arenella. Ma del D'Alba, al contrario degli altri tre scomparsi, non si era avuta ancora, dopo 14 mesi, alcuna

notizia; né, per quanto lunghe e faticose ricerche si fossero fatte in luoghi sospetti, nelle grotte, nei pozzi, nelle circostanti campagne, fu mai possibile rintracciarne il cadavere. Si è voluto mettere in campo che detto individuo si fosse di qui allontanato clandestinamente; e, come per altri assassinati ad opera della società di mafia, si è fatta circolare anche la voce che si fosse recato a Tunisi.

Non mancarono anzi Siciliani, dimoranti in quella Reggenza, che dichiararono formalmente alla polizia Tunisina d'aver visto colà il D'Alba in epoca posteriore alla data della sua scomparsa. Ma tutte queste dicerie non meritano alcuna fede, essendo oramai note le astuzie messe in opera dalla tenebrosa associazione per far cessare le moleste indagini della Autorità; ed un recente esempio se n'ebbe nella lettera pervenuta da Tunisi al padre del Caruso, e sottoscritta col nome del figlio, già da alcuni giorni trovato ucciso. Que-sto fatto autorizza a ritenere fermamente essere anche in Tunisi una filiale dell'associazione, dalla quale non è improbabile siano state ispirate le di-chiarazioni fatte alla polizia Tunisina, sulla presenza di D'Alba in quella Città. Certo si è che Antonio D'Alba anteriormente alla sua scomparsa non era ricercato dalla giustizia, né era ancora noto che facesse parte di un'associazione di malfattori, sicché non aveva ragione di fuggire e di nascondersi, né per andare a cercar fortuna in luoghi lontani gli sarebbe stato necessario di troncare ogni relazione, sia pure epistolare, con la sua famiglia, colla quale si era sempre mantenuto nel miglior accordo, facendola priva di sue notizie.

D'Alba invece è morto da ben 14 mesi. Egli fu ucciso ad opera e nell'interesse dell'associazione criminosa, cui apparteneva, alla quale venne in sospetto, e che, giudicandolo pericoloso alla sua sicurezza, lo condannò a morte, come giudicò e condannò Tuttimondo, Lo Porto e Caruso; e la sentenza capitale fu pel D'Alba eseguita proditorialmente, come lo fu quella contro il fornaio Tuttimondo ed i cocchieri Lo Porto e Caruso.

Come è noto alla giustizia, la vasta criminosa associazione di cui mi occupo con la presente, traeva lucro, fra l'altro, dalla fabbricazione e spendita di false monete; ed il gruppo Falde, del quale facevano anche parte il summenzionato D'Alba Antonino, D'Alba Giovanni, Buscemi Giuseppe, Puccio Girolamo, Puccio Giosuè, Gambino Salvatore, Gambino Giosuè e Gambino Giacomo, impiantò in via S. Polo una fabbrica di false monete di nichelio e di bronzo, diretta dai fratelli Giacomo e Giosuè Gambino di Salvatore, abili meccanici, raggiungendo tale perfezione nella contraffazione che le monete furono messe con facilità in circolazione.

L'esistenza di quella fabbrica fu però denunciata confidenzialmente all'Autorità di P.S., e dal Delegato di Resuttana Colli, Signor Luigi Pastore, e dal Maresciallo dei Reali Carabinieri, Signor Baroni, Comandante la stazione di Giardino Inglese, l'11 Dicembre 1896 fu fatta una sorpresa nel locale dove si esercitava la criminosa industria, e furono sequestrati il macchinario, gli attrezzi e le monete coniate, arrestando nello stesso tempo i fratelli Gambino, il loro genitore e D'Alba Giovanni, i quali furono deferiti alla Autorità Giudiziaria con Puccio Giovanni, Macaluso Francesco e Tripiano Antonietto, arrestati in Lercara Friddi quali spacciatori. I mafiosi del gruppo Falde sospettavano che la denuncia fosse stata fatta dalla merciaia e bettoliera Di Sano Giuseppa maritata Sansone, esercente in via S. Polo, e, per quanto erroneo fosse stato questo sospetto, aveva molta apparenza di verità, giacché il torchio per la coniazione delle false monete fu impiantato, forse incoscientemente, dal cognato di detta donna, Sansone Giovanni, e quindi la mafia arguì che la Di Sano, saputa per tal mezzo la cosa, ne avesse fatto confidenziale rivelazione ai Reali Carabinieri della Stazione Giardino Inglese, che nella sua bottega si fornivano di vino e commestibili ed il di cui Comandante si diceva amoreggiasse con Emmanuela Sansone, figlia della Di Sano.

E la conferma di questo suo sospetto la mafia riscontrava nel fatto che parecchie volte la Di Sano aveva respinto biglietti e moneta falsa che le famiglie dei falsari avevano tentato di spendere nella sua bottega, esprimendone risentimento.

Fu indetta quindi, come è di prammatica per la mafia in simili occasioni, una riunione di mafiosi nel fondo Agnello, sito fra via S. Polo e Via Falde, e precisamente nella casa dell'affiliato Brusca Mariano, gabellotto di quel fondo, riunione che ebbe luogo nelle ore pomeridiane del 26 Dicembre 1896 (15 giorni dopo la scoperta della criminosa fabbrica).

Intervennero il capo ed il sotto capo del gruppo Falde, fratelli Giuseppe e Rosolino Gandalfo, Brusca Mariano, Buscemi Giuseppe, D'Alba Antonino, i fratelli Domenico e G. Battista Palazzolo, Antonino Lo Cicero di Francesco, i fratelli Antonino e Pietro Lo Verso, Enea Gioacchino, D'Alba Vincenzo, Cataldo Vincenzo, ed altri, i quali furon visti dalla Di Sano Giuseppa, che però non riconobbe tra essi che i fratelli Palazzolo ed i fratelli Lo Verso. Ma su questo argomento il Buscemi ebbe a fare importante dichiarazione al delegato di Resuttana Signor Pastore.

In quella riunione fu stabilito che si doveva dare un esempio per prevenire il ripetersi di simili fatti compromettenti gli interessi e la esistenza della società, uccidendo la supposta spia.

La località si prestava per l'esecuzione, e nel muro di cinta dello stesso fondo Agnello, nella parte che resta precisamente di fronte alla casa e bottega dei coniugi Sansone e Di Sano, fu praticato un foro, che servir doveva, co-me servì, per mirare a tirare le fucilate contro la designata vittima.

Per avere maggior sicurezza della riuscita del lavoro, i due sicarii destinati dal tribunale di mafia, D'Alba Vincenzo e Buscemi Giuseppe, nel pomeriggio del 27 Dicembre, cioè poche ore prima dell'eccidio, si recarono personalmente nella bettola della Di Sano, sotto pretesto di consumarvi un po' di vino, e dalla figlia della Di Sano furono sorpresi nell'atto, in cui furtivamente accertavano l'esatta direzione del foro praticato nel muro di fronte, foro che la giovinetta fece poi notare alla madre, giacché in precedenza non vi era. Sicuri così del fatto loro, i due sicarii si allontanarono, non senza avere il Vincenzo D'Alba pronunziato parole che suonarono minacce per la Di Sano, la quale, pur cominciando a sospettare che contro di lei si avessero cattive intenzioni, non s'attendeva che così presto e tanto gravemente dovesse colpirla lo sdegno della mafia, sapendosi innocente. E nella sera di quello stesso giorno, verso le ore 20, due fucilate, esplose a traverso il foro praticato nel muro di cinta del fondo Agnello, ferivano mortalmente, nella propria casa, la Di Sano, ed uccidevano la di costei sventurata figliuola Emmanuela Sansone.

Fra i sospettati autori del truce misfatto trovossi compreso Buscemi Giuseppe, il quale, arrestato e sottoposto ad interrogatorio, seppe abilmente destreggiarsi scagionandosi della responsabilità penale che su di lui pesava; però, per quanto astuto fosse, non seppe fare in modo da trarsi fuori d'ogni impiccio senza compromettere gravemente il suo correlo D'Alba Vincenzo. Il Buscemi fece al delegato di Resuttana tali dichiarazioni che ottenne il suo rilascio, ma passò a sostenere la parte di testimonio a carico di D'Alba Vincenzo, perché disse, fra l'altro, che dieci minuti dopo avvenuto il doppio assassinio, incontrò nella tabaccheria di Puccio Girolamo, in Via Falde, Vincenzo D'Alba che col *volto pallido e tremante* gli offrì un sigaro, smentendo così le affermazioni dell'arrestato D'Alba Vincenzo, il quale aveva asserito che in quell'ora egli si trovava invece nella propria casa.

Questa dichiarazione del Buscemi fu nota ai parenti del D'Alba e, fra costoro, anche al cu-gino, il bettoliere D'Alba Antonino, il quale, oltremodo sdegnato dello agire del Buscemi, accusò costui alla società chiedendone la condanna. In tale occasione D'Alba Antonino elevò eziandio il sospetto che l'arma omicida, che fu trovata in un pozzo di via Montalbo, fosse stata rinvenuta per confidenza insinuata alla polizia dal Buscemi, che, facendo il *cascettone*

(spia), cercava d'ingraziarsi l'Autorità e sfuggire la sua parte di pena; ed aggiunse che attendeva con ansia il giorno della pubblica discussione della causa per provare il tradimento del Buscemi. Giuseppe Buscemi fu chiamato a giustificarsi; e nei primi del Settembre dello scorso anno venne di proposito da Napoli, dove già si trovava a prestare servizio militare presso il 10° Regg. Bersaglieri, riuscendo a discolparsi completamente, mercé quell'abilità che ho di sopra notato, tanto più che il processo relativo al doppio delitto di sangue era ancora segreto. Innanzi ai suoi giudici Buscemi non avrebbe negato la dichiarazione fatta alla giustizia, adducendo di averla così esposta non solo per scagionare se stesso, ma più e principalmente per allontanare ogni pericolo dalla associazione: d'altronde egli ignorava la deposizione del D'Alba; in ogni e qualunque modo, tenuto conto delle circostanze del momento, aveva ritenuto miglior consiglio, nello interesse di tutti, di comportarsi in quella guisa, in appresso avrebbe pensato a modificare il proprio asserto in vantaggio del compagno e non sarebbe mancata all'associazione l'opportunità di accorrere in suo aiuto.

Queste ragioni soddisfecero pienamente ed il Buscemi fu scagionato, molto più che tra i giudici influenti erano il di lui padrino Tommaso D'Aleo, capo-rione del gruppo Acquasanta, ed i fratelli Gandolfo, suoi protettori.

L'assoluzione però inasprì acerbamente Antonino D'Alba, il quale a più persone ebbe a dire: «*Quando si farà la causa conosceremo i cassettoni e ce la vedremo*»; e più tardi disse al cugino Francesco D'Alba, padre dell'arrestato Giuseppe, che piangeva per l'imputazione gravante sul figlio: «*Tranquillizzati; la causa della Sansone te la faccio io*», alludendo con ciò alla sua intenzione di ribellarsi alla mafia.

Le minacce in tale occasione pronunziate dal D'Alba assumevano una gravità speciale, poiché altro incidente, verificatosi pochi giorni avanti e che vado subito ad esporre, aveva determinato manifesto dissidio fra D'Alba Antonino e Tommaso D'Aleo, il primo dei quali nell'assoluzione di Giuseppe Buscemi vedeva perciò un atto di manifesta ostilità personale contro lui commesso dal D'Aleo, col concorso dei fratelli Gandolfo.

Nel 1897 pervennero all'industriale Sig. Hamnett, abitante in Via Molo N° 88, lettere anonime minatorie d'estorsione, che il Signor Hamnett tenne in non cale, non erogando alcuna somma; e nella notte del 31 Agosto al 1° Settembre stesso anno, quasi primo atto d'esecuzione delle minacce contenute nelle lettere, fu lanciata in uno dei balconi dell'abitazione del Signor Hamnett una bomba, che esplose con grande fracasso, spargendo il terrore in tutti i

dintorni. Qualcuno dovette far sorgere sospetti a carico di un macchinista della fabbrica del Sig. Hamnett a nome D'Alba Francesco, cugino del bettoliere Antonino, perché Serio Francesco, parente dell'Hamnett, e che con la mafia si tiene in relazione di patrocinio e di clientela, incaricò Tommaso D'Aleo di indagare riservatamente presso Antonino D'Alba per conoscere la verità. Ciò fece il D'Aleo e nel parlarne al D'Alba Antonino gli ingiunse di serbare il segreto; però d'Alba, che, pur essendo mafioso, non rimaneva indifferente ai sentimenti di parentela, nella sera del 2 Settembre, passando per via S. Polo, e vedendo il cugino Francesco avanti la porta della casa di Lombardo Antonino, gli confidò i sospetti che si avevano sul suo conto, manifestandogli anche i nomi di D'Aleo e Serio. Sorpreso di quanto aveva inteso, e non potendo rimanere sotto il peso di quell'odioso sospetto, Francesco D'Alba, non più curando la segretezza raccomandatagli dal cugino, il quale aveva malvolentieri profferito quei nomi, rompendo la fede data al D'Aleo, per cedere alle insistenze di esso D'Alba, ne parlò ai Signori Eduardo e Samuele Hamnett i quali si meravigliarono come tal voce fosse a lui pervenuta. Naturalmente la rivelazione del segreto fu nota all'associazione, ed il 4 Settembre Tommaso D'Aleo e Giuseppe Gandolfo, fermarono in Via Falde Francesco D'Alba chiedendogli spiegazioni in proposito, ed ottennero così la conferma che Antonino D'Alba aveva tradito il segreto.

L'imprudenza del bettoliere D'Alba costituì grave offesa personale per Tommaso D'Aleo, la reputazione del quale veniva così a discapitare di fronte a tutti e specialmente di fronte a Francesco Serio. Cominciò quindi a manifestarsi fra il D'Aleo e D'Alba Antonino quella discordia che ho di sopra accennato, a breve distanza di tempo inasprita dalle accuse mosse dal D'Alba contro Giuseppe Buscemi, accuse che indirettamente investivano il D'Aleo Tommaso, di cui, come pur dinanzi rilevai, Giuseppe Buscemi è figlioccio. E perciò il D'Aleo, togliendo a pretesto le minacce sfuggite al D'Alba, provocò, come di regola, la convocazione del tribunale della mafia, al quale accusò D'Alba Antonino di ribellione contro tutta l'associazione, dimostrando la necessità di sopprimerlo per la comune salvezza. La proposta di Tommaso D'Aleo fu accolta ed Antonino D'Alba fu condannato a morire. La sentenza doveva essere eseguita, come al solito, proditorialmente, e per trarre il D'Alba in agguato, fu simulata una sfida rusticana lanciata da Giuseppe Buscemi ad Antonino D'Alba, per ottenere riparazione dell'offesa fatta al suo onore di mafioso, accusandolo calunniosamente. Infatti, come risulta dall'accusa dichiarazione del figlio di Antonino D'Alba (alleg. 1), nel mattino del 12 Settembre (giorno della scomparsa) Buscemi Giuseppe chiamò a sé D'Alba Antonino, col quale si trattenne a discutere, sotto il fanale della pubblica illuminazione, che resta di

fronte alla bettola del D'Alba, della dichiarazione fatta a carico di Vincenzo D'Alba, e dovette essere fissato in quel momento lo scontro destinato a servir di pretesto per farlo cadere nel tesogli tranello.

Perocché, alle ore 16 di quello stesso giorno, Francesco D'Aleo e Salvatore Lo Cicero andarono a trovare il D'Alba Antonino nel di costui esercizio, ove si trattennero sotto pretesto di mangiare, e, dopo aver parlato segretamente ed in luogo appartato col D'Alba, verso l'im-brunire pagarono lo scotto con un biglietto da 100 lire, esibito all'uopo dal Salvatore Lo Cicero, biglietto che D'Alba andò a cambiare nella tabaccheria del cugino Puccio Girolamo, trattenendosi il suo avere in lire 3,25 e consegnando il di più a Lo Cicero. Questo contegno di D'Aleo e Lo Cicero verso il loro antico amico e consocio Antonino D'Alba è assai rimar-chevole, giacché se le relazioni fra loro non fossero state tese quali in quel momento si erano, né il Lo Cicero avrebbe offerto il biglietto da 100 lire pel pagamento di un debito di sole 3 lire, né D'Alba avrebbe fatto cambiare quel biglietto in altri di piccolo taglio per pagarsi quella modestissima cifra, la quale cosa aveva significato di scambievole mancanza di fiducia e d'amicizia. Verso le ore 18½ il D'Alba, cambiato abito, uscì dicendo alla moglie che sarebbe tornato subito e si diresse verso la Piazza del Campo. Prima di uscire, però, ebbe cura, non solo di indossare l'abito di fatica, lasciando l'altro che sino a quel momento vestiva, ma anche di deporre in una tazza su di un mobile due anelli, un ferma-anello, una spilla da cravatta e quant'altro di prezioso abitualmente teneva addosso, e si armò di una rivoltella che posse-deva. Ciò dimostra che egli andava ad una sfida rusticana, e che, in previsione di rimanere ferito o ucciso, volle sbarazzarsi di quegli oggetti per assicurarne il possesso alla famiglia. Se invece si fosse allontanato clandestinamente con intenzione di recarsi a Tunisi od in altra località lontana, come dalla mafia si sparse voce, non avrebbe certamente lasciato quegli oggetti, e molto meno avrebbe cambiato abiti vestendo quelli di fatica invece degli altri relativamente nuovi, anzi se avesse dovuto emigrare, avrebbe portato seco quanto possedeva di valore e di biancheria personale.

Poco dopo uscito il D'Alba, D'Aleo e Lo Cicero lasciarono la bettola e lo seguirono, dirigen-dosi verso la Piazza del Campo.

Nello stesso fondo Laganà, all'Arenella, dove, dopo un mese circa, furono uccisi Tuttil-mondo Angelo, Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe fu assassinato anche il D'Alba. E poiché le minacce di costui erano note eziandio a persone non appartenenti alla mafia, le quali, rinvenendosi il cadavere di lui avrebbero potuto col loro chiacchierio suscitare grande

impressione, che, per lo meno, avrebbe sinistramente influito nella discussione della causa per l'omicidio Sansone, così i suoi carnefici, allo scopo di disperdere ogni traccia, rendere impossibile il rintraccio di quel corpo ed accreditare la versione della volontaria emigrazione clandestina, lo fecero immediatamente a pezzi, che bruciarono seppellendo gli avanzi in punti diversi. Fra gli esecutori vengono indicati i fratelli Giuseppe e Bartolomeo Buscemi, i fratelli Gandolfo Giuseppe e Rosolino, D'Aleo Tommaso ed il di costui fratello Ignazio, Bartolomeo e Salvatore Lo Cicero, i fratelli Domenico e G. Battista Palazzolo, Enea Gioacchino, Cataldo Vincenzo ed il Bossi Agostino guardiano del fondo.

Questi sono i fatti quali mi risultano da confidenziali notizie per ragioni del mio Ufficio. E le circostanze degli stessi risultano confermate: in quanto alla uccisione della Emmanuela Sansone ed al mancato omicidio di Giuseppa Di Sano, dalle risultanze del processo da recente discussosi in Corte di Assise, nonché dagli atti raccolti e trasmessi da questo Ufficio alla S.V. Ill.ma nel Gennaio corrente anno e posteriormente, e, da ultimo, dalla dichiarazione e querela che unisco (alleg. 2), fatte dalla Di Sano, dichiarazione che sta altresì a prova che la mafia mai perdonà, giacché anche in atto la povera donna è perseguitata negli interessi dai mafiosi rimasti liberi, i quali hanno saputo allontanare dal di lei esercizio pressoché tutti gli avventori: e per quanto riguarda l'assassinio del D'Alba Antonino, si hanno le dichiarazioni di Francesco D'Alba, di Rosa Palumbo e di Pace Rosario già da questo ufficio trasmesse alla S.V. Ill.ma ed acquisite al processo, le prime delle quali, cioè quelle di Francesco D'Alba, trovano riscontro nelle accuse deposizioni dei Signori Eduardo e Samuele Hamnett (alleg. 3) come pure nella su cennata dichiarazione del giovinetto Francesco D'Alba figlio dell'assassinato Antonino (all. 1).

Del doppio delitto di sangue che immerse nel lutto la famiglia Sansone-Di Sano, il 5 Luglio corrente anno i giurati dichiararono colpevole il solo Vincenzo D'Alba, perché allora non comparvero al giudizio della Corte di Assise gli altri responsabili; eppero, risultando evidente che concorsero nel reato stesso Buscemi Giuseppe, Brusca Mariano, Gandolfo Giuseppe, Palazzolo Domenico, Palazzolo G. Battista, Lo Cicero Antonino di Francesco, Lo Verso Antonino, Enea Gioacchino, Cataldo Vincenzo ed altri ancora sconosciuti, il primo quale esecutore materiale del delitto, gli altri quali mandanti, denunzio alla S.V. Ill.ma detti individui per procedimento penale riservandomi di identificare e denunziare quale complice quel giovinetto da Torretta, fratello del fidanzato della figlia del Gambino che, giusta l'accusa dichiarazione della Di Sano-Sansone, diede il segnale ai sicari, che stavano appostati nel fondo

Agnello. Denunzio inoltre per procedimento penale, siccome responsabili dell'omicidio qualificato nella persona di D'Alba Antonino, i nominati Buscemi Giuseppe, Buscemi Bartolomeo, Gandolfo Rosolino, D'Aleo Tommaso, D'Aleo Ignazio, Lo Cicero Bartolomeo, Lo Cicero Salvatore, Palazzolo Domenico, Palazzolo G. Battista, Enea Gioacchino, Cataldo Vincenzo e Rossi Agostino.

Il Questore

Sangiorgi

Alleg. 1

L'anno 1898 addì 9 Novembre nell'Ufficio di P.S. di Resuttana Colli.

Nanti di noi Pastore Luigi Ufficiale di P.S. e di polizia giudiziaria preposto al suddetto Ufficio si è presentato, dietro invito, il nominato D'Alba Francesco di Antonino e di Palumbo Rosa di anni 14 carbonaio dom° via Falde Monte Pellegrino Case Cavallaro, il quale ci ha reso la seguente dichiarazione.

«Ricordo che verso le ore 9 ant. del giorno in cui mio padre uscì di casa e più non si è ritirato, venne in casa mia Buscemi Giuseppe vestito da bersagliere, e mentre mio padre accudiva a lavare una botte per riporvi del vino il Buscemi lo chiamò e insieme si fermarono a parlare dirimpetto la nostra bettola e precisamente presso il fanale della pubblica illuminazione.

Io che mi divertivo con altri ragazzi intesi che mio padre diceva a Buscemi: "Non è giusto che tu devi dire innanzi al Tribunale che vedesti a Vincenzo D'Alba con la faccia pallida e tremante", ed io seguitai a divertirmi e non intesi più i loro discorsi. Dopo pochi istanti vidi che Buscemi lasciò mio padre e si avviò verso Palermo, mentre il genitore mio rientrò nella bettola e ritornò a pulire la botte. Mio padre verso l'avemaria si mise la giacca e dicendo volersi recare a S. Polo per vedere di trovar lavoro presso suo zio Vincenzo D'Alba che ha mulino di sommacco in S. Polo, non fece ritorno più a casa.»

D.R. «So che in casa nostra essendone proprietario mio padre vi era un revolver, però questa arma dopo la scomparsa di mio padre non è stata più rinvenuta.»

D.R. «Ricordo che l'indomani della scomparsa di mio padre la mamma rinvenne in una tazza da caffè due anelli ed un ferm'anello d'oro, ed una spilla d'oro da cravatta; però mia madre si accorse pure che mancava il revolver che certamente avea portato seco mio padre. Non ricordo però se il revolver avesse il manico bianco, mia madre potrebbe saperlo.»

D.R. «Non abbiamo avuto più notizie di mio padre ed ignoro se sia morto o vivo.»

Di quanto sopra abbiamo redatto il presente processo verbale che previa lettura e conferma viene sottoscritto da noi e dal D'Alba Francesco.

Firmati

D'Alba Francesco

Pastore Luigi Delegato di P.S.

L'anno 1898, mese e giorno di cui sopra nell'ufficio di P.S. di Resuttana Colli.

Nanti di noi sottoscritto si è presentata dietro invito Palumbo Rosa fu Antonino e fu La Barbera Giuseppa moglie di D'Alba Antonino di anni 48 donna di casa abitante in via Bam-bino, la quale ci ha reso la seguente dichiarazione:

«Mio marito D'Alba Antonino uscì dalla mia bettola verso le ore 18½ del 12 Settembre 1897 disse che sarebbe subito tornato, ma più non ritornò. L'indomani mi impensierì e domandai ai parenti se lo avessero visto, e da tutti ebbi risposta negativa.

Mio marito possedeva un revolver, ed io suppongo che la sera del 12 Settembre dovette portarlo seco perché non lo ho più trovato in casa.

Non ricordo se il manico di detto revolver fosse di osso bianco, perché mai mi curai di guardarla. Ricordo che nel tempo in cui mio marito scomparve, trovavasi in licenza alle Falde il nostro amico Buscemi Giuseppe bersagliere. Lo vidi qualche giorno passare dinanzi la mia bettola ma non mi accorsi che avesse parlato con mio marito. Ho appreso da mio figlio Francesco che Buscemi il mattino del 12 corrente ragionò un pezzo con mio marito.

Non ho sospetti sopra alcuno e di mio marito non ho avuta alcuna notizia, ignoro se fosse vivo o morto.»

Di quanto sopra abbiamo redatto il presente processo verbale che previa lettura e conferma viene sottoscritto da noi e croce-segnato dalla Palumbo Rosa.

Firmato

Segno di cro+ce di *Palumbo Rosa*

Firmato *Pastore Luigi* Delegato di P.S.

Alleg. 2

Copia

Oggi diciannove Novembre milleottocentonovantotto in Palermo e nell'Ufficio della R. Questura.

Noi Francesco Mistretta e Luigi Pastore Delegati di P.S. per incarico avuto dal Sig. Questore, abbiamo assunto la seguente dichiarazione che viene fatta da Di Sano, in Sansone, Giuseppa fu Francesco e fu Marianna Firetto, di anni 40, da Palermo, abitante in via S. Polo N° 20, ed esercente un negozio di merci e di vino al minuto.

Di Sano in Sansone Giuseppa: «Io sono la madre dell'infelice Sansone Emmanuela che la sera del 27 Dicembre 1896 fu assassinata in via S. Polo; ed anch'io nelle stesse circostanze di tempo e di luogo fui gravemente ferita d'arma da fuoco, rimanendo per lungo tempo in pericolo per la vita ed inabilitata al lavoro.

Da sedici anni esercisco in via S. Polo negozio di merci e di vino al minuto, e fornisco di commestibile e di vino le guardie di Finanza, da 13 anni circa, e i Reali Carabinieri della Stazione Giardino Inglese, da circa 4 anni e mezzo.

Vicino alla mia bottega v'è lo stabilimento per la molitura dei sommacchi di proprietà del Sig. Casiglia Francesco e sino al 1896 era curatore di det-to stabilimento Gambino Salvatore. Costui aveva l'incarico di dirigere la ciurma degli operai, ed è perciò che lo chiamavano curatolo. Il Gambino nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre 1896, mandò spesso nella

mia bottega a comprare generi per suo conto, ragazzi dello stabilimento meccanico che i suoi figli Giacomo e Giosuè esercivano in via S. Polo, ed in pagamento mi mandava biglietti da 25, da 10, da 5, da 2 e da una lira che io riconosceva falsi, e mandava a restituirmi, pur fornendo i generi che mi venivano richiesti. Mandò anche qualche volta certo Randazzo Giuseppe, impiegato quale operaio nello stabilimento Casiglia, ed abitante in Via S. Polo a fianco della bettola di Antonina Mineo, il quale una volta diede in pagamento un biglietto da £. 25 che io rifiutai perché falso, restituendolo al Gambino a mezzo dello stesso Randazzo, che disse di averlo avuto dal curatolo (Gambino Salvatore) ed anzi mio marito accompagnatosi in quella occasione al Randazzo verificò l'esattezza delle asserzioni di costui perché il Gambino si riprese il biglietto falso e se lo conservò.

Ricordo meglio: il Randazzo non venne a comprare generi, ma chiese che gli avessi cambiato il biglietto da 25 lire in altri di piccolo taglio, ed io gli resi subito questo favore. Non mi accorsi subito della falsità di quel biglietto, perché era già buio, ma me ne avvidi l'indomani, e mandai a chiamare la moglie del Randazzo, la quale riconobbe nel falso biglietto quello datomi da suo marito, e disse che questi lo aveva avuto dal curatolo Gambino.

Ed allora detta donna, assieme a mio marito andò a trovare il Randazzo, il quale fece le sue lagnanze al Gambino Salvatore, e quest'ultimo dicendo *“va bene poi se ne parlerà”*, prese il biglietto falso e lo conservò.

Io però non mi riebbi le mie 25 lire, ed avendo aspettato inutilmente otto giorni, mandai a chiederle al Salvatore Gambino. Costui venne la sera nella mia bottega coi suoi figli Giacomo e Giosuè, e coi fratelli Giovanni, Vincenzo e Francesco D'Alba il primo dei quali gli è genero. Si scusarono del ritardo e dissero di essere venuti per lo adempimento dell'obbligo che avevano, ma pregaroni mio marito di contentarsi di sole 15 lire, e di perdere le altre 10 lire. Mio marito osservò che egli non aveva guadagnato nulla nel cambiare il biglietto da lire 25, e che perciò non comprendeva per quale ragione avesse dovuto subire quella perdita; ma finalmente, cedendo alle insistenze di Salvatore Gambino e degli altri, si contentò del rimborso di sole lire 15.

Dopo quel giorno altri biglietti mi pervennero da parte del Gambino, e per generi forniti e non pagati in conseguenza del rifiuto di detti biglietti, e pel cambio di un falso biglietto da 10 lire che ritenni legittimo, e della falsità del quale mi fece accorgere l'indomani il Sig. Perrone, quegli che anticipa il dazio sui vini, il Gambino mi doveva ventisette lire. Il sei Dicembre alle

ore 5 del mattino fu bussato alla porta di casa mia, ed aperta la porta, vidi il Gambino Salvatore, il quale mi disse di essere venuto a quell'ora indebita per non far sapere agli altri gli affari suoi e soggiunse che il suo debito avrebbe potuto estinguersi a rate settimanale [*sic*] di lire 2 ciascuna. Ma non erano scorsi due [*sic*] giorni, e cioè il mattino del 10 Dicembre 1896, appena aperta la bottega si presentò, a nome della moglie di Gambino Salvatore, il Randazzo, chiedendo tre soldi di zucchero e caffè, e mi diede in pagamento una moneta di nichelio, che subito conobbi essere falsa. Mi indignai di ciò, e dissi al Randazzo: "Ancora non ho fatto giorno e mi volete *incocciare* quattro soldi falsi? ancora deve continuare questa canzone?".

Il Randazzo riprese la moneta, e si allontanò senza dir nulla; ma verso il mezzogiorno essendo tornato per comprare del cotone per conto della Sig.a Casiglia, mi disse: "A te non ti poterono pigliare per fessa, ma ce lo incocciarono a piatti e pignate", alludendo alla famiglia Gambino, che quella moneta da me rifiutata, aveva dato in pagamento ad un venditore ambulante di cretaglie.

L'indomani 11 Dicembre, l'Autorità di P.S. con carabinieri e guardie, sorprese una fabbrica di monete false nello stabilimento di Gambino in via S. Polo, e furono arrestati Salvatore Gambino, i di costui figli Giacomo e Giosuè e D'Alba Giovanni. Benché detto stabilimento fosse a breve distanza dalla mia bottega, nessuno della mia famiglia vide la sorpresa fatta dalla forza pubblica, soltanto ne ebbi notizia da alcuni ragazzi che vennero a comprare zucchero e caffè, ma non mi seppero dire il motivo della presenza in quel luogo di tanti Carabinieri e guardie di Città, e neppure io seppi che fossero stati arrestati i Gambino ed il D'Alba. Verso le ore 14½ di quello stesso giorno vennero nella mia bottega Vincenzo D'Alba, il quale pria d'allora era venuto una sola volta per l'affare delle 25 lire false, e Giacomo Enea fratello di Gioacchino. Il Vincenzo D'Alba ordinò mezzo litro di vino ch'io gli servii; ma prima di berlo egli chiede a mio marito: "Che ne dice di questa cosa del curatolo?", e mio marito rispose: "A me lo chiedi? Puoi saperlo meglio tu che sei parente. Io suppongo che avranno forse comprato pel loro stabilimento ferro e rame di seconda mano, proveniente dal furto, e l'Autorità sarà andata a perquisire per trovarli...". Il D'Alba si mostrò persuaso, e chiese se suo fratello Giovanni fosse stato arrestato; e che mio marito rispose che nulla egli sapeva in proposito e consigliò il Vincenzo di andare ad avvertire il fratello di quanto accadeva. Dopo ciò il Vincenzo D'Alba si allontanò in compagnia di Giacomo Enea. La sera di quel giorno mentre facevo alcuni conti con i Carabinieri della stazione Giardino Inglese si affacciò avanti la porta della mia bottega Vincenzo D'Alba, ed un Carabiniere additandomelo, mi domandò se

quell'individuo si chiamasse Marrocco Gaetano. Risposi, mentendo, di non conoscerlo, ed avendo chiesto per curiosità al Carabiniere per quale motivo me ne avesse domandato il nome, quel militare mi narrò che nel mattino trovandosi di piantone, durante le perquisizioni presso i Gambino, il Vincenzo D'Alba lo aveva interrogato se la stazione alla quale egli apparteneva si fosse fornita di commestibili nella mia bottega; e che esso militare non comprendendo una simile domanda, da intrigante, lo richiese delle sue generalità, e quegli rispose chiamarsi, Marrocco Gaetano, ed abitare in Via Sciara.

L'indomani, come sino a quel tempo era di consuetudine, vennero a fare colazione nella mia bottega i lavoranti dello stabilimento Casiglia, meno Salvatore Puccio, Graziano bettoliere e Puccio Girolamo cognato di Salvatore Gambino, e fra loro discorrevano della scoperta della fabbrica, sulla quale i giornali avevano diffuso nella sera precedente molte notizie. Io mi dispiacqui di tanto chiacchiero che su quell'affare tanto si faceva nella mia bottega, temendo che si fosse riferita all'Autorità qualche circostanza, della quale poi mi si fosse chiesto conto, senza io poterlo fornire perché estranea a quei discorsi; e questo mio dispiacere manifestai agli operai suindicati pregandoli di parlare altrove di simili affari.

Da quel giorno i Gambino e tutti della loro estesa parentela tennero verso di me un contegno inusitato, perché passavano avanti alla mia bottega guardandomi biecamente e lanciando motti ingiuriosi e di minaccia che io, non avendoli mai offeso, non riteneva fossero a me rivolti. Compresi tutto nel mattino del 26 Dicembre, avendomi tenuto, certa Galifi Maddalena, moglie al vaccaro Vincenzo Picone, un discorso enigmatico, del quale mi diede spiegazione il ragazzo Vincenzo Viglia di Pietro, abitante in via S. Polo N° 24. La Galifi venuta in quel mattino per comprare zucchero e caffè mi disse: "Voglio farla ridere; in S. Polo abbiamo le donne da 22 soldi". Io credetti pel momento che alludesse a prostitute, ma essa mi spiegò la sua frase, dicendo che per donne da 22 soldi intendeva le spie. Allontanatasi la Galifi, il ragazzo Viglia mi fece riflettere che siccome, nella mia bottega frequentavano Carabinieri, Guardie di Città, e Guardie di Finanza, e là vicino era stata scoperta la fabbrica di false monete, si sospettava forse che io avessi fatto la spia.

Io mi dispiacqui di ciò, e mio figlio redargù il Viglia, imponendogli di tacere per non disturbarmi. In quel giorno la Galifi non mi disse da chi, e come, avesse inteso dire che in S. Polo vi erano donne da 22 soldi; ma poi appresi che detta donna avevami ciò riferito perché Anna D'Alba madre di Giovanni, Vincenzo e Francesco alludendo a me, aveva esclamato: "È da ridere in questo S. Polo! Le donne invece di fare le 22 soldi, non possono fare altre cose?".

Né erano i soli Gambino a guardarmi biecamente: anche altri estranei alle famiglie Gambino e D'Alba, passando avanti alla mia bottega mi guardavano in quel modo. Ricordo infatti che, verso l'imbrunire del 26 Dicembre, passò avanti alla mia casa una comitiva di 10 o 12 uomini, i quali andavano in direzione da Piazza Giacchery a Piazza Leoni, e di costoro vidi e riconobbi sul momento, i fratelli Domenico e G. Battista Palazzolo, i quali, conoscendomi sin dall'infanzia, perché cresciuti con me in via S. Polo, mi salutarono. Però i loro compagni mi guardarono in modo strano con occhi biechi, tanto che ne rimasi impressionato [*sic*] molto più in seguito a quanto avevo inteso nel mattino, e lo feci rilevare alla povera mia figliola, che l'indomani sera fu assassinata.

Degli altri componenti la comitiva alcuni non vidi bene, altri non erano a me noti; ma nel Giugno dello scorso anno, nelle ore pomeridiane di un giorno che non posso precisare, fra quattro persone che entrarono nella mia bottega, riconobbi due di coloro, che la sera del 26 Dicembre 1896, erano in compagnia dei Palazzolo, e con altri, si erano recati in quella sera nella casa di Brusca Mariano, gabellotto del fondo Agnello, per una rappacificazione, che doveva aver luogo. Non chiesi a quei due come si chiamassero, ma avendoli mostrato a mio marito, al quale raccontai l'accaduto, costui mi disse essere quei due, i fratelli Lo Verso che egli conosceva da molto tempo, giacché dimoravano col padre sul monte Pellegrino dov'egli si recava a caccia.

La comitiva della quale facevano parte i Palazzolo ed i Lo Verso fu vista da me entrare nel fondo Agnello il di cui cancello resta di fronte alla mia abitazione in senso obliquo, verso il lato di Piazza Leoni, ed alla distanza di poco più che 200 passi, e fu vista pure entrare in detto fondo da Gattuso Vincenza, moglie di Onofrio Firetto, custode del cancello del fondo Agnello, la quale mentre io ero ancora a letto per le ferite riportate mi disse che i Palazzolo e gli altri, la richiesero di aprire il cancello di via S. Polo, dovendo recarsi nella casa del gabellotto Brusca, che resta sul lato di via Falde in prossimità della porticina che immette su detta via.

Il 27 Dicembre verso le ore 15, cioè cinque ore circa prima che la mia famiglia fosse stata colpita dalla grave sventura, venne per la terza volta nella mia bottega Vincenzo D'Alba, e con lui si accompagnava un giovane a me sconosciuto di anni 20, circa, più alto di Vincenzo D'Alba, di corporatura snella, brunetto in volto, il quale portava sulle spalle uno scialle, e teneva in capo un berretto oscuro con visiera della stessa stoffa, ma lo teneva alla maniera dei mafiosi. Io non conosceva allora quel giovane, né lo rividi più sino al giorno in cui fu

discussa in pubblica udienza la causa, a carico dei D'Alba, imputati del doppio delitto di sangue, in danno mio, e di mia figlia. Lo rividi precisamente in detta occasione nella Corte di Assise, e lo riconobbi subito, malgrado fosse vestito in modo assai diverso. Egli è precisamente quel Buscemi Giuseppe che con la divisa di bersagliere venne a deporre quale testimone avanti alla Corte.

Il Vincenzo D'Alba entrando in bottega richiese mezzo litro di vino che insieme al Buscemi consumò sul posto; e mentre bevevano, D'Alba mi disse: "Zia Peppina, che ne dice di questo discorso?", alle quali parole io risposi: "Ma quale discorso?". Ed egli soggiunse: "Se fo' qualche fessaria vi è mia madre che manterrà me mia moglie e i miei figli". Di rimando gli osservai che io facendo la merciaia e la bettoliera avrei potuto servirlo di quel che tenevo in bottega ma che non era in grado di rispondere alle parole da lui rivoltemi; ciò dissi comprendendo benissimo che il discorso fattomi dal D'Alba era minaccioso. Buscemi condusse via il D'Alba; ed appena essi uscirono, mia figlia mi disse che avendo notato che D'Alba e Buscemi, mentr'io ero intatta alle mie faccende, si erano fatti vicino alla soglia, guardando con attenzione il muro di cinta del fondo Agnello, che resta di fronte alla mia bottega, essa aveva seguito la direzione degli sguardi di quei due, ed aveva visto con sorpresa che coloro esaminavano un foro praticato in quel muro, e che fino al giorno precedente non esisteva. Questa circostanza mise in preoccupazione la mia povera figliuola, la quale mi intrattenne a lungo a discorrere del D'Alba Vincenzo, del Buscemi, di cui essa sconosceva il nome, e del foro osservato nel muro del fondo Agnello. E circa un'ora e mezza dopo la preoccupazione della mia figliuola, s'accrebbe ancora più, quando vide passare e ripassare avanti alla porta della mia bottega Vincenzo D'Alba, in compagnia di Girolamo e Giosuè Puccioni, i quali per ben sei volte, passarono, guardando in modo assai minaccioso, tanto che la sventurata mia figlia, temendo che essi avessero voluto far male a mio marito, mi chiamò mentre io accudiva a servire parecchi avventori, fra cui era Onofrio Firetto, e mi fece notare le presenza di quei tre che io vidi nel momento in cui percorrevano la strada in direzione dei Leoni, ma che non so precisare se fossero tornati indietro, o se fossero entrati nel fondo Agnello, perché in quel momento dovetti rientrare per servire gli avventori.

Verso le ore 19,30 o 20 di quel giorno 27 Dicembre 1896 nella mia bottega si trovavano Gaetano Viviani di Faro, sommaccaro; Vincenzo Viglia di Pietro, i miei figli Marco e Lorenzo, il curatolo Antonino Clemente e mio marito, i quali tutti erano intenti a giuocare alle nocciole, e io e mia figlia stavamo seduti a guardarli. Entrò in bottega un giovinotto, del quale

ignoro il nome, ma che so essere nativo di Torretta e fratello al fidanzato della figlia di Salvatore Gambino.

Questo giovinotto dell'età fra i 16 o 18 anni, alto, snello, pallido in vol-to, dai capelli piuttosto biondi, chiese mezzolitro di petrolio, per conto della moglie di Salvatore Gambino e mentre io m'alzavo per servirlo, Vincenzo Viglia mi prevenne, misurando il petrolio, e consegnandolo al richiedente.

Quest'ultimo nell'uscire si soffermò un momento sulla soglia della mia porta colla faccia rivolta verso il fondo Agnello, e tenendo con la mano sinistra il recipiente del petrolio, stese il braccio destro verso il muro di detto fondo, ritirandolo con la mano ripiegata e col palmo volto all'insù, facendo un gesto con tal movimento, come di segnale a persone che si fossero trovate dietro quel muro e alle quali avesse detto: "Tirate". Quell'atto mi sorprese, e mi fece anche paura; ma non sicura di me stessa, mi affacciai avanti la porta per vedere se di fuori vi fossero state persone alle quali quel giovinotto avesse potuto fare quel segno innocemente. Costatai però che non eravi alcuno, ed allora rivoltami a quelli che erano dentro la mia bottega esclamai: "Ma costui a chi ha fatto quel segno, se qui non vi è alcuno?". In questo momento sopravvenne certa Purpura Caterina per comprare della pasta, ed io stavo per rientrare appunto per darle detta merce, quando improvvisamente dal muro di fronte, partirono l'un dopo l'altro, ma quasi simultaneamente due fucilate, che entrambe m'investirono, ferendomi gravemente. Al primo colpo la mia figliuola s'alzò da sedere correndo a me incontro, ma fu investita da un proiettile della seconda fucilata, e cadde fulminata al suolo.

Io rimasi a lungo degente all'Ospedale ed anche dopo uscite, dovetti guardare il letto per parecchi mesi, a causa delle gravi lesioni riportate, che mi tennero per molto tempo in pericolo di morire; e frattanto quali imputati di questo doppio delitto erano stati arrestati e si trovarono sotto processo Vincenzo e Giuseppe D'Alba, e Burgio Luigi. Pria però che si fosse discussa la causa a carico dei medesimi, fu escarcerato, perché assolto dalla imputazione di contraffazione di monete, Giovanni D'Alba, il quale nella mattina del gior-no seguente a quello in cui uscì dal carcere, appena vide allontanare dalla casa mio marito, quasicché egli si fosse tenuto nelle vicinanze ad attendere quel momento, entrò in bottega tenendo in mano ed agitando un grosso bastone; e, con modi mafiosi, che non corrispondevano alla sottomissione apparente delle sue parole, mi disse: "Questa era disgrazia che aspettava sotto le tegole, ma mi dispiace", alludendo alla disgraziata morte della mia Emmanuel, e continuando il discorso ma con parole meno sottomesse soggiunse: "State attenta a non dichiarare quando

andrete in Tribunale che furono mio fratello e mio nipote a spiarvi". Io risposi che non vidi gli assassini di mia figlia, e miei, giacché erano nascosti dietro il muro, ma che nondimeno, non poteva io nascondere che suo fratello venne con altro individuo nella mia bottega poche ore prima della consumazione del misfatto, per accertarsi della esatta ubicazione del buco, a traverso al quale furono sparate le due fucilate, e che in quella occasione mi tenne discorso minaccioso, circostanze per le quali mi convinsi della reità di lui, rilevata del resto al Delegato di Resuttana dalla stessa sua sorella Giuseppa, moglie di Girolamo Puccio, la quale accusò del delitto il Vincenzo ed il Giuseppe. Ed allora Giovanni D'Alba soggiunse: "Ma te lo disse mia sorella e mio cognato, non dovete ripeterlo voi in Tribunale altrimenti appena terminerà la causa se ne parlerà". Erano presenti Viglia Pietro, muratore, abitante in Via S. Polo N° 4, e Vita Barbara, moglie di un cocchiere da nolo, abitante in Piazza Giacchery, la seconda dei quali esclamò: "Sciatiri e madri, e sparti la veni a incutirai?" (Si può tradurre: "Incredibile, e per giunta viene a disturbarla"). E l'altra cercò di persuadere il D'Alba che io non affermava di aver visto il fratello ed il nipote di lui ad esplodere le fucilate, ma anzi diceva di non aver visto gli assassini.

Nel Luglio u.s. fu discussa la causa in corte di Assise, e Giuseppe D'Alba fu assolto, ma il Vincenzo fu condannato a 30 anni di reclusione. E quasi che io fossi la colpevole, mi son veduta da allora mal vista e sfuggita da tutti, tanto che sono assai pochi coloro che vengono a fare acquisti nel mio negozio, restringendosi il loro numero agli onesti, che non sentono le influenze della mafia; sicché al danno sofferto, in conseguenza del disastro che mi colpì, e per cui dovetti sostenere ingenti spese, ed alla piaga insanabile che mi produsse nel cuore la disgraziata morte della diciottenne mia figliuola, si aggiunse ora il danno economico prodottomi dalle persecuzioni della mafia, che non mi perdona mai una colpa che io mai commisi.

Oggi è noto l'individuo che con Vincenzo D'Alba venne nella mia bottega il 27 Dicembre alle ore 15, e che, come ho detto di sopra, riconobbi nella persona di Buscemi Giuseppe, essendo fermamente convinta che correo del D'Alba Vincenzo nell'assassinio di mia figlia Emmanuela, e nel mancato assassinio a mio danno, fu detto Giuseppe Buscemi; fo istanza all'Autorità perché anche costui si abbia la pena che gli spetta pel misfatto commesso, e mi querelo contro il ripetuto Giuseppe Buscemi, e contro tutti coloro che direttamente, o indirettamente, quali istigatori, mandanti, complici o favoreggiatori, concorsero ai delitti che hanno immerso nel lutto la mia disgraziata famiglia.»

Perché ne consti e per ogni effetto di Legge, abbiamo redatto questo verbale che dietro lettura e conferma, viene sottoscritto dalla Di Sano e da noi Delegati di P.S. avvertendo che detto verbale, occupa tre separati fogli che dalla Di Sano e da noi funzionari vengono firmati nei margini delle prime pagine, del secondo e del terzo foglio ed in più della presente.

Firmati

Di Sano Giuseppa Sansone

Pastore Luigi Delegato di P.S.

Francesco Mistretta

Alleg. 3°

L'anno 1898 addì 18 Novembre in Palermo Noi Pastore Luigi Ufficiale di P.S. e di polizia giudiziaria preposto all'ufficio di P.S. di Resuttana Colli, recatosi nello stabilimento agrumario del Sig. Hamnett Samuele fu Giovanni di anni 40 possidente nato e domiciliato in Palermo via dell'Esposizione N° 9 ed ottenuta la presenza di costui ci ha reso la presente dichiarazione:

«Nei primi di Settembre del decorso anno trovandomi in questo stabilimento, mi si presentò il macchinista Francesco D'Alba, allora e tuttora ai miei servizi il quale mi disse: "Sig. Padrone, ha lei minacciato qualcuno per sapere l'autore della bomba?". A cui risposi: "Perché mi fate questa domanda?". Ed egli: "Perché incolpano me". Ciò udendo io gli risposi che a nessuno avevo dato per tale affare incarico di sorta, ne avevo solamente parlato al Sig. Ballanti Ispettore di P.S. ed al Signor Comm. Lucchesi dai quali attendevo si fosse fatta la luce sul reato. Non ricordo altro.»

Di quanto sopra abbiamo redatto il presente processo verbale che previa lettura e conferma viene sottoscritto da Noi e dal Sig. Hamnett.

F.to *Samuele Hamnett*

F.to *Pastore Luigi* Delegato di P.S.

L'anno, il mese ed il giorno di cui sopra, ottenuta anche la presenza del signor Hamnett Eduardo fu Samuele di anni 48 possidente nato a Messina e domiciliato in Palermo via Molo, il quale ci ha dichiarato quanto segue:

«Ricordo che nei primi di Settembre Francesco D'Alba costruttore di caldaie, mi avvicinò in strada, dispiacendosi meco dello scoppio della bomba dicandomi di avere appreso il fatto con un po' di ritardo perché era stato a Carini. Mi disse che dubitavano di lui come autore dello attentato; e se io avevo dato ad alcuno incarico di appurare qualche cosa relativamente al reato.

Io gli risposi negativamente, aggiungendo che mio nipote ne aveva incaricato la competente Autorità di P.S. alla quale egli poteva rivolgersi se sapesse qualche cosa. Non rammento altro.»

Di quanto sopra si è redatto il presente processo verbale che previa lettura e conferma viene sottoscritto da noi e dal Signor Hamnett Eduardo.

F.to *Eduardo Hamnett*

F.to *Pastore Luigi* Delegato di P.S.